



N. 24

Segreteria di redazione

Giacomo Clemente, Didier Contadini, Luca Pinzolo, Stefano Pippa,
Gianluca Pozzoni

Comitato di redazione

Giacomo Clemente, Didier Contadini, Lorenzo D'Angelo,
Sara Maani, Vittorio Morfino, Bernardo Paci, Michele Parodi,
Luca Pinzolo, Stefano Pippa, Gianluca Pozzoni, Elia Zaru

Comitato scientifico

Etienne Balibar (Columbia University, New York)
Riccardo Bellofiore (Università degli Studi di Bergamo)
Lorenzo Bernini (Università degli Studi di Verona)
Andrea Fumagalli (Università degli Studi di Pavia)
Peter Hallward (Kingston University, London)
Augusto Illuminati (Università degli Studi di Urbino)
Frédéric Lordon (CNRS, Paris)
Mario G. Losano (Accademia delle Scienze di Torino)
Sandro Mezzadra (Università degli Studi di Bologna)
Guillaume Sibertin Blanc (Université 2 Toulouse Jean-Jaurès)
Peter Thomas (Brunel University, London)
Massimiliano Tomba (Università degli Studi di Padova)
Maria Turchetto (Università Ca' Foscari di Venezia)
Marcel Van der Linden (International Institute of Social History, Amsterdam)
Stefano Visentin (Università degli Studi di Urbino)

Questi *Quaderni* si propongono di presentare al lettore i contributi di docenti e studenti del Corso di Perfezionamento in Teoria Critica della Società (Università di Milano-Bicocca), che offre, valendosi di studiosi di livello internazionale, un'ampia rassegna della strumentazione critica prodotta dalle scienze umane e sociali contemporanee. Raccogliamo in questa collana brevi e sintetici interventi nei più diversi campi disciplinari con l'auspicio che essi possano costituire un utile strumento teorico nella congiuntura politica attuale.



UNA RIVISTA CHE VIENE DAL FUTURO

L'esperienza di "Sapere"
sotto la direzione di G.A. Maccacaro
(1974-1977)

A cura di Vittorio Morfino e Gianluca Pozzoni
Prefazione di Sergio Fontegher Bologna

L'opera è stata pubblicata con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ed è stata finanziata dall'Unione Europea – Progetto PRIN 2022 "Tracce del populismo tra teoria e storia. Egitonia e regimi di verità come chiavi di lettura per la determinazione della rilevanza epistemica dei populismi" - investimento 1.1, Avviso 104/2022, Missione 4 "Istruzione e Ricerca", componente C2- CUP: H53D230007000006 - Codice progetto: 2022-NAZ-0186.



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Quaderni di Teoria Critica della Società* n. 24
Isbn: 9791222330525
Isbn (Online): 9791222330563
DOI: 10.7413/1234-1234098

This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY-NC-ND 4.0).

© 2026 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREFAZIONE <i>di Sergio Fontegher Bologna</i>	VII
INTRODUZIONE <i>di Vittorio Morfino, Gianluca Pozzoni</i>	13
GIULIO A. MACCACARO: LA SCOMMESSA SUL CAMBIAMENTO <i>di Chiara Giorgi</i>	21
IL CONTRIBUTO DELLA RIVISTA “SAPERE” ALLA CRITICA MATERIALISTA DELLO SCIENTISMO <i>di Gianluca Pozzoni</i>	39
PER UNA MEDICINA DELLA CLASSE OPERAIA. LE INDAGINI DI “SAPERE” NEGLI ANNI SETTANTA <i>di Francesca Fidelibus</i>	61
UOMINI E TOPI. PER UNA CRITICA DEI CONCETTI IDEOLOGICI DI “NATURA” ED “ECOLOGIA” NEGLI INSERTI “AMBIENTE E POTERE” DELLA RIVISTA “SAPERE” (1974-1975) <i>di Silvestre Gristina</i>	77
LA MEDICINA DEL LAVORO <i>di Vittorio Morfino</i>	95
NOTE SUL “DISASTRO” DELL’ICMESA DI MEDA-SEVESO DEL 1976: MEMORIA, OBLIO E CONFLITTO EPISTEMICO <i>di Sara De Toni</i>	115

SERGIO FONTEGHER BOLOGNA

PREFAZIONE

Le occasioni per ripensare l'esperienza di "Sapere" e del movimento di lotta per la salute degli anni Settanta sono state molteplici in questi ultimi tempi, dal volume a cura di Giorgio Bigatti, *Lavoro, sicurezza e salute nelle fabbriche*, uscito alla metà del 2024, al convegno su "Attualità di Giulio A. Maccacaro" del 13 gennaio 2026 all'Università Statale di Milano, a questo volume che il gruppo di Teoria critica della società della Bicocca ha voluto progettare e realizzare assieme ad altre collaboratrici e altri collaboratori. Senza dimenticare lo sguardo di Chiara Giorgi in *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia*, dell'ottobre 2024. Ed è singolare che, scorrendo tutte insieme queste iniziative, si riscontrino pochissime ripetizioni, tanto è ricco di stimoli il patrimonio lasciato da quella esperienza. Si prenda per esempio in questo volume l'appassionante saggio di Sara De Toni sull'incidente di Seveso. È un argomento su cui c'è grande abbondanza di letteratura sia a livello nazionale che internazionale, eppure ci sono sempre aspetti nuovi, insegnamenti nuovi, che si possono trarre da quella vicenda.

Dobbiamo dire però che una delle ragioni per cui, anche se non volessimo, il pensiero e l'azione di Giulio e dei suoi collaboratori debbono riemergere per forza, consiste nel fatto che le conseguenze provocate dalla resistenza a una seria politica di prevenzione sono sotto gli occhi di tutti, anche decenni dopo che un determinato evento si è verificato. È il caso delle mancate bonifiche, per cui la scoperta del carattere gravemente nocivo di certe produzioni, cito un esempio a caso, quello del piombo tetraetile alla SLOI di Trento, 1966/67, suscita ancora allarme in ricercatori che ne parlano cinquantasette (57!) anni dopo, sul numero di maggio-giugno 2024 di "Epidemiologia e prevenzione". Ricordo, perché allora insegnavo alla Facoltà di Sociologia di Trento, che uno dei miei studenti aveva avuto il padre ucciso dall'intossicazione di piombo, lavorando alla

SLOI, e i suoi compagni d'università si mobilitarono, riuscendo a far scoppiare il caso. Erano gli inizi, le prime avvisaglie, del Sessantotto e in molte università gli studenti di medicina ponevano in discussione i principi della disciplina.

Questo per dire che il pensiero di Giulio Maccacaro non solo ha anticipato ma ha dato un senso a un movimento reale, che in parte era nato spontaneamente e andava alla ricerca di risposte che solo uomini come Giulio hanno saputo dare.

Il percorso di Ivar Oddone presenta simili analogie. Sono stati gli operai, che si sono mossi da soli, cominciando dalla lotta dei 70 mila elettromeccanici milanesi, a chiedersi se valeva la pena morire di lavoro, se era tollerabile l'aumento dei ritmi e il prolungamento dell'orario di lavoro, l'accettazione degli straordinari, per giungere infine a domandarsi se monetizzare la salute non fosse una forma di suicidio. Un percorso duro, difficile per tutti gli anni Sessanta, che comportava una rottura con convinzioni sedimentate, alimentate dalla stessa tradizione del movimento operaio, dai residui di stakanovismo, di un'ideologia del lavoro come sacrificio dedicato alla collettività. Ce ne volle prima di raggiungere la chiarezza che il lavoro è una merce, ce ne volle prima che si affermasse l'egualitarismo, anche grazie alle nuove generazioni d'immigrati. E qui diventa più facile la collaborazione tra Ivar Oddone, Gastone Marri, la gente che stava loro attorno, e i giovani delegati della Fiat Mirafiori.

Il grande contributo di personalità come Maccacaro, Oddone e altri si è arricchito nello scambio con movimenti reali, con prese di coscienza di massa, con trasformazioni di mentalità. Il femminismo, mettendo al centro l'autodeterminazione sul proprio corpo e la depenalizzazione dell'aborto, non poteva non sollecitare una svolta nella politica della prevenzione e nell'etica della cura. Allo stesso modo, una volta che nella classe operaia si fa strada l'idea che la propria integrità fisica è più importante della produttività o del guadagno salariale, la medicina del lavoro subisce un cambiamento radicale. L'intervento dall'esterno, di operatori in grado di capire la soggettività operaia, di "fare conricerca", per usare un termine di Romano Alquati, assieme al gruppo omogeneo, diventa il modo per rovesciare il rapporto tra fabbrica e società, tra medico e paziente. Il medico di fabbrica viene associato all'apparato disciplinare, viene classificato alla stregua dei capireparto, dei cronometristi.

È questa interazione coi movimenti reali la grande novità della critica alla scienza come potere sull'essere umano, è questo stretto legame con una società che cerca strade di liberazione che permette alla "medicina democratica" di diventare movimento essa stessa, espressione di una collettività.

Sfogliando oggi i numeri di "Sapere" si ha la netta sensazione che si tratta di un organo di un movimento, i contributi più illustri, quelli delle firme più conosciute, sono, oltre che lucide analisi, approdi di un processo sociale di trasformazione, dove migliaia di operatrici e operatori della sanità hanno iniziato una rivoluzione assieme a migliaia di delegate/i di fabbrica, di inquiline/i di quartiere, di studentesse e studenti dell'università. Sì, rivoluzione, perché è ora di liberare questo termine dai riflessi condizionati che portano ad associarlo a palazzi d'inverno e armate a cavallo. La parte più importante di quel processo che chiamiamo rivoluzione è quella che avviene dentro le coscienze, quella silenziosa ma che cambia le esistenze, produce scelte di vita.

Il movimento di lotta per la salute ottiene la grande riforma del Servizio Sanitario Nazionale. E qui il quadro cambia completamente, le problematiche si spostano su un terreno diverso. Le rivoluzioni vincenti si trovano sempre davanti il problema della loro istituzionalizzazione. È forse il loro problema più complesso, più difficile da risolvere. Per di più, con la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, licenziamenti, cassa integrazione, ristrutturazioni aziendali si susseguono ininterrottamente, e questo non può non aver influito sul fatto che il SSN, risultato di venti anni di lotte e di produzione di cultura, nasce con alcuni forti limiti, che gli stessi suoi promotori, come Giovanni Berlinguer, denunciano apertamente. La conflittualità operaia non solo subisce un tracollo dopo l'esito disastroso della vertenza Fiat dell'ottobre 1980, ma nei mesi e negli anni successivi verrà giudicata come una degenerazione dell'ordinamento delle relazioni industriali, al punto da venir associata al terrorismo. Persino all'interno dei sindacati gli anni Settanta subiranno una vera e propria *damnatio memoriae*. Ma oggi, a distanza di tempo, dobbiamo riconoscere che senza quella conflittualità il SSN non sarebbe nato, il Parlamento non lo avrebbe mai approvato se nel Paese non si fosse verificato uno stato di agitazione permanente, dentro il quale nascevano e si riproducevano

idee e iniziative, appunto, di un “movimento di lotta per la salute”. Che non si fermeranno dopo l’approvazione della legge n. 833 (si pensi al Tribunale per i diritti del cittadino malato), proprio in virtù dei limiti di quella norma costituiva.

Quando oggi ricordiamo il pensiero di Maccacaro, perché questo ricordo non si riduca a un omaggio postumo, dovremmo forse concentrare meglio il pensiero sul rapporto movimento di classe-movimento di lotta per la salute proprio nel punto in cui questo rapporto entra in crisi per il venir meno di una delle due spinte. Gli anni che vanno dalla fine dei Settanta al 1985 (referendum sulla scala mobile) furono anni di profonda svolta politica e sociale, anni di mutazione della sinistra, di riscrittura delle relazioni industriali, anni di mutamento della composizione di classe, che sconvolsero quella che avevamo chiamato “soggettività operaia”. Gli anni Ottanta, legati ai nomi di Reagan e di Thatcher e all’ascesa dell’ideologia neoliberale, da noi si trasformano rapidamente in un baccanale del consumismo. I grandi capitani d’industria di una volta, gli Olivetti, i Pirelli, i De Nora, i grandi designer industriali, i Pininfarina, con cui si era identificata l’immagine dell’Italia all’estero, vengono sostituiti dagli Armani, dai Versace, dai Valentino. Città come Milano dove si erano costruite la Lambretta, l’Alfa Romeo, sono ormai trasformate in passerelle, dove anoressiche indossatrici ondeggiavano in permanenza sugli schermi della metropolitana. Il lusso è pulito, i fumi della Falck, della Redaelli, le diossine dell’Icmesa, gli scarichi maleodoranti nel Lambro, sono ricordi lontani. Il lusso non ha bisogno di ospedali pubblici, va in cliniche private.

Il movimento di lotta per la salute ormai si è trasferito all’interno del SSN e deve continuare a resistere perché questo servizio non venga snaturato del tutto, in un Paese dove non ci sono più le mobilitazioni di massa, anzi, dove si cerca di dimenticarle.

Finché la lira si può svalutare a piacimento questo modello tiene, quando l’Italia deve rientrare nei parametri di Maastricht, anche quel modello non solo si incrina, ma sprofonda, perché di mezzo ci sono state le privatizzazioni. Non è mai accaduto che un paese mettesse all’asta i suoi asset migliori nel campo industriale e finanziario. Non è mai accaduto che un sistema economico in grado di superare indenne il passaggio dalla dittatura alla democrazia, in grado di resistere per sessant’anni (1930-1990), venisse liquidato in

un solo incontro, in un solo consesso, a bordo di uno yacht a vista d'occhio da Civitavecchia. Sarà un caso se nello stesso anno, 1992, passa la cosiddetta "riforma della riforma" e la politica sanitaria subisce i vincoli di bilancio, è dettata dai limiti di spesa, come ci ricorda ancora Chiara Giorgi nel suo libro?

A quel punto si sarebbe dovuto cambiare la Costituzione, per un minimo di coerenza con il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Ma si è preferito non farlo, perché così s'inganna meglio la gente, si fa credere che sia ancora valido il principio espresso all'art. 1 ("Repubblica democratica, fondata sul lavoro"), mentre nei fatti, nella realtà di ogni giorno, il lavoro, la forza-lavoro, è umiliata, considerata il fattore di minore importanza nel processo di riproduzione sociale.

La lotta alla nocività in fabbrica, perché di lavoro non si muoia o non si perda l'equilibrio psichico, è riuscita ad arginare, a contrastare l'uso della natura come merce. In questa lotta moltissime persone hanno trovato ragione della loro vita. Ma il capitalismo ha "alzato il tiro", è riuscito a rompere l'equilibrio del nostro habitat, e anche il sedicente comunismo ci ha messo del suo. Quella che oggi chiamiamo "crisi climatica" va considerata alla stessa stregua di una guerra, di un genocidio.

Se coloro che hanno attraversato questi tempi hanno ancora bisogno del pensiero di Giulio Maccacaro e del movimento di lotta per la salute per trovare una cultura, una mentalità in grado di non cedere di fronte a forze sovrastanti, qualche ragione ci deve pur essere. E sta nella radicalità di quel pensiero, nella sua capacità di andare al fondo delle cose, di cogliere il nocciolo dei problemi.

Penso per esempio alla posizione di Giulio sul ruolo del calcolo elettronico, sulla gestione di quel patrimonio immenso che sono i dati. E poi penso allo sconcerto che può provocare l'intelligenza artificiale, cioè un qualcosa che riduce all'impotenza l'organo più potente: il cervello. L'angoscia di essere comandati, disciplinati, controllati, da sistemi logici che possono sia scrivere che decidere per noi. Il senso (l'incubo) della riduzione di un'umanità allo stato vegetativo. Ricordo che, quando mi avvicinai a "Sapere" grazie all'indimenticabile Giovanni Cesareo, alla straordinaria Rossella Bertolazzi, fu questo uno degli aspetti del pensiero di Giulio che più mi colpirono, non perché ne capivo il linguaggio, anzi, verso i co-

siddetti “metodi quantitativi” nell’analisi e nella comprensione dei fenomeni sociali avevo sempre provato avversione, ma perché mi ero trovato, anni prima, all’Olivetti a stretto contatto con il nascente universo dell’elettronica. Erano macchine che non hanno paragone con quelle di oggi, ma averci a che fare imponeva per forza doversi porre interrogativi fondamentali sull’essere umano, sull’*homo sapiens*. Gli stessi con cui oggi ci troviamo a fare i conti quando ci interroghiamo sull’intelligenza artificiale.

VITTORIO MORFINO, GIANLUCA POZZONI

INTRODUZIONE

Fin dal momento in cui si è delineato l'argomento della ricerca qui presentata¹, ci si è imposto il titolo che è stato infine scelto per questo volume e che riprende un'espressione che avevamo usato nell'espore i primi risultati della ricerca per sintetizzare l'esperimento rappresentato dalla rivista "Sapere" nel periodo della direzione di G.A. Maccacaro: "una rivista che viene dal futuro". Naturalmente non si tratta di abbandonarsi all'abbraccio di una troppo facile filosofia della storia. Il futuro non è necessariamente migliore del passato: "Lo stupore perché le cose che viviamo sono 'ancora' possibili nel XX secolo", scriveva Walter Benjamin nell'ottava tesi *Sul concetto di storia*, "non è filosofico. Non sta all'inizio di alcuna conoscenza, se non di questa: che l'idea di storia da cui deriva non è sostenibile"². Il futuro a cui facciamo riferimento non è ovviamente che un auspicio, ma si tratta di un auspicio che per ciò stesso delinea un programma di intervento in un presente divenuto asfittico e riscrive le possibilità di un domani che, per definizione, è ancora aperto. Con questo spirito, le pagine che compongono questo volu-

- 1 L'idea originaria di questa ricerca viene da alcune indicazioni di Sergio Fontegher Bologna offerte nel seminario "Anni 70: I protagonisti dimenticati" tenutosi alla Casa della cultura di Milano nei giorni 14-21-28 novembre 2023. Una prima esposizione dei risultati ha avuto luogo nel seminario "Di scienza è fatto il potere". Sulla rivista "Sapere" diretta da Giulio Maccacaro (all'interno delle giornate organizzate dal Centro Gobetti *Il sapere del potere. Scienza e politica nel pensiero italiano del Novecento*, 19-20 aprile 2024) e in un secondo momento nel panel "Power is made of Science" – *Marxism and science in Italy 1974-1977* all'interno del ventunesimo convegno annuale della rivista "Historical Materialism", Londra, 7 novembre 2024. In entrambi i casi sono intervenuti Francesca Fidelibus, Silvestre Gristina, Vittorio Morfino e Gianluca Pozzoni.
- 2 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, in *Opere complete*, a cura di H. Schweppenhäuser, R. Tiedemann, vol. VII, *Scritti 1938-1940*, Einaudi, Torino 2006, p. 486.

me intendono cercare di restituire l'inestimabile valore politico di una rivista che, mezzo secolo fa, delineava un percorso di iniziativa editoriale che oggi, a chi ne sfogliasse anche solo distrattamente le pagine, appare invece avveniristico.

“Sapere” è la più antica rivista di divulgazione scientifica in Italia, fondata nel 1935 dall'editore Ulrico Hoepli e pubblicata ancora oggi per i tipi delle edizioni Dedalo. Noi fisseremo l'attenzione in questo nostro testo sul breve lasso di tempo in cui Giulio Alfredo Maccacaro ne assunse la direzione dalla fine del 1973 fino alla sua morte, avvenuta il 15 gennaio 1977. In seguito, l'esperimento editoriale condotto da Maccacaro sarebbe stato portato avanti da un collettivo editoriale di membri a lui vicini – sotto la guida di Giovanni Cesareo, già redattore capo sotto la precedente gestione. Tuttavia, nel 1982 l'editore Raimondo Coga, fondatore e titolare della Dedalo, avrebbe affidato d'imperio la direzione a Carlo Bernardini per arginare quella che veniva percepita come una involuzione politicista e antiscientifica della rivista³. Con la direzione di Maccacaro, infatti, quello che era stato fino a quel momento un periodico di ordinaria divulgazione scientifica si era trasformato radicalmente in un esperimento editoriale che, nel post-Sessantotto, coniugava in modo inedito la riflessione sulla scienza all'impegno politico.

Ma chi era Giulio Alfredo Maccacaro? È stato una figura estremamente importante, sconosciuta all'estero e in gran parte dimenticata in Italia. Prima di ricoprire il ruolo di direttore di “Sapere”, Maccacaro vantava già un consistente impegno professionale a favore di una medicina al servizio della classe lavoratrice, al quale si affiancava quello pubblico per la demistificazione dei rapporti tra scienza, medicina e potere⁴. Per riprendere le parole che Chiara Giorgi ha scritto nell'introduzione alla riedizione dei suoi scritti,

3 Cfr. L. Romano, *La rivista “Sapere” nella direzione di Carlo Bernardini: un viaggio trentennale*, in “Scientia”, vol. III, n. 1, 2025, pp. 137-166. L'esperimento inaugurato da Maccacaro proseguì poi sulle pagine della rivista “SE/Scienza Esperienza”, appositamente fondata nel 1983 da alcuni membri del precedente collettivo editoriale.

4 Sulla figura di Maccacaro si vedano soprattutto M.L. Clementi, *L'impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina*, Medicina Democratica, Milano 1997; E. Ferrara (a cura di), *L'umanità di uno scienziato: antologia di Giulio Alfredo Maccacaro*, Edizioni dell'Asino, Roma 2010; D. Ribatti, *Giulio Alfredo Maccacaro, scienziato militante*, Carocci, Roma 2021; C. Giorgi, *Giulio A.*

apparsa da qualche mese nella nostra collana “Filorosso” dedicata ai classici del marxismo dalla casa editrice PGreco:

Giulio Alfredo Maccacaro è stato uno dei più importanti protagonisti del profondo cambiamento che ha investito la scienza e la medicina negli anni Sessanta e Settanta del Novecento italiano ed europeo. Il suo è stato un contributo che ha ribaltato, messo sottosopra, il modo di intendere e operare nella scienza, ripensandone il ruolo, lo statuto, gli strumenti, le finalità.

[...] Partigiano, scienziato, medico, direttore dell’Istituto di Biometria e Statistica medica della facoltà di Medicina dell’Università statale di Milano, fondatore e animatore di riviste e collane editoriali, Maccacaro è stato uno studioso militante, promotore di un movimento di lotta per la salute, “Medicina Democratica”, partecipe di numerose esperienze che hanno posto la questione della salute all’interno della più ampia e differenziata conflittualità degli anni Settanta.

In più modi egli si è impegnato nella messa in discussione di una scienza medica che non riconosceva l’essere umano come soggetto libero e consapevole; per restituire soggettività al paziente/malato; per rintracciare le cause reali all’origine del malessere e della malattia, i fattori socio-ambientali legati alle condizioni di vita e di lavoro; per liberare la scienza dai condizionamenti del potere, dimostrandone la “non neutralità”; per rifondare una medicina aperta alla realtà sociale, al servizio degli esseri umani, improntata alle istanze di uguaglianza e libertà.⁵

Come detto, Maccacaro assunse la direzione di “Sapere” alla fine del 1973. Il contesto storico, in Italia, era quello delle lotte operaie e studentesche degli anni Sessanta e Settanta, un quadro generale che portava con sé quella che lo storico Sergio Fontegher Bologna ha definito una ridefinizione etico-politica del modo di interpretare le professioni: avvocati, magistrati, medici, architetti, fotografi, giornalisti, ovviamente psichiatri interpretarono le loro professioni in modo nuovo. Ciò ebbe ovviamente un grande impatto sulle di-

Maccacaro: sapere per cambiare, in G.A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare: scritti 1966-1976*, PGreco, Milano 2025, pp. I-XXX.

5 C. Giorgi, *Giulio A. Maccacaro: sapere per cambiare*, cit., pp. I-II.

scipline stesse, che venivano pensate in modo critico e combinato, dando origine a un vero e proprio processo interdisciplinare di conoscenza così diverso dall'interdisciplinarietà "imposta per decreto" nelle nostre università. Come scrive Fontegher Bologna in un articolo in cui ricorda la sua esperienza di collaborazione con la rivista "Sapere":

L'interdisciplinarietà viene oggi considerata una *conditio sine qua non* per svolgere una ricerca accademica, che viene premiata con la qualifica di "scientifica". Ma non so se questa interdisciplinarietà di oggi possa essere paragonata a quella di allora. Perché quella aveva come collante, come punto di saldatura, non protocolli burocratico-formali ma una comune etica, una comune tensione morale verso il cambiamento e, ovviamente, verso l'innovazione. Un comune progetto civile di ridurre le disuguaglianze attraverso liberando delle energie, delle intelligenze, dei linguaggi nascosti, dei valori negati, discutendo e imparando da lavoratrici e lavoratori manuali, da quelle/i a contatto quotidiano con gli impianti industriali e riconoscendone l'autorevolezza. L'interdisciplinarietà vera non era solo sinergia tra diverse discipline ma era simbiosi tra appartenenti alla classe borghese e alla classe operaia. Riconoscere l'autorevolezza del soggetto lavoratore significava anche riconoscere la sua capacità d'individuare per tempo i sintomi del proprio disagio o della propria malattia, guidando in tal modo il medico del lavoro, lo psichiatra, attraverso le strade del rischio in un sistema socio-tecnico complesso, come la fabbrica.⁶

Su questo sfondo si colloca l'operato di Maccacaro, il cui contributo più importante è stato quello di porre la prevenzione al centro dell'organizzazione sanitaria e di una nuova concezione della medicina improntata alla "vera prevenzione". Queste teorizzazioni, alimentate dalle esperienze delle lotte operaie contro la nocività dell'ambiente di lavoro industriale, contribuirono fortemente a una politicizzazione "dal basso" delle questioni medico-sanitarie. Con il contributo di sindacati e organizzazioni politiche, questa

6 S. Fontegher Bologna, *Note personali sull'esperienza della rivista "Sapere"*, in G. Bigatti (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche*, Mimesis, Milano 2024, p. 134.

piattaforma riuscì a imporsi nell'arena istituzionale fino a favorire la creazione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978, il cui principio fondante era l'affermazione della "sanità come bene pubblico essenziale". Ricordare come l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale non sia giunta che al culmine di una stagione di lotte politiche aiuta anche a comprendere come la tutela della salute non possa essere considerata un principio inviolabile e universalmente acquisito, una conquista inscritta per sempre nella nostra architettura istituzionale; al contrario, la storia recente mostra come, una volta venute storicamente meno quelle pressioni sociali sul potere politico che hanno portato alla conquista del diritto alla salute, si sia potuta mettere in atto un'opera di graduale ma incontrastato smantellamento dell'assistenza sanitaria pubblica in Italia⁷.

Ma veniamo alla rivista "Sapere". Con la direzione di Maccacaro, la redazione stabilisce senza equivoci che l'iniziativa si sarebbe concentrata "su un solo tema: scienza e potere"⁸. Su questo punto, il collettivo editoriale è estremamente chiaro: "Rifiutiamo insieme lo 'scientismo' ed il 'luddismo' scientifico, [...] il culto e l'esorcismo della scienza ci sono ugualmente estranei"⁹. Sottraendosi a entrambe queste posizioni ideologiche, il tentativo era quello di pensare l'uso capitalista della scienza, denunciando la presunta "neutralità" dello sviluppo scientifico-tecnologico. Un tema, questo, su cui avevano già posto l'attenzione alcune correnti del marxismo italiano particolarmente attente alle trasformazioni del capitalismo di fabbrica. Si pensi soltanto alle riflessioni di Raniero Panzieri (e, più in generale, del gruppo dei "Quaderni Rossi"¹⁰) sul ruolo strategico della tecnologia nell'estrazione pianificata del plusvalore all'interno del neocapitalismo. Il progresso tecnologico, scriveva Panzieri in un significativo passaggio del suo saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* (1961), si presenta in quanto tale

7 Sulla parabola del Servizio Sanitario Nazionale si rimanda al prezioso volume di Chiara Giorgi, *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2024.

8 *Il primo documento di impostazione della rivista*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 797, gennaio-febbraio 1977, p. 2.

9 F. Basaglia *et al.*, *Editoriale*, in "Sapere", vol. LXXV, n. 768, gennaio 1974, p. 4.

10 Cfr. ad es. D. Lanzardo, *Produzione, consumi e lotta di classe*, in "Quaderni Rossi", n. 4, 1963, pp. 1-32.

“come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo”: “l’uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo ‘oggettivo’ in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico”¹¹.

Come si legge nel primo documento di impostazione della rivista, l’obiettivo della nuova iniziativa editoriale era indagare i rapporti tra scienza e potere non solo e non tanto concettualmente, quanto piuttosto nella loro incarnazione concreta: “il potere costituito dal capitale e il potere rivendicato dal lavoro. La scienza come fattore di moltiplicazione del primo e come fattore di liberazione del secondo”¹². O, per riprendere il corsivo inaugurale del 1974,

[d]istinguere [...] tra “addetti” e “non-addetti” ai lavori della scienza – per riservare ai primi la proprietà del discorso da rivolgere ai secondi in modi benevolmente divulgativi – corrisponde ad una scelta di conservazione. La rifiutiamo per un’altra che riconosce soltanto “operatori” ed “operati” della scienza, così come del potere e, dunque, della scienza che è potere.¹³

“Sapere” si proponeva quindi di “[f]ar parlare chi di scienza muore e chi, sapendolo o no, di scienza fa morire. Riscoprire il primato politico della lotta dei primi che sola si può porre come momento unificante per la liberazione dei secondi.”¹⁴. Dentro la questione teorica dei rapporti tra scienza e potere, infatti, si annidava un’istanza politica centrale, rappresentata dal rifiuto della delega agli “esperti”: la classe operaia rifiutava di rimettere la questione della tutela della salute ai tecnici, e questo permetteva un cambio di soggetto e un cambio di discorso. In uno slogan evidentemente polemico con un certo marxismo accademico, Maccacaro affermava che chi ha tanto pensato alla classe operaia si stupisce molto di scoprirla “pensante”¹⁵.

11 R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in “Quaderni Rossi”, n. 1, 1961, pp. 54-55.

12 *Il primo documento di impostazione della rivista*, cit., p. 2.

13 F. Basaglia et al., op. cit., p. 3.

14 *Il primo documento di impostazione della rivista*, cit., p. 2.

15 G.A. Maccacaro, *Classe e salute*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 449.

Questa impostazione si traduceva concretamente fin dentro la struttura del mensile, che prevedeva una divisione in tre parti: una monografia organizzata dalla redazione, una sezione di contributi critici proposti alla rivista e un inserto, che i membri della redazione, in un corsivo nel numero 769 del febbraio 1974, presentavano come uno “spazio di cui vorremmo essere espropriati perché ad occuparlo sopravvengono, ancora più numerosi di quanto è già stato, i soggetti della lotta cui vuole offrire un’arma, certamente sottile ma forse penetrante”¹⁶. Anche la sezione monografica era pensata come “un banco da laboratorio di ricerca sul quale un gruppo di lavoro viene organizzando materiali, valutando dati, elaborando informazioni per saggiare ipotesi, criticare interpretazioni”¹⁷: Scorrendone rapidamente gli indici, troviamo la seguente lista argomenti: la catastrofe del Vajont, la crisi energetica, la carcinogenicità dei luoghi di lavoro, il problema demografico, il controllo informatico (era il 1974!), l’industria chimica italiana, gli alimenti industriali, l’approvvigionamento idrico, il controllo sociale del comportamento, la fame nel mondo, la medicina del lavoro, l’inquinamento industriale, l’impatto ambientale della siderurgia, le tossicodipendenze, l’organizzazione del lavoro, l’aborto, l’energia solare, lo stato della ricerca scientifica in Italia, la puericultura, le multinazionali del farmaco, la prevenzione, il diritto allo studio per chi lavora, il disastro di Seveso. Dando uno sguardo a questi approfondimenti, per usare ancora le parole di Sergio Fontegher Bologna,

si rimane veramente stupiti da: a) il grande anticipo con cui vengono trattati dei temi che diverranno venti/trent’anni dopo d’importanza centrale nel dibattito internazionale, b) la vastità e l’ampiezza dei temi trattati con rigore scientifico ma al tempo stesso con un linguaggio accessibile anche ai non iniziati, c) la ricchezza e la molteplicità della rete di relazioni con centri di ricerca, docenti universitari, operatori sul territorio, gruppi d’intervento sociale, consigli di fabbrica ecc.¹⁸

16 *Editoriale*, in “Sapere”, n. 769, febbraio 1974, p. 3.

17 *Ibidem*.

18 S. Fontegher Bologna, *Note personali sull’esperienza della rivista “Sapere”*, cit., pp. 136-137.

Ciò che colpisce dell'impostazione complessiva della rivista è uno straordinario intreccio di discipline sullo sfondo di un riferimento comune a un marxismo non accademico e non dottrinario, chiaramente orientato all'azione politica. Decisivo in questo senso è il fatto sempre sottolineato da Maccacaro, ovvero che la classe operaia da oggetto di riflessione diventa soggetto. Non il soggetto della storia, nel senso del Lukács di *Storia e coscienza di classe*, ma il soggetto che dal basso, attraverso le lotte, prende la parola nella produzione con l'istituzione dei consigli di fabbrica. Anche sul piano della salute, il protagonismo operaio degli Sessanta aveva portato all'imposizione di un modello alternativo a quello della semplice "delega" ai tecnici per la tutela della salute nell'ambiente di lavoro; il "gruppo omogeneo" (cioè il gruppo di lavoratori esposti agli stessi fattori di rischio) si era così affermato come parte attiva, accanto ai tecnici, di una "validazione consensuale" delle condizioni di lavoro – un principio consacrato nell'art. 9 dello Statuto dei lavoratori.

Nella molteplicità e ricchezza dei temi trattati dalla rivista, abbiamo individuato quattro argomenti che ricorrono in numerosi articoli: la medicina, la scienza e l'epistemologia, l'ambiente, la salute in fabbrica. Essi corrispondono idealmente ai temi a cui sono regolarmente dedicati gli inserti della rivista nel periodo considerato: "Ambiente e potere", "Medicina e potere" e "Lavoro e potere", cui si affianca quello riguardante la scienza in generale in rapporto al potere, su cui il comitato editoriale aveva scelto di concentrarsi come "solo tema" della rivista. All'analisi di ciascuno di questi argomenti sono dedicati i contributi che costituiscono il corpo di questo volume, scritti da Gianluca Pozzoni, Francesca Fidelibus, Silvestre Gristina e Vittorio Morfino. Naturalmente, tutti i temi si intersecano nella loro trattazione: ciascuno di essi è pensato non in modo isolato, ma all'interno di una complessità sociale in cui ogni volta si tratta di mostrare l'efficacia dei rapporti di produzione capitalistici. Ai contributi tematici del volume si aggiungono, in apertura, un articolo di Chiara Giorgi dedicato alla figura di Maccacaro e, in chiusura, un articolo di Sara De Toni sul disastro di Seveso, che per certi versi rappresentò un *experimentum crucis* di tutto il lavoro teorico svolto dalla rivista durante gli anni della direzione di Maccacaro.

CHIARA GIORGI

GIULIO A. MACCACARO: LA SCOMMESSA SUL CAMBIAMENTO

1. *Un impegno scientifico, civile e politico*¹

Giulio Alfredo Maccacaro è stato uno dei più importanti protagonisti del profondo cambiamento che ha investito la scienza e la medicina negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Il suo è stato un contributo che ha ribaltato il modo di intendere la scienza e operare all'interno di essa, ripensandone il ruolo, lo statuto, gli strumenti, le interazioni, le finalità.

Partigiano, scienziato, medico, direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica medica della facoltà di Medicina dell'Università statale di Milano, fondatore e animatore di riviste (dalla nuova serie di "Sapere", a "Epidemiologia e Prevenzione") e collane editoriali ("Medicina e potere"), Maccacaro è stato uno studioso militante. È stato promotore di un movimento di lotta per la salute, Medicina Democratica, partecipe di numerose esperienze che hanno posto la questione della salute all'interno della più ampia e differenziata conflittualità degli anni Settanta.

In più modi egli si è impegnato nella messa in discussione di una scienza medica che non riconosceva l'essere umano come soggetto libero e consapevole; per restituire soggettività al paziente; per rintracciare le cause reali all'origine del malessere e della malattia, i fattori socio-ambientali legati alle condizioni di vita e di lavoro. E ancora per liberare la scienza dai condizionamenti del potere; per rifondare una medicina aperta alla realtà sociale, improntata alle istanze di uguaglianza e libertà.

Maccacaro è stato un punto di riferimento per più di una generazione di medici e scienziati; ha dato vita in Italia a un nuovo ap-

1 Questo saggio riprende considerazioni svolte in C. Giorgi, *G.A. Maccacaro: sapere per cambiare*, in G.A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966-1976*, PGreco, Milano 2025, pp. I-XXX.

proccio all'epidemiologia, si è speso nella lotta contro la nocività ambientale, ha improntato di profonda umanità tutto il suo operato intellettuale, professionale e culturale, ha incarnato un modello di scienza *per e con* l'essere umano.

La vasta produzione scientifica di Maccacaro e il suo impegno civile e politico si inquadrano nella stagione storica degli anni Sessanta e soprattutto Settanta, in cui il cambiamento non solo era pensabile, ma si diede concretamente. Esso investì la scienza e la medicina, con le loro diverse discipline, e al fondo i rapporti sociali di produzione e riproduzione, le relazioni interindividuali, l'interazione con l'ambiente, i nessi tra diritti, doveri e bisogni, la produzione e i contenuti dei saperi. Si trattò di una trasformazione che coinvolse l'organizzazione del lavoro e l'intero assetto sociale, investendo principi e valori, le condizioni di vita delle persone, i rapporti di forza tra le classi e quelli di potere tra donne e uomini, mutando gli spazi e la grammatica della vita collettiva.

Maccacaro è stato al centro di questo profondo cambiamento della realtà, ha saputo coglierne tutte le potenzialità, ha saputo promuoverlo in molti ambiti scientifici, ha saputo interpretarlo politicamente affinché esso coinvolgesse realmente tutti gli esseri umani. La sua analisi di classe della medicina è stata il fondamento di una sfida alla scienza medica ufficiale e, al contempo, dell'elaborazione di un sapere medico-scientifico volto a contrastare le disuguaglianze e a promuovere una società giusta e libera.

Da qui la convinzione che nel caso di Maccacaro non solo ci si possa esprimere nei termini di un'importante eredità, troppo spesso dimenticata, ma anche in quelli di una inattuale attualità. Quella di un pensare e di un agire capaci tanto di andare controcorrente, di produrre elaborazioni ed esperienze *altre, alternative* rispetto allo stato di cose allora presente, quanto di collocarsi nell'orizzonte di un progetto di emancipazione sociale e di liberazione umana collettiva.

2. Scienza e potere

“Rifiutiamo insieme lo scientismo e il luddismo scientifico, [...] ci sono ugualmente estranei il culto e l'esorcismo della scienza”².

2 Così recita il primo *Editoriale*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 768, gennaio 1974, p. 4.

Queste parole qualificano il percorso biografico e intellettuale di Maccacaro. Uomo di scienza, riconosciuto a livello internazionale per le sue innovative ricerche, Maccacaro non abbandonerà mai il terreno del metodo e delle acquisizioni scientifiche, a cui fornirà un fondamentale apporto, in specie nel campo della biometria e della statistica medica. Al contempo e con sempre più consapevolezza politica nel corso degli anni, egli si adopera per far emergere il profondo nesso esistente tra la scienza e il potere, rifiutando l'acquiescenza della prima ai modi e ai meccanismi del secondo, svelando i rapporti sociali alla base della conoscenza e della produzione scientifico-medica. Per Maccacaro è *questa* scienza che va sottoposta a critica; la scienza, cioè, che è espressione di *questo* potere, quello segnato dal comando capitalistico, dello sfruttamento dell'essere umano sull'essere umano, di *questa* società.

È il passaggio dall'iniziale ricerca biologica a quella biomedica – dall'ambiente asettico del laboratorio al mondo della medicina – a segnare un importante punto di svolta nella traiettoria di Maccacaro³, che lo conduce a un'autocritica nei confronti di un iniziale insegnamento di tipo "illuminista", distaccato dalla realtà circostante, "suggerito da un certo mito che mi faceva credere nel carattere intrinsecamente rivoluzionario della scienza in quanto tale"⁴.

A rafforzare questo mutato approccio sono i conflitti degli anni Sessanta e Settanta, il portato delle lotte del movimento operaio, una visione critica d'insieme sugli effetti distruttivi connessi al modello di sviluppo industriale italiano. È questa consapevolezza ad aprire nuove prospettive rispetto a una scienza considerata in sé neutra. La messa in crisi del paradigma della neutralità della scienza coinvolgerà in Italia più scienziati e intellettuali, accompagnandosi al ripensamento del suo statuto, delle sue responsabilità, dei suoi

3 Per una ricostruzione del percorso di Maccacaro, cfr. M.L. Clementi, *L'impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina*, Medicina Democratica, Milano 1997; ulteriori elementi in E. Ferrara (a cura di), *L'umanità di uno scienziato. Antologia di Giulio Alfredo Maccacaro*, Edizioni dell'Asino, Roma 2010; A. Baldasseroni, F. Capacci, F. Carnevale, *La salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia. Una prospettiva storica a partire dal testo "Classe e salute" del 1973 di Giulio A. Maccacaro*, Pacini, Pisa 2024, pp. 27-50.

4 G.A. Maccacaro, *L'uso di classe della medicina*, in G.A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 407.

nessi con i rapporti sociali di produzione e le relazioni di potere, del suo ruolo nella società. La riflessione del fisico Marcello Cini e dei suoi collaboratori, con il celebre volume *L'ape e l'architetto* (1976)⁵, è rimasta in questa direzione un importante riferimento, anche per il riconoscimento di approcci differenziati all'interno della conoscenza scientifica e per l'individuazione del ruolo "di parte" degli specialisti.

Il percorso di questa maturazione si inserisce in quell'ampio processo che conduce in questi anni a un nuovo protagonismo operaio e sindacale, a un'accresciuta consapevolezza sui temi della salute negli ambienti di lavoro e di vita, a forme di rivendicazione sui problemi della nocività ambientale, assunte direttamente dai lavoratori nel segno del loro controllo, delle loro autonome istanze di progettazione, delle loro conoscenze, della loro capacità di formulare soluzioni⁶. L'avvio della stagione delle inchieste segna un'importante svolta per la conflittualità operaia, per i processi di soggettivazione che si mettono in moto – per un nuovo rapporto tra i lavoratori impegnati a ridurre la nocività all'interno degli stabilimenti – la componente sindacale e quella dei tecnici (soprattutto medici e psicologi), per una riformulazione del paradigma di produzione e socializzazione dei saperi. Tra le prime e più note inchieste, quella avviata nello stabilimento farmaceutico della Farmitalia di Settimo Torinese nel 1961 grazie all'impulso di Ivar Oddone che darà vita poco dopo alla sistematica ricerca portata avanti con un gruppo di sindacalisti e lavoratori della V Lega FIOM della FIAT Mirafiori⁷,

5 G. Ciccotti et al., *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, Milano 1976. In merito, cfr. E. Gagliasso, M. Della Rocca, R. Memoli (a cura di), *Per una scienza critica. Marcello Cini e il presente: filosofia, storia e politiche della ricerca*, ETS, Pisa 2015; M. Capocci, G. Ienna (a cura di), *La società nella scienza. Critica, epistemologia e politica in Marcello Cini*, ETS, Pisa 2025.

6 Per uno sguardo d'insieme, cfr. C. Giorgi, *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2024.

7 Nel merito, M.L. Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra a oggi*, in "Studi Storici", a. 33, n. 2/3, 1992, pp. 619-52; A. Baldasseroni, F. Carnevale, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999; E. Davigo, *Per un controllo operaio della nocività ambientale: l'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)*, in "Giornale di Storia contemporanea", vol. XIX, n.s., n. 2, 2016, pp. 211-28; C. Giorgi, *Salute per tutti*, cit., p. 73 ss.

a cui si affiancheranno altre significative attività, tra cui quella del Gruppo di lavoro per la sicurezza sociale del PCI, sotto la guida di Giovanni Berlinguer⁸.

È per comprendere le trasformazioni del capitalismo e del lavoro che trova nuova vitalità il metodo dell'inchiesta, proprio della tradizione marxiana, con l'attività politica ed editoriale del gruppo dei "Quaderni rossi" e la nascita dell'operaismo italiano. Tale metodo consente in questi anni di far luce sui rischi per la salute dei lavoratori legati all'alienazione, alla frammentazione e alla ripetitività delle funzioni intorno alla catena di montaggio, alla nocività di materiali e processi produttivi, all'inquinamento provocato dalle produzioni industriali. Emergono le grandi questioni legate all'organizzazione produttiva, alla soggettività operaia e alle condizioni di lavoro e di vita nelle fabbriche e nei territori. Al contempo, più inchieste permettono di rinnovare la pratica sindacale orientandola verso una maggiore sensibilizzazione su questi problemi, con un approccio epidemiologico attento sia all'incidenza delle patologie nei luoghi di lavoro e di vita, sia alla dimensione sociale e politica della salute.

A partire dalle iniziative avviate nei primi anni Sessanta sui temi della nocività nell'ambiente di lavoro, gli sviluppi degli anni Settanta legati al consolidarsi di molteplici esperienze conflitto e sperimentazione segnano la traiettoria di quell'ambientalismo operaio che resta uno dei lasciti più significativi del lungo Sessantotto italiano⁹. È l'insieme di questi diversi percorsi e conflitti a fornire una prospettiva di ampio respiro sugli effetti dello sfruttamento capitalistico, coniugando la tutela della salute con la sicurezza nei luoghi di lavoro, con la qualità della vita della classe operaia e della popolazione, con la salvaguardia dei territori, con inediti processi di consapevolezza rispetto ai determinanti sociali e ambientali della salute.

8 Cfr. G. Berlinguer (a cura di), *La salute nelle fabbriche*, De Donato, Bari 1969.

9 Cfr. L. Feltrin, D. Sacchetto, *The work-technology nexus and working-class environmentalism: Workerism versus capitalist noxiousness in Italy's Long 1968*, in "Theory and Society", vol. 50, n. 5, 2021, pp. 815-35; S. Bologna, *Il "lungo autunno". Le lotte operaie degli anni settanta*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2019.

La visione integrata dei problemi della salute, del lavoro, del territorio, dell'assetto produttivo pone le basi per una nuova comprensione critica del ruolo della tecnologia e della scienza nella società. È questo momento della storia del conflitto sociale fra la fine degli anni Sessanta e soprattutto Settanta a segnare un "*luogo sociale insolito*" – come lo definì Rossana Rossanda commemorando Maccacaro – nel quale "specialisti e non specialisti, intellettuali e operai, si incontrano, studiano assieme, denunciano assieme ma soprattutto costituiscono assieme un diverso modo di concepire la produzione, la tecnologia e la scienza"¹⁰. E con esso un nuovo modello di società.

Nell'inedita esperienza di questo periodo storico, lo specialista esce dall'isolamento delle proprie competenze tecniche e le mette al servizio dei soggetti sociali coinvolti dai problemi, i quali a loro volta diventano portatori di conoscenze concrete, a cui per la prima volta viene riconosciuto lo statuto di saperi veri e propri. Il lavoro teorico è sottratto alla delega e diventa "sede" di una ricerca comune, di un incontro tra saperi professionalmente riconosciuti e saperi presenti sul campo, fuori da una relazione gerarchica¹¹.

Il pensiero e l'agire di Maccacaro si collocano in questa cornice d'insieme, sono influenzati e influenzano a loro volta queste esperienze, la *qualità* di questi conflitti.

Non si tratta certo di rifiutare l'innovazione scientifica e tecnologia, né di opporre un'antiscienza alla scienza, né di criticare *sic e simpliciter* un uso capitalistico di essa, ma di "rintracciare le impronte dei rapporti sociali di produzione capitalistici nell'ambito dei quali essa viene oggi prodotta"¹². Nel rapporto scienza/società – come in quello natura/essere umano – sono questi ultimi a determinarne i contenuti, i metodi, le priorità, le ipotesi, il comando; quale prodotto dell'attività umana e sociale, la scienza

10 R. Rossanda, *Un decennio da capire per sapere cambiare*, in Centro per la salute "Giulio A. Maccacaro" (a cura di), *Attualità del pensiero e dell'opera di G.A. Maccacaro. Costruzione della scienza del lavoro della salute dell'ambiente salubre*, Cooperativa Centro per la Salute "Giulio A. Maccacaro", Milano 1988, p. 7.

11 I. Oddone, *Torino: il processo di conquista di una linea autonoma*, in "Quaderni di rassegna sindacale", vol. IX, n. 28, 1971, pp. 126-28.

12 M. Cini, *Introduzione*, in G. Ciccotti *et al.*, *L'ape e l'architetto*, cit. p. 19.

non prescinde dai rapporti sociali. Essa, afferma Maccacaro, “è comprensibile e leggibile solo nell’ottica della dialettica dei poteri”, in quel *rapporto sociale* fra persone che è il capitale stesso. Il riconoscimento della non neutralità della scienza, precisa ancora Maccacaro, “non potrebbe avere in Marx una espressione più precisa e più vigorosa di questa”¹³.

È soprattutto nella verifica della teoria nella realtà che Maccacaro, sempre attento a provare le ipotesi di ricerca, fa proprio il metodo marxiano. Il richiamo è sia all’approccio metodologico, agli assunti che ne muovono le analisi, sia alle prospettive politiche. Per Maccacaro mettere a nudo i nessi tra la scienza e il potere, svelare che, come ogni scienza, la medicina è “un modo del potere”, operare “perché sia possibile la nascita di una nuova scienza, la scienza di un altro potere”¹⁴ significa abbracciare l’orizzonte di un progetto di emancipazione sociale e di liberazione collettiva che, marxianamente, assume la classe come soggetto del cambiamento.

Nel conflitto tra capitale e lavoro in corso negli anni Settanta, lo scienziato non può che prendere posizione, nel recupero della soggettività della classe subalterna e nell’espressione di una nuova ragione scientifica¹⁵.

A tal fine Maccacaro si muove in più direzioni. Mettere a nudo le logiche di profitto che condizionano la scienza ufficiale e l’industria farmaceutica, ad esempio nelle vicende del talidomide e degli psicofarmaci¹⁶. Documentare la strumentalizzazione delle evidenze scientifiche per finalità di potere e controllo sociale – resta significativa la sua denuncia, con Renato Boeri, Elvio Fachinelli e Giovanni Jervis, del “suicidio impossibile” di Giuseppe Pinelli nella questura di Milano. E ancora, denunciare pratiche offensive della dignità umana nell’ambito medico degli interventi diagnostici e terapeutici; indagare sullo sfruttamento umano alla base della sperimentazione scientifica.

13 G.A. Maccacaro, *L’uso di classe della medicina*, cit., p. 407.

14 Id., *Multinazionale scientifica e impresa multinazionale*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 177.

15 M.L. Clementi, *L’impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina*, cit., p. 93 ss.

16 Cfr. G.A. Maccacaro, *E in Italia?*, in H. Sjöström, R. Nilsson, *Il talidomide e il potere dell’industria farmaceutica*, Feltrinelli, Milano 1973.

A sua volta, la nascita della nuova serie della rivista “Sapere”, diretta a partire dal 1974 da Maccacaro e sede ricchissima e interdisciplinare di riflessioni, è all’insegna di un impegno volto a concentrarsi sul tema del rapporto fra scienza e potere, a partire dalla costruzione di “possibilità alternative di pratica sociale nel campo della scienza”¹⁷. La stessa scelta dell’interdisciplinarieta è declinata a partire da una “comune tensione morale verso il cambiamento e [...] verso l’innovazione”, in un “progetto civile” volto a contrastare le disuguaglianze, liberando energie, “valori negati, discutendo e imparando da lavoratrici e lavoratori manuali”¹⁸, da coloro che sono a contatto quotidiano con gli impianti industriali, riconoscendo loro autorevolezza. L’impostazione del lavoro di ricerca della rivista muove infatti dalle voci e delle esperienze dei diretti interessati, dall’interno delle realtà analizzate, cogliendo i problemi sul fatto, parlando un linguaggio scientificamente rigoroso e accessibile a tutti¹⁹.

Questa consapevolezza porta Maccacaro a impostare il lavoro in seno all’Istituto di Biometria su alcune qualificanti linee di ricerca, così come ad aprire nuove prospettive per la biometria e la metodologia statistica applicate alla medicina. Sono le *possibilità alternative* che provengono dal mondo del lavoro a permettere un’applicazione della statistica a una medicina partecipata, finalizzata a restituire all’essere umano, singolarmente e collettivamente, il diritto e il primato della sua soggettività.

È questo uno dei presupposti fondamentali dell’impegno di Maccacaro per liberare la medicina dal potere del capitale, dalla sua subordinazione a una *determinata* organizzazione sociale; per dare forza a una “vera, cioè primaria, prevenzione”²⁰.

17 Id., *Il primo documento di impostazione della rivista “Sapere”*, in G.A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 162 ss.

18 S. Fontegher Bologna, *Note personali sull’esperienza della rivista “Sapere”*, in G. Bigatti (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell’Italia delle fabbriche*, Mimesis, Milano-Udine 2024, p. 134.

19 Ivi, p. 136.

20 G.A. Maccacaro, *Prefazione a “Statistica medica” di Peter Armitage*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., pp. 108-109.

3. Medicina, prevenzione, sanità

“Oggi, come la scienza è un modo del potere, la medicina è un modo della scienza e quindi, per proprietà transitiva, la medicina è a sua volta un modo del potere”²¹. Con queste parole Maccacaro interviene al dibattito svoltosi a Modena sul tema de *L'uso di classe della medicina* (1972). Neanche la medicina è quindi neutrale e oggettiva, ma asservita agli interessi e al potere capitalisti. “Medicina del capitale”, come verrà qualificata in occasione di altri interventi politici e sulla scia di un significativo volume pubblicato nei primi anni Settanta²². Medicina di un sistema fondato da una parte “sulla produzione sociale dei beni e dall'altra sull'appropriazione privata dei beni, e in particolare della forza-lavoro”²³. Ne discende l'equazione tra plusvalore per il capitalista e “minus-salute” per il lavoratore, secondo una logica – quella del profitto – che investe più modi, tempi, spazi e rapporti della vita umana, oltre quelli di lavoro²⁴. Se al sistema capitalista interessa da una parte “consumare, e dall'altra [...] conservare la forza-lavoro” per quel che basta ad alimentare sé stesso, alla medicina è affidato il compito di risolvere questa contraddizione. È infatti per la sua riproduzione, conservazione e sviluppo che il capitale deve assumere la gestione di tutti i momenti della medicina: la gestione della malattia, del malato, del medico, dell'istituzione (la mutua e l'ospedale), dell'insegnamento, della ricerca, della produzione e domanda del farmaco²⁵.

Tuttavia esiste un'altra possibilità, un altro percorso, alternativo alla storia della salute operaia “dalla parte del capitale”: quella della salute operaia nell'esperienza “della classe del lavoro”²⁶. Maccacaro ripercorre allora i principali passaggi delle due diverse prospettive, in uno dei suoi più appassionati interventi, tenuto al convegno sulla salute organizzato dal coordinamento toscano del PdUP nel novembre 1973, nato dalle ricerche del Gruppo di prevenzione e igiene ambientale del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza.

21 Id., *L'uso di classe della medicina*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 409.

22 J.C. Polack, *La medicina del capitale*, Feltrinelli, Milano 1972.

23 G.A. Maccacaro, *L'uso di classe della medicina*, cit., p. 409.

24 Cfr. Id., *Classe e salute*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 436.

25 Cfr. Id., *L'uso di classe della medicina*, cit., p. 409 sgg.

26 Id., *Classe e salute*, cit., p. 435 sgg.

L'incontro prende forma da una delle tante iniziative diffuse allora a livello territoriale e coinvolge organismi di base e di quartiere, consigli di fabbrica, comitati attivi nelle istituzioni, collettivi di infermieri e operatori sanitari, movimento studentesco. L'intento è confrontare saperi diversi e formulare ipotesi alternative a quell'assetto socio-sanitario che la Repubblica aveva ereditato dal fascismo, centrato sul paradigma mutualistico, improntato a logiche corporative, occupazionali e assicurative, segnato da numerose disparità.

Il convegno riflette inoltre la nuova sinergia presente tra soggetti, realtà, esperienze diverse, impegnate nel porre la salute come questione centrale del conflitto sociale che investe il ruolo del welfare e la possibilità di fornire risposte ai bisogni individuali e collettivi. Il contesto è quello degli anni Settanta nel quale la salute rappresenta uno dei principali terreni di un più ampio cambiamento, in un'alleanza e convergenza di mobilitazioni portate avanti non solo dal movimento operaio, ma anche da quello studentesco e soprattutto da quello femminista. L'apporto fornito dai cosiddetti protagonisti della stagione dei movimenti ha un grande rilievo nel qualificare nuove politiche per la salute, nel produrre un profondo rinnovamento nei saperi, nelle pratiche medico-sanitarie e nei rapporti di potere²⁷. Gli ambiti interessati da questo ampio processo di cambiamento sono molteplici. Oltre alla medicina del lavoro e alla salute in fabbrica, la salute delle donne, la salvaguardia dell'ambiente, la salute mentale e la riforma della normativa psichiatrica, la dimensione sociale della medicina, gli innovativi approcci epidemiologici.

A essere coinvolti su un comune fronte di sfida alle tradizionali strutture sanitarie, all'organizzazione sociale e del lavoro, sono sia le lotte contro la nocività all'interno delle fabbriche, sia quelle sul territorio, in una progressiva ma rapida estensione delle prime all'ambiente di vita. Si fa sempre più stretta la relazione tra il benessere dei lavoratori e quello dei singoli e della collettività, tra la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro e la qualità della vita della popolazione.

Nel quadro della svolta epidemiologica della metà del secolo, in cui alle malattie infettive si affiancano – sino a prevale-

27 Nel complesso, C. Giorgi, *Salute per tutti*, cit., p. 121 ss.

re – le patologie cronico-degenerative associate allo “sviluppo industriale-capitalistico”²⁸, assume particolare rilievo il nuovo approccio alla salute che si va delineando. Produzione di sostanze cancerogene, carenze di misure preventive negli stabilimenti, pericolosità degli impianti, ritmi di lavoro usuranti provocano continui infortuni e decessi professionali. A ciò si sommano le patologie dovute all’inquinamento atmosferico, ai differenziali sociali e territoriali di salute, agli effetti di una distorta organizzazione della vita nelle città, del degrado delle periferie, delle inefficienze nelle strutture sanitarie (la “malaria urbana” di cui scrive Giovanni Berlinguer²⁹).

In questa direzione si muove parte della ricerca e dell’impegno di Maccacaro: individuare le cause all’origine delle patologie degenerative, mettere in luce, tra i primi in Italia, la preponderanza dei fattori di rischio socio-ambientali, il legame che esse hanno con le condizioni di vita e di lavoro. Viene così demistificata l’ideologia della malattia come accidente personale, come sfortuna che tocca ai più fragili, ai subalterni, disgrazia che assolve il sistema dalle sue responsabilità.

Come osserva Maccacaro, le nuove malattie sono la manifestazione ultima “del progetto del capitale”, a cui corrisponde una medicina “sedativa ed emarginante”, medicina di gestione sociale disposta a classificare “la ribellione come malattia”³⁰. Alternativamente, nella storia della salute operaia si è avviato un percorso che dalla resa e poi difesa di essa è giunto alla fase della “lotta contro la nocività del lavoro per tutelare l’integrità della salute”³¹. Le rivendicazioni degli anni Sessanta hanno segnato questo passaggio le cui caratteristiche sono da Maccacaro rintracciate nel ritiro della delega ai tecnici con la presa di parola degli operai e il riconoscimento di uno statuto scientifico al loro sapere; nell’individuazione dei fattori di nocività; nelle inchieste; nella nuova consapevolezza del rapporto tra fabbrica e territorio.

28 G.A. Maccacaro, *Vera e falsa prevenzione*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 322.

29 G. Berlinguer, *Malaria urbana. Patologia delle metropoli*, Feltrinelli, Milano 1976.

30 G.A. Maccacaro, *Classe e salute*, cit., p. 441.

31 Ivi, p. 443.

Nell'affermazione di una nuova soggettività, la salute è riconosciuta "come bene primario e inalienabile, come misura vera del più largo bene collettivo"³², con il rifiuto di una riduzione del soggetto a oggetto sanitario.

Nel complesso, salute e malattia si ridefiniscono alla luce dei rapporti sociali, del conflitto tra capitale e lavoro. In questa luce, a una medicina settorializzata, spersonalizzante, che fa a pezzi il malato riducendolo a "cosa" si contrappone il progetto di una medicina di segno alternativo. Si tratta di una medicina ripensata nelle sue finalità, aperta all'interazione con altri saperi, riformulata nei suoi legami con la società, con l'ambiente, con l'assetto produttivo e i rapporti sociali, trasformativa delle relazioni di potere. Nelle elaborazioni di Maccacaro come di altri protagonisti del rinnovamento allora in corso, da Franco Basaglia, a Franca Ongaro, a Giovanni Berlinguer, a Laura Conti, a Ivar Oddone e a numerosi altri, la messa in discussione di conoscenze che riproducono forme sociali di emarginazione si accompagna alla produzione di pratiche di cura volte a contrastare le disuguaglianze, a promuovere giustizia sociale³³.

Occorrerà allora ripartire dal rinnovamento della formazione medica, da "una facoltà di medicina capovolta"³⁴ – come scrive altrove – volta a formare un medico della comunità, e non solo dell'individuo, orientato alla prevenzione e non solo alla terapia, alla medicina di base e non solo a quella specialistica, pronto a collaborazioni di gruppo, dall'ampio orizzonte intellettuale.

Il ripensamento dei metodi e dei contenuti di studio, da lui indicati, si lega all'indicazione di una formazione finalizzata a creare "un operatore preparato e pronto a essere efficace nella realtà sociale che gli si affida"³⁵.

La prospettiva di Maccacaro è quella di un "*pensiero reintegrato*", cioè capace di pensare insieme la società e la natura, il lavoro

32 Id., *Classe e salute*, cit., p. 444.

33 Cfr. sul punto L. Centemeri, *Medicina Democratica e il disastro di Seveso: il movimento per la salute ambientale alla prova del territorio*, in "Medicina Democratica", n. 251-252, 2022, p. 49.

34 G.A. Maccacaro, *Una facoltà di medicina capovolta*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., pp. 377-382.

35 Id., *Classe e salute*, cit., p. 448.

e la salute”³⁶. Da questo pensiero integrato può venire un nuovo modo di concepire e insegnare la medicina e la stessa conquista delle 150 ore di studio è valutata come un importante tappa del “processo di appropriazione operaia della medicina come pratica e come conoscenza”³⁷. A una medicina settorializzata, spersonalizzante, Maccacaro contrappone il progetto di una medicina preventiva, sociale, collettiva, umana³⁸. Una medicina volta a prendersi cura della collettività e dei singoli “ben prima che siano raggiunti dalla malattia”³⁹.

La vera medicina preventiva è quella alternativa ai ritrovati di una medicina predittiva reclamizzante diagnosi precoci, check-up, screenings di laboratorio, test multifasici, portatrice di una falsa prevenzione come di una falsa assicurazione, orientata ad assicurare grandi profitti di un espansivo mercato sanitario. In questo senso sono inequivocabili le parole di Maccacaro contro un approccio alla cura intesa come riduzione del malato alla sua malattia, della malattia alla sua localizzazione organica, dell’essere umano a “cosa” e a “caso”, della salute a mera mancanza di malattia⁴⁰. Ciò che opera un rovesciamento del rapporto salute/malattia, mutando anche quello tra medico e assistito, è la prevenzione: essa si riferisce “alla ‘salute’ che va tutelata e promossa”⁴¹, anziché alla malattia che va rimossa. Solo la prevenzione primaria chiama in causa il sistema di produzione, lo smaschera “come principale agente patogeno dell’uomo e devastatore dell’ambiente”⁴². La “prevenzione è promozione e tutela della salute”, pertanto essa non può restare nel solo ambito individuale ma compiersi in quello sociale, “cioè l’ambito di vita e di lavoro”⁴³ degli esseri umani nelle loro interazioni, nell’interdipendenza reciproca. Prevenire per la salute significa as-

36 Ivi, p. 449.

37 *Ibidem*.

38 Cfr. Id., *Vera e falsa prevenzione*, cit., p. 326.

39 Id., *Il diritto alla salute obiettivo della riforma. Una società moderna esige che si pensi a prevenire prima che a curare*, in E. Ferrara (a cura di), *L’umanità*, cit., p. 185.

40 Cfr. Id., *Lettera al presidente dell’Ordine*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 135 sgg.

41 Id., *Vera e falsa prevenzione*, cit., p. 320.

42 Id., *Classe e salute*, cit., p. 447.

43 Id., *Vera e falsa prevenzione*, cit., p. 320.

sumere collettivamente questo compito, che richiede “non solo tutta la competenza tecnica disponibile ma anche tutta la volontà politica impegnabile”⁴⁴.

Questi presupposti sono alla base del fondamentale apporto di Maccacaro al ruolo delle conoscenze epidemiologiche, e in particolare di una epidemiologia non più *post factum*, ma volta a incentivare la prevenzione *ante factum*, prima, cioè, che la minaccia per la salute dell’essere umano divenga, “oltre che rischio temuto, il danno compiuto per una comunità”⁴⁵.

Nell’editoriale del numero zero della nuova rivista “Epidemiologia e prevenzione”, ultima creazione di Maccacaro poco prima di morire, egli osserva: l’epidemiologia è “il momento conoscitivo di una scienza che si fa trasformativa e, dunque, solo allora si compie – quando promuove la prevenzione”⁴⁶.

La metodologia di lavoro ripresa nella lotta contro il cancro si basa su queste ipotesi. È un programma di prevenzione primaria, capace di puntare alle cause all’origine dei tumori – ai fattori ambientali costituiti in prevalenza da agenti chimici e fisici – a offrire l’unica soluzione possibile per ridurne l’incidenza. Le analisi di Maccacaro investono ancora una volta il sistema produttivo capitalistico che ha subordinato la salute dell’essere umano alle sue esigenze, con l’implicazione di porre “l’onere della prova sull’uomo anziché su ciò che può nuocergli”⁴⁷. Ne consegue che un adeguato approccio alla ricerca è quello che, per via sperimentale, muove dalle cause, ossia dalle sostanze cancerogene, riconoscendo in tempi brevi il *rischio* e individuando gli effetti ancora ignoti sulla salute.

Maccacaro morirà l’anno prima della tanto attesa istituzione del Servizio sanitario nazionale, nato dalle trasformazioni e dai conflitti degli anni Sessanta e Settanta. Ma il suo impegno è stato fondamentale perché esso fosse caratterizzato da alcuni fondamentali principi, tra cui *universalismo*, *equità* di accesso, *uguaglianza* di trattamento, *globalità* e *uniformità* territoriale dei servizi, centralità

44 *Ibidem*.

45 “Epidemiologia e prevenzione”, n. 0, settembre 1976, p. 2.

46 *Ibidem*.

47 Id., *Prefazione a “La ricerca illimitata” di Renzo Tomatis*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., pp. 302-303.

della *prevenzione*, intervento socio-sanitario integrato, *partecipazione* dei cittadini.

Per Maccacaro l'istituzione del servizio sanitario pubblico non poteva prescindere dalle trasformazioni sociali, ambientali e politiche, da sistemi informativi che sostanziassero di conoscenza e consapevolezza il concetto stesso di partecipazione in relazione a un' *efficacia* e a una *funzione* dell'istituzione sanitaria rivolta "integralmente alla promozione e alla difesa della salute collettiva"⁴⁸.

La stessa nascita delle Unità sanitarie locali (Usl) avrebbe risposto ai "bisogni sanitari dei suoi cittadini segnando il passaggio da un governo delegato a un governo partecipato della stessa"⁴⁹, in un processo dinamico in cui maggiore libertà avrebbe corrisposto a maggiore impegno scientifico.

4. Eredità e attualità

Maccacaro fa dell'impegno politico una ragione di vita, a partire dalla convinzione che a dettare l'agenda della ricerca medico-scientifica debbano essere il soddisfacimento dei bisogni delle persone, l'esigibilità dei loro diritti, le istanze collettive di libertà e uguaglianza.

Nel 1972 egli è tra i fondatori di Medicina Democratica, "Movimento di lotta per la salute", a cui contribuisce l'esperienza del Gruppo di prevenzione e igiene ambientale della Montedison di Castellanza. Il suo primo congresso nazionale è nel maggio 1976, due mesi prima del disastro ambientale di Seveso, su cui pure il gruppo si mobiliterà a fianco delle vittime dell'incidente e sul quale Maccacaro, al pari di Laura Conti, spenderà parole molto efficaci, definendolo un crimine di pace, imputabile al prevalere di logiche di profitto, gestito irresponsabilmente dalle autorità regionali lombarde⁵⁰.

48 Id., *Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 467.

49 Id., *L'Unità sanitaria locale come sistema*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 405.

50 Id., *Seveso: un crimine di pace*, in *Per una medicina da rinnovare*, cit., p. 332 ss. Su Seveso cfr. L. Conti, *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano 1977; Ead., *Una lepre con la faccia di bambina*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Nella relazione introduttiva all'incontro nazionale di Medicina Democratica, Maccacaro traccia le linee principali di quell'innovativo approccio alla salute presente da tempo in più realtà.

Come egli precisa, decisive per la nascita del nuovo movimento sono state le lotte della fine degli anni Sessanta e la consapevolezza dei due processi di segno opposto in atto: “*la medicalizzazione della politica e la politicizzazione della medicina*”, l’una “come scelta della classe del capitale”, l’altra come “scelta della classe del lavoro”⁵¹. Il nuovo movimento si colloca in quest’ultimo campo, abbracciando una lettura di classe delle lotte per la salute, rivendicando pratiche politiche capaci di generalizzarsi oltre la realtà di fabbrica a ogni ambito sociale. Si assume così l’impegno di una lotta per la salute che non separi il campo sociale da quello sanitario; si propongono un radicale cambiamento degli studi medici e una formazione del personale sanitario orientata a saldare la pratica con la teoria, collocando la prevenzione e la medicina di base al primo posto, facendo dell’educazione sanitaria la premessa della partecipazione, dando “senso e prassi” a una concezione della medicina come servizio per tutte le persone. La strada prescelta è quella della territorializzazione dei servizi “nel pieno e diretto controllo popolare” dell’attività sanitaria, nel riconoscimento delle esperienze di autogestione della salute, assunte come momento “per la riaffermazione della soggettività” riconosciuta nell’“insegnamento del movimento operaio e nella lotta dei movimenti femministi”⁵². L’apporto del femminismo riveste d’altronde un ruolo essenziale anche in termini di creazione di servizi autogestiti volti a garantire accessibilità alle visite, benessere e salute sessuale, libertà di scelta delle donne, pratiche mediche da loro direttamente gestite, accesso a interventi abortivi sicuri e legali, condivisione di informazioni, saperi ed esperienze; come la stessa vicenda dei nuovi consultori dimostra⁵³.

51 G.A. Maccacaro, *Medicina Democratica*, cit., p. 464.

52 Ivi, p. 471 ss.

53 In tema, A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023, p. 109 sgg. A. Barone, “*Facevamo un consultorio, ma era un progetto politico*”. *I consultori a Roma prima e dopo la legge 405/1975*, in P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma 2023, pp. 119-48.

Senza scivolare in una sterile contrapposizione tra medicina e anti-medicina, si rifiuta l'uso repressivo della medicina e l'interpretazione del disagio sociale come devianza da controllare ed emarginare in "istituzioni totali". Tra i punti fermi vi sono: la riappropriazione della salute; una de-medicalizzazione e de-ospedalizzazione (compresa la chiusura degli ospedali psichiatrici); lo sviluppo di forme di governo e democrazia diretta nell'ambito socio-sanitario; l'accesso universale ai servizi; il ritiro a ogni livello della delega sanitaria; il contrasto alla subordinazione della salute alle esigenze del profitto⁵⁴.

Si tratta di un lascito di grande importanza, a partire da un impegno politico e civile volto a qualificare la salute come forma essenziale di liberazione umana, presupposto per una vita libera e dignitosa, nel segno in un "lavoro intellettuale che ancora vuole *sapere per cambiare*"⁵⁵.

La ricerca di Maccacaro, capace di esprimere al meglio la cifra di una stagione storica dal portato ampiamente trasformativo, mostra come la salute sia stata e resti un terreno decisivo per offrire risposte alle domande di uguaglianza e di libertà. Non dunque un tema di settore, relegato a un ambito puramente specialistico, ma un tema fondamentale che coinvolge il modello di società, le relazioni tra gli esseri umani e con l'ambiente, il ruolo della politica e dell'azione pubblica.

Il contributo di Maccacaro è alla riscrittura di una storia che ha visto combinarsi le istanze di tutela della salute, fisica, psichica e ambientale, con quelle di modifica dell'organizzazione del lavoro, con la salvaguardia dei territori, con una nuova cultura dei servizi pubblici e universali per le persone, con l'avvio di un comune dialogo tra competenze scientifiche individuali e movimenti collettivi. In tale direzione, l'operato di Maccacaro resta una risorsa fondamentale per scommettere sul cambiamento. Come scrisse il suo stretto collaboratore Giorgio Bert, se "il rischio è certo e la vittoria è incerta", non scommettere sul cambiamento "significa in realtà scommettere per il non cambiamento"⁵⁶.

54 Cfr. G.A. Maccacaro, *Medicina Democratica*, cit., p. 471 ss.

55 R. Rossanda, *Un decennio da capire per sapere cambiare*, cit., p. 11.

56 G. Bert, *La scommessa sul cambiamento*, in "Lo Straniero", n. 57, marzo 2005, p. 83.

Le sfide poste allora restano a tutt'oggi centrali: la riformulazione di un progetto culturale e politico che rimetta la salute – e i servizi collettivi, universalistici e democratici di welfare – al centro del cambiamento sociale. E, con essa, la garanzia e l'effettività dei diritti fondamentali, il benessere, la qualità della vita personale e collettiva, il soddisfacimento di antichi e nuovi bisogni, la dignità umana e sociale, la solidarietà, i presupposti del vivere comune.

Come Maccacaro scrisse nei primi anni Settanta: “Decidere quale posto spetti alla salute in una scala di priorità è un atto che qualifica non tanto, funzionalmente, un servizio sanitario quanto, politicamente, una società”⁵⁷.

La posta in gioco resta molto alta: la priorità che spetta alla salute in un contesto democratico è infatti quanto qualifica il modello di società, di politica, di relazioni umane che desideriamo.

57 G.A. Maccacaro, *Il diritto alla salute*, cit., p. 186.

GIANLUCA POZZONI

IL CONTRIBUTO DELLA RIVISTA “SAPERE” ALLA CRITICA MATERIALISTA DELLO SCIENTISMO

1. *Il retroterra*

Nella sua *Introduzione* a quel testo seminale per la riflessione marxista sulla scienza in Italia che è stato *L'ape e l'architetto* (1976), il fisico romano Marcello Cini dava conto del contesto storico da cui, venti anni prima, aveva mosso i suoi primi passi quella critica materialista dello scientismo che proprio ne *L'ape e l'architetto* aveva senz'altro trovato una delle sue espressioni più alte. Si era a metà degli anni Cinquanta, nel pieno della Ricostruzione. Nell'agosto del 1955, le preoccupazioni internazionali destate dai rischi derivanti dalla proliferazione nucleare erano sfociate nella prima Conferenza di Ginevra sull'uso pacifico dell'energia atomica, indetta con l'intento di sottrarre la ricerca in questo campo alle prerogative militari di cui era stata fatta ostaggio nel periodo bellico e prebellico. In Italia, la Conferenza di Ginevra aveva fornito l'occasione per un convegno indetto da PCI e PSI all'Istituto Gramsci di Roma, tenutosi tra il 29 e il 30 settembre dello stesso anno e dedicato appunto a *I problemi della ricerca scientifica e dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare*. In effetti, la *Risoluzione* finale del convegno prendeva direttamente spunto dai risultati della Conferenza di Ginevra, i quali, si legge al suo interno, avevano “consentito di misurare il distacco dell'Italia dai paesi più progrediti nel campo della energia nucleare” e pertanto avevano “riproposto in forme drammatiche di fronte alla pubblica opinione i problemi dell'arretratezza economica del nostro Paese e del suo apparato produttivo e la crisi, a tale arretratezza collegata, in cui in Italia si dibatte la ricerca scientifica”¹.

1 *Risoluzione del Convegno*, in “Società”, a. XI, n. 1, febbraio 1956, p. 152.

Secondo quanto convenuto nella *Risoluzione*, una risposta efficace a questa situazione critica non avrebbe potuto non tenere conto del peculiare assetto socioeconomico dell'Italia, in cui le grandi concentrazioni monopolistiche del settore energetico piegavano lo sviluppo scientifico e tecnologico al profitto. Di conseguenza, lo sviluppo dell'economia nazionale avrebbe richiesto una politica organica capace di coordinare "l'impiego di tutte le fonti di energia al servizio del pubblico interesse"². Laddove la ricerca scientifica registrava degli effettivi progressi, proseguiva ancora la *Risoluzione*, non era certo in virtù del contributo di "singoli studiosi di eccezionale ingegno, dei quali è così ricca da secoli la tradizione scientifica italiana", quanto piuttosto del "concorde lavoro di schiere di ricercatori, all'entità dei mezzi messi a loro disposizione secondo un organico programma nazionale e alla loro persuasione di contribuire al progresso e al benessere dell'umanità"³. E in questa direzione occorreva dunque intervenire con misure urgenti in campo economico e giuridico per potenziare le università come luoghi di produzione scientifica.

Nella ricostruzione di Cini, questa *Risoluzione* sanciva in modo chiaro uno dei due compiti che il movimento operaio organizzato poneva a scienziati e scienziate afferenti all'area della sinistra italiana: "favorire tutte quelle iniziative in grado di raccogliere le forze più aperte e moderne del mondo della ricerca per rivendicare nei confronti della classe dirigente un impegno di mezzi e un potenziamento di strutture e di funzioni a favore delle istituzioni scientifiche"⁴. L'altro compito era "operare a livello internazionale per la ricomposizione di una comunità scientifica che, al disopra di una contingente spaccatura derivante dall'appartenenza dei suoi membri ai due blocchi, trovasse nella neutralità e universalità della scienza un terreno di intesa che fosse garanzia di una comune aspirazione umanitaria e pacifista"⁵. A proposito di questo secondo punto, non si fa cenno ad alcuna presa di posizione ufficiale dei par-

2 Ivi, p. 153, corsivo mio.

3 *Ibidem*.

4 M. Cini, *Introduzione*, in G. Ciccotti et al., *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Università degli Studi di Milano-Bicocca e FrancoAngeli, Milano 2011, p. 17.

5 Ivi, pp. 17-18.

titi del fronte social-comunista; è però difficile non intravedere, nel riferimento all'umanitarismo e al pacifismo, gli echi delle istanze che avevano animato il movimento dei "Partigiani della pace" e, più in generale, il pacifismo comunista agli inizi della Guerra fredda.

Ufficialmente costituitosi a Parigi nella primavera del 1949, il movimento dei Partigiani della pace raccoglieva l'eredità del Congresso mondiale degli intellettuali per la pace tenutosi a Wrocław (Breslavia) nell'agosto del 1948. Fortemente voluto da Ždanov per tradurre l'opposizione al blocco atlantista in impegno internazionale per la pace – e in questo modo riversare la responsabilità dell'escalation nucleare sull'imperialismo occidentale – il Congresso di Wrocław aveva visto un particolare protagonismo della componente italiana rappresentata da Emilio Sereni, responsabile della Commissione culturale del PCI, il quale avrebbe avuto un ruolo di primissimo piano tra i Partigiani della pace. Nonostante il suo svolgimento sia stato segnato dalla notizia della morte di Ždanov, il Congresso di Wrocław recava netta l'impronta della sua politica culturale: nei vari interventi dei congressisti così come nelle risoluzioni finali, la minaccia alla pace veniva individuata essenzialmente nel blocco imperialistico occidentale e veniva ribadita la necessità di opporsi ad esso anche tramite un impegno per la cultura e l'indipendenza nazionali⁶.

Proprio in virtù di questa attenzione al contesto culturale nazionale, tuttavia, la politica culturale tardo-ždanoviana di Sereni assunse una peculiare declinazione "laicista" e "illuminista". Nella risoluzione *Contro l'oscurantismo imperialista e clericale* del 1949, adottata dopo la scomunica del PCI da parte del Sant'Uffizio, il principale ostacolo a uno sviluppo culturale autonomo in Italia veniva individuato proprio in una combinazione ideologica di americanismo e clericalismo, la cui cappa oppressiva doveva essere dissipata anche attraverso la promozione e

6 Cfr. Congresso mondiale degli intellettuali per la pace, *Il congresso di Wrocław. La cultura per la pace*, Tipo litografia Artero, Roma 1948; E. Sereni, *Il congresso di Wrocław. Per la cultura e per la pace*, in "Rinascita", a. V, n. 8, agosto 1948, pp. 310–314; cfr. anche A. Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 463-467.

la difesa della libertà di ricerca scientifica⁷. Si trattava, peraltro, di un tema che avrebbe caratterizzato la politica culturale del partito promossa da Togliatti anche dopo l'avvicinarsi di Carlo Salinari a Emilio Sereni nel ruolo di responsabile della Commissione culturale, soprattutto a ridosso del XX Congresso del PCUS del 1956⁸. Le stesse istanze pacifiste e socialiste su cui si fondava il movimento dei Partigiani della Pace furono inoltre raccolte da organizzazioni scientifiche internazionali quali il World Peace Congress e la Fédération mondiale des travailleurs scientifiques/World Federation of Scientific Workers, e alcuni dei protagonisti di questa stagione ebbero un'influenza diretta nel definire la politica dell'UNESCO in materia di scienza, improntata all'universalismo quale principio ispiratore dell'impegno scientifico⁹.

Secondo Cini, questo orientamento culturale del comunismo italiano degli anni '50 faceva sì che anche le componenti più radicali della comunità scientifica italiana si muovessero in un quadro intellettuale che individuava una compatibilità di sostanza tra lo sviluppo scientifico e tecnologico (il marxiano "sviluppo delle forze produttive") e la trasformazione in senso socialista della società – eventualmente coadiuvata da correttivi politici atti a garantire la libertà della ricerca scientifica rispetto ai condizionamenti esterni (come visto nel caso dell'impegno per l'impiego pacifico dell'energia nucleare). Ne conseguiva, per la comunità scientifica di orientamento socialcomunista, una fondamentale traduzione dell'impegno politico in puro impegno professionale, alimentata dalla convinzione che la corporazione scientifica svolgesse di per sé una funzione progressiva e strategica per il superamento del capitalismo. Si trattava di una convinzione destinata a incrinarsi irreversibilmente nel corso degli anni '60.

7 Cfr. [E. Sereni], *Contro l'oscurantismo imperialista e clericale*, in "Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del Pci a tutte le Federazioni", a. 3, n. 19, 1949, pp. 3-9; cfr. anche A. Guiso, op. cit., pp. 472-475; A. Vittoria, *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, in "Studi storici", a. 31, n. 1, 1990, pp. 138-142.

8 Cfr. A. Vittoria, op. cit.

9 Cfr. ad es. G. Ienna, *The Double Legacy of Bernalism in Science Diplomacy*, in "Berichte zur Wissenschaftsgeschichte", vol. 45, n. 4, 2022, pp. 602-624.

2. Dalla Ricostruzione al '68

Nel quadro politico determinato dai governi a guida democristiana, la fiducia nel ruolo intrinsecamente progressivo della scienza e della tecnologia venne messa sempre più in discussione. Cini ricorda a questo proposito il convegno nazionale sui rapporti tra *L'istruzione e l'industria* organizzato dalla Confindustria nel 1960 e, l'anno successivo, il convegno *Una politica per la ricerca scientifica* promosso dall'Ufficio Centrale Attività Culturali della DC. Istruzione e ricerca giocarono infatti un ruolo di primo piano nell'operato dei governi di centro-sinistra, i cui tentativi di riforma universitaria tenevano conto – nelle parole del loro promotore, il Ministro democristiano della pubblica istruzione Luigi Gui – del “posto che l'istruzione e la scienza hanno nella vita economica dei popoli e addirittura negli equilibri internazionali”: di qui, per Gui, la necessità che la pubblica istruzione si profilasse “anche sotto il segno dell'utile: che alla realtà, squisitamente umana, dei rapporti educativi, si unisca un aspetto che attiene all'elevazione sociale e al benessere”¹⁰.

Da parte comunista, l'opposizione a questo orientamento in materia di scienza e istruzione si concretizzò in una proposta di legge alternativa, che denunciava il tentativo di relegare l'università a “un ruolo subalterno di sostegno del modello di sviluppo economico capitalistico”¹¹ e, al contrario, individuava nell'autonomia dell'università e della ricerca una premessa per rompere il legame “fra ricerca e formazione di quadri da un lato e sviluppo economico capitalistico dall'altro, fino ad assumere nel suo rapporto con la società un concreto valore di rottura, di contestazione parziale”¹². Si trattava, nell'interpretazione fornita retrospettivamente da Cini, di porre maggiormente l'accento rispetto al

10 Ministero della pubblica istruzione, *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 (ai sensi della legge 24 luglio 1962, n. 1073) presentata dal Ministro della pubblica istruzione (Gui)*, tomo 1, Tipografia della Camera dei deputati, Roma s.d., pp. 10-13, cit. in G. Ricuperati, *La politica scolastica dal centrosinistra alla contestazione studentesca*, in “Studi storici”, a. 31, n. 1, *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, 1990, pp. 251-252.

11 Camera dei Deputati, Proposta di legge n. 2650 presentata l'8 ottobre 1965, p. 4.

12 Ivi, pp. 9-10.

passato sulla necessità di un controllo democratico attivo delle istituzioni scientifiche, obiettivo che aveva ispirato anche la già citata World Federation of Scientific Workers guidata dal fisico socialista Frédéric Joliot-Curie e, più in generale, l'impegno per un uso della scienza alternativo a quello capitalistico secondo quanto prospettato dall'influente scienziato e intellettuale comunista britannico J.D. Bernal, il quale aveva visto nella libertà di ricerca scientifica un presupposto e un modello per l'edificazione del socialismo¹³.

In quegli anni, la convinzione che la scienza potesse svolgere un ruolo sociale progressivo *solo a condizione che venisse attivamente sottratta al suo uso capitalistico* poteva trovare ulteriore riscontro nella constatazione che l'avanzamento tecnologico, soprattutto nei paesi più progrediti come gli Stati Uniti, non dava luogo ad alcuna contraddizione oggettiva tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici, i quali non sembravano attraversare alcuna crisi particolare. Parallelamente, l'ammodernamento industriale a cui si assisteva anche in Italia non sembrava condurre a una maggiore diffusione del benessere quanto piuttosto a un ampliamento dei divari tra la classe più agiata, dotata di maggiore disponibilità di consumi, e una classe lavoratrice sempre più pauperizzata e asservita al dominio del capitale industriale¹⁴.

Ma questi stessi fattori contribuirono anche a determinare un avanzamento nella riflessione marxista italiana sul ruolo sociale della scienza. All'inizio degli anni Sessanta, come ricorda Cini nel suo resoconto largamente autobiografico,

cominciò a nascere in alcuni compagni la convinzione che non fosse sufficiente fermarsi alla critica dell'uso capitalistico della scienza, ma che occorresse spingersi oltre fino a esaminare se anche nel tessuto stesso della scienza – nei suoi contenuti e nei suoi metodi, nella scelta dei problemi da risolvere e nella definizione delle priorità da rispettare, nella stessa formulazione delle sue ipotesi e nella costruzione dei suoi strumenti – non si potessero rintracciare le impronte dei rapporti sociali di produzione capitalistici, nell'ambito dei quali essa viene oggi prodotta.¹⁵

13 Cfr. G. Ienna, *The Double Legacy of Bernalism in Science Diplomacy*, cit.

14 Cfr. M. Cini, *Introduzione*, cit., p. 23.

15 Ivi, p. 25.

Così, in un articolo apparso nel febbraio 1965 in “La Città Futura”, lo stesso Cini scriveva:

Non è certo una novità l'affermazione che l'invenzione di sempre nuovi beni di consumo durevoli e la loro rapida obsolescenza, artificialmente provocata, siano uno dei meccanismi fondamentali dell'espansione e della stabilità del sistema capitalistico moderno. Quello che si vuole sottolineare è che lo sviluppo della ricerca, sviluppo che per effetto di un crescente processo di concentrazione e di divisione del lavoro tende oggi a localizzarsi essenzialmente negli Stati Uniti, sembra essere determinato assai più dalle esigenze strutturali della società capitalistica che dalla spinta al soddisfacimento delle aspirazioni umane al benessere, all'uguaglianza e alla libertà.¹⁶

Di analogo tenore erano altri due articoli dell'autore pubblicati su “Il Contemporaneo”, rispettivamente nel giugno 1965 e nell'ottobre 1966. Nel primo di questi, la diffusione sempre maggiore di beni di consumo e il contestuale approfondirsi dei divari sociali nella capacità di soddisfare i bisogni attraverso i consumi venivano ricondotti a un unico effetto dello sviluppo tecnologico pianificato, funzionale – tanto nelle economie capitalistiche quanto in quelle a pianificazione socialista – all'accumulazione di ricchezza (privata o statale)¹⁷. Nel secondo articolo, le conclusioni di questa diagnosi relativamente alla funzione sociale della scienza e al suo corretto inquadramento si trovavano esposte con particolare chiarezza:

Le conseguenze dell'uso capitalistico del progresso tecnico e scientifico [...] si riassumono nei termini tradizionali di disuguaglianza, alienazione, dittatura di classe. [...] Non si può dire che una linea chiaramente alternativa, che rifiuti il ricatto del falso benessere, ma al tempo stesso proponga ai lavoratori un miglioramento della loro condizione umana basato sulla soluzione delle contraddizioni più gravi della società attuale, sia stata già chiaramente elaborata dal movimento

16 Id., *Scienza, progresso tecnico, capitalismo, lotta di classe*, in “La Città Futura”, n. 7, 1965, p. 8.

17 Cfr. Id., *Progresso umano e schiavitù produttiva*, in “Il Contemporaneo”, n. 6, 1965, pp. 3-4.

operaio dei paesi capitalistici avanzati. Sono convinto che, man mano che questa elaborazione verrà facendosi più precisa, molti miti sul carattere ineluttabile e sul valore oggettivo dello sviluppo della tecnica e della scienza dovranno cadere.¹⁸

Sul piano teorico, queste considerazioni traevano linfa dalle riflessioni operiste sul ruolo della tecnologia nella pianificazione dell'estrazione capitalistica di plusvalore. Ma sulla maggiore consapevolezza che parte della comunità scientifica italiana andava sviluppando rispetto alla propria funzione sociale dovette certamente pesare anche l'evolversi degli equilibri politici internazionali. Lo strappo tra la Repubblica Popolare Cinese e l'URSS e, più ancora, l'intensificarsi del coinvolgimento militare statunitense in Vietnam sembrarono infatti aprire un nuovo spazio per la critica del ruolo oppressivo che l'apparato tecno-scientifico dimostrava di giocare nelle società industriali avanzate, capitalistiche o meno.

Di questa nuova sensibilità maturata alla luce delle nuove condizioni storiche venute delineandosi si trova traccia, ad esempio, in un lungo articolo che Cini redasse all'indomani dell'allunaggio statunitense e destinato a divenire un testo seminale per l'elaborazione di una critica materialista dell'ideologia scienziata in Italia. Nel pezzo, intitolato *Il satellite della luna* e pubblicato sul numero della rivista "il manifesto" del 4 settembre 1969, Cini muoveva da dichiarazioni ufficiali rilasciate da portavoce della NASA, secondo cui le spese del programma "Apollo" non potevano giustificarsi con il solo completamento della missione di allunaggio. Esse erano piuttosto motivate dalle potenziali ricadute militari e produttive delle tecnologie che il programma aveva permesso di sviluppare. Il fatto che queste ricadute si concentrassero in settori tecnologici di punta anziché nella risoluzione dei problemi derivanti dalle sempre più marcate disuguaglianze sociali globali era, per Cini, la dimostrazione che la ricerca scientifica rispondeva *in modo diretto* alle esigenze dettate dalla produzione economica. Né, per l'autore, si poteva ravvisare un uso alternativo della scienza nel modello di sviluppo sovietico. Complici anche le esigenze di competizione con gli Stati Uniti, la politica di potenza dell'URSS aveva subordinato

18 Id., *Funzione sociale della scienza*, in "Il Contemporaneo", n. 10, 1966, p. 6.

gli obiettivi di progresso sociale allo sviluppo tecnologico in quanto tale, di fatto spoliticizzando la propria strategia. “Non sorprende”, concludeva allora Cini, “che, a copertura di questo, si aderisca pienamente e acriticamente alla tesi della ‘neutralità’ e del valore assoluto, asettico, esente da ogni compromissione sociale, della scienza e della tecnica”¹⁹.

Come accennato, queste considerazioni riflettevano un mutamento di sensibilità che giungeva a piena maturazione nella congiuntura specifica di fine anni Sessanta. Il raccordo tra le lotte salariali e contrattuali e le istanze del movimento studentesco chiamava infatti in causa in maniera diretta la comunità scientifica, nel suo doppio ruolo di comparto produttivo e di ingranaggio ideologico essenziale della riproduzione capitalistica. Ed è appunto in questo contesto che la tesi della “non neutralità” della scienza trovò una sua prima tematizzazione²⁰. Ad agire da ulteriore e decisivo catalizzatore per l’elaborazione di una critica della presunta “neutralità” scienza fu poi l’escalation internazionale della guerra in Vietnam. L’impiego massiccio di tecnologie militari da parte degli Stati Uniti costituì infatti occasione per un moto di coscienza trasversale alla comunità scientifica globale, le cui frange più radicalmente politicizzate si legarono all’opposizione antimperialistica cui davano voce le componenti operaie e studentesche in tutto il mondo occidentale.

In Italia, questa nuova sensibilità fu fatta propria soprattutto da alcuni tra i membri più giovani della Società Italiana di Fisica (SIF), che all’inizio degli anni ’70 si resero protagonisti di prese di posizione che portarono la questione della “non neutralità” della scienza all’interno di contesti istituzionali più tradizionali. È questo il caso del convegno SIF del 1970 su *La scienza nella società capitalistica*²¹ – dove venne stilato anche un primo documento teorico sui rapporti tra scienza e società –, del congresso SIF del 1971²² come anche della scuola estiva internazionale del 1972 dedicata alla *Storia della fisica del XX secolo*, un tema che rispondeva all’esigenza

19 M. Cini, *Il satellite della luna*, in “il manifesto”, a. I, n. 4, 1969, p. 61.

20 Cfr. Id., *Introduzione*, cit., pp. 28-32.

21 Gli atti del convegno sono raccolti in Società Italiana di Fisica (a cura di), *La scienza nella società capitalistica*, De Donato, Bari 1971.

22 Cfr. M. Cini, *Introduzione*, cit., pp. 38-40.

di ricontestualizzare la ricerca scientifica nella sua dimensione storica e sociale²³. È in questa occasione, peraltro, che venne firmata collettivamente una presa di posizione contro i bombardamenti statunitensi in Vietnam, redatta al culmine di una serie di proteste in tutta Europa contro la collusione tra ricerca scientifica e applicazioni militari²⁴. In questa primordiale elaborazione di una critica materialistica dello scientismo confluivano insomma istanze e orientamenti provenienti dalle espressioni più radicali e avanzate dell'antagonismo sociale del tempo; si trattava, come è stato scritto, del “'68 (italiano) della scienza”²⁵.

3. Il contributo della rivista “Sapere”

Quando, tra il 1973 e il 1974, G.A. Maccacaro assunse la direzione della rivista di divulgazione scientifica “Sapere”, acquisita pochi anni prima dalla casa editrice Dedalo, la linea editoriale conobbe un “nuovo corso”. Come si legge nel primo documento di impostazione di questa iniziativa editoriale, pubblicato su “Sapere” alla morte di Maccacaro, la scelta consapevole era quella di concentrarsi “su un solo tema: scienza e potere. Il potere costituito del capitale e il potere rivendicato del lavoro. La scienza come fattore di moltiplica-

-
- 23 I rendiconti della scuola internazionale sono stati raccolti in C. Weiner (a cura di), *History of Twentieth Century Physics / Storia della fisica del XX secolo*, Academic Press, New York-London 1977. Sulla pubblicazione degli atti si riversarono peraltro le tensioni legate all'organizzazione del convegno: cfr. G. Ienna, *Conflitti ideologici in Storia della Fisica: alcuni presupposti dell'istituzionalizzazione della Storia della Fisica in Italia*, in I. Gambaro, S. Esposito (a cura di), *40 Anni di Storia della Fisica e dell'Astronomia in Italia*, FedOAPress – Federico II University Press, Napoli 2024, p. 95 nota 5.
- 24 Su queste vicende cfr. ad es. A. Baracca, S. Bergia, F. Del Santo, *The origins of the research on the foundations of quantum mechanics (and other critical activities) in Italy during the 1970s*, in “Studies in History and Philosophy of Science Part B: Studies in History and Philosophy of Modern Physics”, vol. 57, 2017, p. 66-79; G. Ienna, S. Turchetti, *JASON in Europe: Contestation and the Physicists' Dilemma about the Vietnam War*, in “Physics in Perspective”, vol. 25, n. 3, 2023, pp. 85-105.
- 25 A. Guerraggio, *Il '68 italiano e la scienza: premesse e contesti*, in in “PRISTEM/Storia – Note di Matematica, Storia e Cultura”, n. 27/28, *Il '68 e la scienza in Italia*, a cura di A. Guerraggio, 2010, p. 18; cfr. anche M. Cini, *Introduzione*, cit., *passim*.

zione del primo e come fattore di liberazione del secondo”²⁶. Così, il primo editoriale del gennaio 1974 dichiarava:

La nostra ipotesi è che la scienza – a due secoli dalla Enciclopedia, dalla rivoluzione borghese, dall’avvento del modo capitalistico di produzione – sia nell’esperienza attiva o passiva e sia nel discorso implicito o esplicito di tutti gli uomini: perché di scienza è ormai fatto il potere e di potere gli uomini vivono e muoiono. Così che “fare scienza” vuol dire, oggi e in ogni caso, lavorare “per” o “contro” l’uomo ed ogni uomo è raggiunto dalla scienza per esserne fatto più libero o più oppresso. L’organizzazione scientifica del lavoro ed il lavoro dell’organizzazione scientifica ripetono e diffondono, dalla fabbrica e dal laboratorio, un unico comando che si allarga a raggiungere ogni spazio ed ogni tempo della vita.

Distinguere, allora, tra “addetti” e “non-addetti” ai lavori della scienza – per riservare ai primi la proprietà del discorso da rivolgere ai secondi in modi benevolmente divulgativi – corrisponde ad una scelta di conservazione. La rifiutiamo per un’altra che riconosce soltanto “operatori” ed “operati” della scienza, così come del potere e, dunque, della scienza che è potere.

[...] Quale scienza per quale potere? Quale potere per quale società?

Sono queste le domande sulle quali si concentra la nostra attenzione e dalle quali vuol muovere la nostra ricerca.²⁷

Decisiva per l’ulteriore elaborazione di una riflessione critica sulla funzione sociale della scienza fu però la partecipazione alla rivista, fin dai primi numeri della direzione di Maccacaro, proprio di Marcello Cini, che con il nuovo direttore condivideva già una lunga militanza convergente sui temi dell’ambiente e della salute sui luoghi della produzione²⁸. Tramite questo canale, infatti, la rivista

26 *Il primo documento di impostazione della rivista*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 797, gennaio-febbraio 1977, p. 2.

27 F. Basaglia et al., *Editoriale*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 768, gennaio 1974, pp. 3-4.

28 Cfr. E. Gagliasso, *La non neutralità e la “citizen science” nell’ambientalismo di Cini*, in M. Capocci, G. Ienna (a cura di), *La società nella scienza. Critica, epistemologia e politica in Marcello Cini*, ETS, Pisa 2024, pp. 183-200.

“Sapere” veniva a offrire a una generazione emergente di scienziate e scienziati (tra cui i già citati membri più giovani della SIF) una piattaforma coerente ove elaborare più approfonditamente la tesi della “non neutralità” della scienza che andava prendendo corpo in quegli anni. Come avrebbe ricordato lo stesso Cini tre decenni dopo, “l’esperimento di trent’anni fa non solo fu uno dei più importanti strumenti di elaborazione teorica e pratica del movimento di critica all’ideologia allora (e ancora) imperante della ‘neutralità della scienza’ [...] ma fu anche il precursore di molte idee e di molte preoccupazioni che oggi sono diventate, forse grazie anche a noi, di dominio comune”²⁹.

Già a partire dai primi mesi del 1974, infatti, “Sapere” iniziò a ospitare articoli di dibattito intorno a questioni scientifiche di particolare rilevanza sociale (una su tutte, la genetica) insieme ad altri dedicati alla ricostruzione e all’approfondimento di alcuni momenti cruciali della storia della scienza – da inquadrarsi, questi ultimi, nel solco di quanto già sperimentato con la scuola estiva internazionale della SIF 1972, dedicata alla storia della fisica nel XX secolo³⁰. È però in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione che “Sapere” mostrò pienamente la sua funzione di rivista capace di catalizzare una riflessione militante anche in materia di critica della scienza e della sua funzione ideologica. “Nel 1975”, scriveva G.B. Zorzoli nel corsivo di apertura su *Ricerca e società* del numero del gennaio successivo,

ricorreva il trentennale della liberazione, e l’occasione parve buona per fare un bilancio della e sulla ricerca scientifica in Italia in questo dopoguerra; tanto più che il trentennale coincideva con una crisi complessiva, economica e politica, del nostro paese, che ha tutte le caratteristiche per far pensare alla fine di un ciclo storico e all’avvio di un altro. [...] Dopo due anni di nuova gestione della rivista “Sapere”, in particolare caratterizzata da monografie di tipo “verticale” (una tematica affronta-

29 M. Cini, *Una scienza d'altri tempi*, in “il manifesto”, a. XXXIV, n. 76, 30 marzo 2004, p. 12.

30 Per una più approfondita rassegna critica dei contributi dedicati alla storia della scienza sulla rivista “Sapere” mi permetto di rimandare al mio *Storia della fisica e storia della scienza nella rivista “Sapere” negli anni Settanta*, in “Scientia”, vol. III, n. 1, 2025, pp. 113-136.

ta in tutte le sue implicazioni), diventava matura la preparazione di un numero centrato sull'unica monografia orizzontale possibile: una riflessione complessiva ed articolata ad un tempo sulla ricerca scientifica nel nostro paese. Così da fornire al lettore elementi di sintesi piuttosto rilevanti nell'affrontare, nella teoria come nella pratica, i rapporti fra scienza e produzione, fra scienza e società capitalistica, nelle specifiche situazioni reali.³¹

Particolarmente significativo in tal senso è l'articolo di apertura su *Sviluppo scientifico e sviluppo sociale*, firmato da Marcello Cini insieme al genetista romano Luciano Terrenato. L'argomentazione dell'articolo muove dall'ormai consueto riconoscimento che anche la ricerca scientifica che si presenta come "pura" e disinteressata ha storicamente ricevuto impulso dalle necessità dello sviluppo industriale. Tuttavia, sostenevano gli autori, in tutta la modernità essa ha conservato una certa autonomia di organizzazione del lavoro scientifico, strutturato sostanzialmente intorno alla libera collaborazione e finanziariamente indipendente dal capitale privato. È con la fine della Seconda guerra mondiale e l'imporsi delle *corporation* nel settore industriale che l'organizzazione del lavoro manuale, e di conseguenza anche quello scientifico, si è modificata nella direzione di una più complessa strutturazione interna, di una separazione dell'individuo che lavora dagli strumenti di produzione e di un maggiore accentramento dell'autorità. Poiché la strumentazione scientifica è simile agli strumenti del lavoro di fabbrica, sostenevano Cini e Terrenato,

è l'uso capitalistico degli strumenti di lavoro che tende a determinare la divisione del lavoro e l'organizzazione della produzione di scienza. In questo senso la specializzazione è anche scomposizione del lavoro in atti sempre più semplici: in ogni gruppo di ricerca i diversi componenti si dedicano a compiti diversi, si crea la separazione fra ricercatori di diverso livello di competenza e tecnici esecutivi, si instaurano rapporti di tipo gerarchico all'interno del gruppo di ricerca.³²

31 G.B. Zorzoli, *Ricerca e società*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 789, febbraio-marzo 1976, p. 2.

32 M. Cini, L. Terrenato, *Sviluppo scientifico e sviluppo sociale*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 789, febbraio-marzo 1976, p. 6.

Si scorge qui lo “spirito del Sessantotto” richiamato anche da Zorzoli nel suo corsivo introduttivo³³, evidente nell’attenzione alle specificità del neocapitalismo di fabbrica. Ma l’offuscamento progressivo della distinzione tra scienza e applicazione tecnologica, tra scienza e più ampia organizzazione capitalistica della società, dava conto anche di quella dipendenza della ricerca scientifica dal modello organizzativo delle società a capitalismo avanzato, soprattutto quella statunitense. Sul piano più strettamente epistemologico, questa messa in discussione dell’autonomia della scienza chiamava in causa anche quelle tradizioni filosofiche – come il falsificazionismo popperiano – improntate alla ricostruzione di un criterio “interno” di razionalità scientifica che regolerebbe la logica del progresso scientifico: *“l’unica possibile ricostruzione razionale della scienza come corpo di strumenti teorico-pratici di conoscenza e di controllo della natura e non soltanto del suo processo di sviluppo”*, scrivevano Cini e Terrenato, *“deve necessariamente tener conto di fattori esterni ad essa operanti a livello del contesto sociale”*³⁴, cosicché “[r]iconoscere l’impossibilità di una ricostruzione del processo di sviluppo della scienza attraverso una logica puramente interna significa, d’altra parte, riconoscere la ‘non-neutralità’ della scienza”³⁵.

Che questi “fattori esterni” potessero essere ricompresi in una ricostruzione razionale della scienza (ancorché non riduzionistica, sociologista o economicistica) è ciò che metteva al riparo dal rischio opposto di irrazionalismo, come gli autori si affrettavano a precisare. Anzi, l’ampliamento di questa ricostruzione razionale a fattori “esterni” configurava un programma di ricerca marxista in grado di dare una fondazione politica solida e coerente a “un processo di riappropriazione da parte della classe lavoratrice [...] degli strumenti teorici conoscitivi necessari a controllare consapevolmente e direttamente realizzazioni e obiettivi di una attività sociale complessiva indirizzata verso finalità autonomamente formulate” e, in modo complementare, “giungere a ripresentare [all’interno della cittadella della scienza] le istan-

33 G.B. Zorzoli, *Ricerca e società*, cit., p. 3.

34 M. Cini, L. Terrenato, op. cit., p. 9.

35 *Ibidem*.

ze complessive delle classi in lotta”³⁶. La questione politica era, di nuovo, quella dell’allineamento tra professioni scientifiche e istanze della classe lavoratrice:

Perché il controllo politico sia veramente tale, tutta l’operazione deve essere espressione di movimento, reale e di base, nell’ambito della lotta di classe. Si tratta ancora una volta di rifiutare la delega all’esperto [...] e anzi di costringere l’esperto a passare attraverso il ‘purgatorio’ [...] di fornire invece che una divulgazione di massa della scienza [...] una analisi completa delle motivazioni e dei meccanismi che, talvolta sconosciuti allo scienziato stesso, stanno in ogni caso dietro all’operare scientifico.³⁷

4. *Epistemologia (e) politica*

Come consueto per gli approfondimenti pubblicati da “Sapere”, dunque, la rivendicazione di un uso critico e “alternativo” della scienza possedeva implicazioni dirette sul piano pratico-politico. Anche la portata della critica materialistica dello scientismo articolata sulle sue pagine, infatti, può essere meglio apprezzata se si tiene conto del contesto in cui si inseriva. Basti, a questo proposito, rievocare il tema dell’inserito pubblicato all’interno del n. 776 del novembre 1974 – eccezionalmente dedicato nella sua interezza alla proposta di legge n. 2885, presentata dal PCI alla Camera dei Deputati il 2 aprile 1974. Il testo della proposta, in cui si affrontava direttamente il tema della “neutralità” della scienza e del suo uso oppressivo e coercitivo da parte del potere politico – che, si legge nel Titolo I, “[l]e lotte dei lavoratori e l’intervento dei ricercatori hanno contribuito a rendere palese” – mirava tra l’altro a definire una politica della ricerca all’insegna del suo controllo democratico, da ottenersi mediante una ripartizione delle prerogative tra Università, Parlamento, Ministero e altri Enti competenti (tra cui soprattutto il Consiglio Nazionale delle Ricerche)³⁸.

36 Ivi, p. 11.

37 Ivi, p. 12.

38 Cfr. Camera dei Deputati, Proposta di legge n. 2885 presentata il 2 aprile 1974.

Nel dibattito che faceva seguito alla riproduzione per intero del testo della proposta nell'inserto di "Sapere", Massimo Aloisi invocava "un più discriminante approccio al problema della non neutralità della scienza" e considerava perlopiù "ottimistico" l'intento di risolvere i problemi della ricerca scientifica italiana attraverso puntuali correttivi di riforma istituzionale³⁹. Attestandosi su una linea simile, l'intervento di Marcello Cini e Michelangelo de Maria (anch'egli tra gli autori de *L'ape e l'architetto*) ammoniva rispetto alla

illusione che le principali contraddizioni della società italiana, direttamente connesse con il suo sviluppo capitalistico (casa, trasporti, salute, occupazione, Mezzogiorno ecc.) si possano risolvere a partire da una riorganizzazione della ricerca scientifica, sia pure diversamente orientata e gestita. È vero infatti proprio il contrario, e cioè che solo un mutamento dei rapporti di forza fra le classi, ottenuto con la conquista, l'imposizione e la difesa, attraverso le lotte del movimento operaio, di una serie di obiettivi legati al miglioramento delle condizioni di esistenza e di lavoro delle masse popolari, può porre le premesse necessarie per una ristrutturazione di settori della ricerca direttamente collegabili a queste conquiste.⁴⁰

"Illuminante" a questo proposito era, per gli autori, l'esempio delle cosiddette "150 ore":

sarebbe stato folle credere che la classe operaia avrebbe incrociato le braccia in appoggio ad una legge di riforma complessiva della scuola (o che la categoria degli insegnanti avrebbe lottato dall'interno per imporre le 150 ore); al contrario partendo da bisogni operai reali, attraverso una lotta contrattuale dura e lunga che ha imposto *anche* le 150 ore, è stato possibile aprire un varco alla presenza operaia nella scuola, cominciare ad aggredire questo corpo separato. Soltanto con il conseguimento di questo primo obiettivo

39 Cfr. l'intervento senza titolo di M. Aloisi nell'inserto *La ricerca scientifica: dibattito sul progetto di legge presentato dal P.C.I. alla Camera*, in "Sapere", vol. LXXV, n. 776, novembre 1974, pp. 10-11.

40 Cfr. intervento senza titolo di M. Cini e M. De Maria in *ivi*, p. 12.

diventa possibile, in collegamento con il movimento degli studenti e dei lavoratori della scuola, innescare una lotta più vasta per la democratizzazione di questa istituzione, per altri contenuti, per un altro uso della scuola.⁴¹

Sarebbe difficile sottovalutare l'importanza dell'istituto delle 150 ore per il lavoro di mobilitazione politica delle professioni intellettuali svolto dalla rivista "Sapere". Il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici del 1973 prevedeva infatti per la prima volta il diritto ad usufruire di 150 ore lavorative pagate ogni triennio per frequentare corsi di studio presso istituti di istruzione pubblica. È ancora lo storico Sergio Fontegher Bologna – il primo docente italiano a introdurre un corso universitario per le 150 ore, all'Università di Padova – a citare questa conquista, insieme all'esperienza della rivista "Sapere", come due dei principali "terreni d'azione e di ricerca" inediti apertisi nel post-Sessantotto⁴².

Tracciando un bilancio delle 150 ore a tre anni dalla sua entrata in vigore, la sezione monografica del n. 795 di "Sapere" dell'ottobre 1976 raccoglieva interventi sostanzialmente concordi nell'individuare il rischio (poi sostanzialmente concretizzatosi) che l'istituto si riducesse a un esperimento minoritario e ridondante in un'epoca in cui l'università di massa rendeva già obsoleta la distinzione tra classe operaia e gioventù istruita. Come si legge nel resoconto relativo all'esperienza padovana:

O le 150 ore diventano l'occasione di un dibattito permanente su ciò che è l'università italiana oggi, sulle sue strutture di potere, sul servizio che essa fornisce (o non fornisce), sulla disoccupazione giovanile, sulla qualificazione professionale, sulla cultura e sulla scienza, oppure rischieranno di diventare un'altra struttura rigida e ossificata dove autorità accademiche e sindacato troveranno un *modus operandi* di tipo corporativo che rinsalderà, invece di sconvolgere, le attuali strutture di potere.⁴³

41 *Ibidem*.

42 S. Fontegher Bologna, *Tre lezioni sulla storia* (Milano, Casa della Cultura, 9, 16, 23 febbraio 2022), Mimesis, Milano-Udine 2023, p. 83.

43 S. Bologna, *Padova: lavoratori e docenti*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 795, ottobre 1976, p. 9.

Considerazioni analoghe risuonano nell'intervento introduttivo di Marcello Cini al seminario 150 ore su *Tecnologia e produzione* tenutosi alla Sapienza nell'anno accademico 1975-1976, il cui testo venne riportato all'interno della stessa sezione monografica di "Sapere". Poiché una funzione essenziale dell'università è quella di "presentare come oggettivi e neutrali i contenuti stessi delle conoscenze trasmesse", osservava Cini, diveniva chiaro come

la classe sociale che si pone come antagonista nei confronti della borghesia, la classe sociale emergente che propone la sua egemonia sulla società intera allo scopo di instaurare nuovi rapporti sociali di produzione, in una parola la classe operaia, sia portatrice di esigenze, di bisogni, di valori, di proposte, che entrano in conflitto con le istituzioni che garantiscono la produzione e la socializzazione di un sapere che è [...] fortemente marcato dalle necessità teoriche e pratiche di riproduzione dei rapporti sociali esistenti.⁴⁴

Basta sottolineare, continuava ancora Cini, come

il principio della produzione come fine a se stessa, cioè del principio secondo il quale ogni ricerca si autogiustifica esclusivamente sulla base delle precedenti ricerche, cioè di premesse tutte interne alla corporazione, riproduca la legge fondamentale del modo di produzione capitalistico, secondo la quale l'unico responsabile della produzione è l'imprenditore stesso. Da qui si può cogliere appieno l'enorme valore sociale, politico e culturale proprio della piattaforma che, con il tema del controllo dei lavoratori sulle scelte produttive, introduce un principio sociale di grande significato, proprio come principio da proporre in prospettiva a norma valida di organizzazione e, di gestione a tutti i livelli di una struttura sociale alternativa al sistema del capitale. In questo senso dunque, con la richiesta del controllo sociale e della giustificazione dei finti anche per la ricerca, la classe operaia esprime potenzialmente richieste che possono influire profondamente anche sullo sviluppo della scienza pura apparentemente più lontana dalle applicazioni pratiche.⁴⁵

44 M. Cini, *Trasmissione del sapere e classe operaia*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 795, ottobre 1976, p. 14.

45 *Ibidem*.

Ribadendo il ruolo cruciale della scienza nella riproduzione capitalistica, la conclusione richiamava ancora una volta la necessità di un suo “uso alternativo” per la transizione oltre il capitalismo: “abbiamo davanti, tutti noi, un compito difficile. Sappiamo bene che sarebbe velleitario pensare di trasformare la scuola senza trasformare la società, ma è bene che teniamo sempre presente che potrebbe essere assai pericoloso iniziare a trasformare la società senza trasformare corrispondentemente le istituzioni dove il sapere si produce e si trasmette”⁴⁶. Si trattava di una conclusione direttamente imposta dalla riflessione marxista sulla “non neutralità” della scienza, la quale, giungendo a maturazione nell’Italia del post-1968, si sostanzialmente di un’esperienza concretamente militante dove professioni scientifico-intellettuali e lavoro di fabbrica sperimentavano un’alleanza politica in forma innovativa.

5. Conclusione

Il 1976 fu anche l’anno che chiuse la gestione della rivista “Sapere” da parte di Giulio A. Maccacaro, morto improvvisamente nel gennaio dell’anno successivo. In quello stesso anno, la pubblicazione del volume *L’ape e l’architetto* aveva generato aspre polemiche anche all’interno del panorama marxista italiano. A inaugurare il dibattito, sulle colonne de “L’Espresso”, era stato Lucio Colletti, che così si era espresso: “Ho tra le mani un libro fresco di stampa, *L’ape e l’architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, uscito in questi giorni da Feltrinelli. [...] La tesi, se interpreto bene, è che la fisica teorica, la scienza in genere, è ideologia, scienza di classe”⁴⁷. Fermi restando gli innegabili condizionamenti ideologici sulla comunità scientifica, continuava Colletti, il volume si spingeva fino a suggerire che la scienza *in quanto tale* fosse indistinguibile dal capitalismo, mettendo in questo modo in discussione il suo valore oggettivo⁴⁸. A fare eco a Colletti, nella stessa sede, anche Paolo

46 *Ibidem*.

47 L. Colletti, *La dea sragione*, in “L’Espresso”, a. XXII, n. 17, 25 aprile 1976, p. 71, poi in *Tra marxismo e no*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 102-103.

48 Per la risposta degli autori a Colletti, cfr. G. Ciccotti *et al.*, *La fisica, caro Colletti, è quella cosa...*, in “L’Espresso”, a. XXII, n. 18, 2 maggio 1976, pp. 71-74.

Rossi, che a più riprese accusava gli autori de *L'ape e l'architetto* di ridurre volgarmente la scienza a ideologia; senza offrire le dovute analisi e precisazioni a qualifica di questa tesi, sosteneva Rossi, gli autori si comportavano da epistemologi e storici della scienza improvvisati, relegando l'epistemologia ad "attività domenicale" e la storia della scienza a "sottoprodotto culturale"⁴⁹.

Si trattava, in entrambi i casi, di critiche tanto più significative in quanto provenivano da due autori di riferimento per il gruppo de *L'ape e l'architetto*⁵⁰. Insieme al contributo di Rossi, il dibattito iniziato da Colletti su "L'Espresso" vide anche un intervento di Valentino Gerratana⁵¹ e uno di Vittorio Saltini⁵², prima di spostarsi sulle pagine de "la Repubblica". Discussioni critiche della tesi della "non neutralità" della scienza apparvero anche in un parallelo dibattito sulla scienza ospitato da "Rinascita"⁵³. Se alcuni marxisti come Lu-

49 P. Rossi, *Il dialogo dei pessimi sistemi*, in "L'Espresso", a. XXII, n. 20, 16 maggio 1976, p. 79. Altrove, Rossi avrebbe ribadito come gli autori si fossero espressi da "epistemologi della domenica" e da "storici dilettanti" (P. Rossi, *La filosofia di fronte alle scienze: alcune discussioni sui rapporti scienza-società*, in G. Cantillo, E. Mazzarella (a cura di), *La cultura filosofica italiana. Dal 1945 al 1980*, Guida, Napoli 1982, p. 146).

50 A proposito di L. Colletti, Cini scriveva nella sua *Introduzione* al volume che egli aveva fornito "la chiave per comprendere proprio quei due capisaldi del pensiero marxiano sui quali si regge il nostro lavoro: il materialismo storico e la teoria del feticismo" (M. Cini, *Introduzione*, cit., p. 43). Gli studi di P. Rossi sulla storia della scienza sono citati a più riprese nel saggio collettivo *La progettualità scientifica contro lo scientismo* posto in apertura del volume (cfr. G. Ciccotti, M. Cini, M. de Maria, *La progettualità scientifica contro lo scientismo*, in G. Ciccotti et al., *L'ape e l'architetto*, cit., pp. 49-84); Retrospectivamente, Ciccotti e de Maria annoverarono Rossi tra quei "moderni storici della scienza" la cui scoperta aveva permesso agli autori di meglio definire la propria posizione riguardo alla questione del valore oggettivo della conoscenza scientifica (G. Ciccotti, M. de Maria, *Ciò che vivo e ciò che è morto de "L'ape e l'architetto"*, in G. Ciccotti et al., *L'ape e l'architetto*, cit., p. 232).

51 V. Gerratana, *L'ape operaia e l'ape borghese*, in "L'Espresso", a. XXII, n. 20, 16 maggio 1976, pp. 75-79.

52 V. Saltini, *Un momento, c'è anche Weber*, in "L'Espresso", a. XXII, n. 20, 16 maggio 1976, p. 78.

53 Cfr. ad es. R. Levi, *Popper e la filosofia della scienza*, in "Rinascita", a. 33, n. 30, 23 luglio 1976, p. 22; E. Bellone, *Il Galilei tendenzioso*, in "Rinascita", a. 33, n. 32, 6 agosto 1976, pp. 22-23; G. Israel, *La scienza come progetto per la società*, in "Rinascita", a. 33, n. 33, 20 agosto 1976, pp. 24-25; B. Fantini, *Che cos'è la razionalità scientifica?*, in "Rinascita", a. 33, n. 36, 10 settembre

cio Lombardo Radice o Giovanni Berlinguer si mostrarono disposti a concedere che la critica alla presunta neutralità della scienza conteneva più di un elemento di interesse (ferma restando l'eccessiva radicalità di alcune tesi)⁵⁴, l'atteggiamento prevalente fu quello di un generale rifiuto di fronte a quella che veniva percepita come una pericolosa deriva irrazionalistica del materialismo storico. A nulla valse a questo proposito il tentativo di difesa di Maccacaro, il quale si sforzò di chiarire come gli autori fossero del tutto estranei a "tentazioni oscurantistiche"⁵⁵.

A questa reazione generale di ostilità dovette certamente contribuire, almeno in parte, l'effettiva sbrigatività con cui, tanto nel *L'ape e l'architetto* quanto negli articoli preparatori, il carattere oggettivo della conoscenza scientifica veniva ribadito ma raramente tematizzato in quanto tale. D'altro canto, come scrissero Cini e de Maria nel tracciare un bilancio del volume circa quarant'anni dopo la sua pubblicazione, gli autori "non erano filosofi professionisti, ma fisici"⁵⁶: lo stesso Cini aveva "una solida formazione scientifico-ingegneresca, piuttosto agnostica in filosofia, tranquillamente positivista e poco problematica sui fondamenti e sul valore intrinseco della scienza", mentre gli autori più giovani vivevano "una strana contraddizione: come apprendisti stregoni avevamo una grande fiducia nella scienza, [...] ma avevamo anche, a causa dei tempi, molti dubbi sulla solidità dei fondamenti della scienza"⁵⁷. Gli autori avevano insomma iniziato ad occuparsi dei problemi del libro, "spinti dalla congerie del '68", con posizioni da "(neo) kantiani in epistemologia [...] ma marxiani in teoria della storia e in politica"⁵⁸. Una tensione – quella tra fiducia nel carattere razionale

1976, pp. 39-40; C. Lefons, *Dagli anni sessanta a oggi: perché si ridiscute di scienza?*, in "Rinascita", a. 33, n. 46, 19 novembre 1976, pp. 22-23.

54 Cfr. le interviste di Chiara Valenziano a L. Lombardo Radice e G. Berlinguer, rispettivamente in: C. Valenziano, *Ma Lenin non basta*, in "la Repubblica", a. 1, n. 97, 6 maggio 1976, p. 11; Ead., *Serve al proletariato lo scienziato borghese*, "la Repubblica", a. 1, n. 89, 25 aprile 1976, p. 11.

55 G.A. Maccacaro, *Strappare la scienza al potere borghese*, in "la Repubblica", a. 1, n. 91, 28 aprile 1976, p. 11.

56 M. Cini, M. de Maria, *Ciò che è vivo e ciò che è morto de "L'ape e l'architetto"*, cit., p. 228.

57 Ivi, p. 231.

58 Ivi, p. 236.

e oggettivo della conoscenza scientifica e critica delle condizioni storiche della sua produzione – che si era inevitabilmente riflessa nell’ambiguità del concetto stesso di “non neutralità della scienza”, il quale, come ha fatto notare Giovanni Jona-Lasinio, scontava forse un’eccessiva genericità⁵⁹.

Ma quella che può a buon diritto apparire come una carenza di raffinatezza nell’argomentazione epistemologica deve essere forse interpretata più correttamente come risultato del tentativo di sottrarre la riflessione intorno alla scienza al piano puramente epistemologico della ricostruzione razionale della sua logica “interna” per inserirla nel più ampio quadro di una comprensione storica dell’attività umana organizzata in società. In una intervista del 2004 rilasciata a Marco D’Eramo per “il manifesto” in occasione del conferimento del Premio Nonino “Maestro italiano del nostro tempo”, Cini ribadiva come il tema della neutralità o meno della scienza fosse scomparso dal dibattito pubblico non già per la sua obsolescenza, quanto piuttosto perché bastava “aprire i giornali per accorgersi che si è diffusa l’idea per cui sembra sia la società a stimolare nuove conoscenze scientifiche, indirizzandole in una direzione piuttosto che in un’altra”⁶⁰. Nella filosofia della scienza, continuava ancora Cini, era “ormai riconosciuto il fatto che le categorie scientifiche nascono da un tessuto culturale più vasto di una data epoca. È solo il realismo ingenuo degli scienziati a resistere, nella concezione astorica della scienza”⁶¹. La comunità scientifica, in altre parole, necessita di riprodursi come gruppo sociale tramite il riconoscimento di “uno status speciale delle verità della scienza: verità che devono essere svincolate dalla contingenza”⁶². E fintantoché questa esigenza di riproduzione perdura, il tentativo di un disvelamento critico dell’ideologia scienziata che la accompagna preserva la sua attualità.

59 Cfr. G. Jona-Lasinio, “*L’ape e l’architetto*” in *retrospettiva*, in G. Ciccotti *et al.*, *L’ape e l’architetto*, cit., p. 255.

60 M. D’Eramo, *Alla svolta di una avventura*, in “il manifesto”, a. XXXIV, n. 25, 31 gennaio 2004, p. 12.

61 *Ibidem.*

62 *Ibidem.*

FRANCESCA FIDELIBUS

PER UNA MEDICINA
DELLA CLASSE OPERAIA.
LE INDAGINI DI “SAPERE”
NEGLI ANNI SETTANTA

1. *Introduzione*

Osservatorio del rapporto tra scienza e potere, la rivista “Sapere”, sotto la direzione di Giulio Maccacaro negli anni 1974-1977, è riuscita ad articolare in modo originale il nesso teoria/prassi sul piano metodologico e contenutistico. Denunciando l’idea di neutralità della scienza e la parzialità di un sapere “del capitale”, la rivista si proponeva di restituire a chi lavorava e moriva per la scienza del capitale la possibilità di elaborare un proprio discorso e, con esso, delle pratiche effettive per agire nella realtà. Si trattava, dunque, di un lavoro teorico e pratico, in grado di opporre al “potere costituito del capitale” il “potere rivendicato del lavoro”. Ma si trattava anche di opporre alla scienza come fattore di moltiplicazione e riproduzione del capitale una scienza volta all’emancipazione e alla liberazione del lavoro¹.

È lo stesso Maccacaro a specificare cosa debba intendersi per sapere “del capitale” nella *Lettera al Presidente dell’Ordine dei Medici di Milano e Provincia*, posta come prefazione al testo del 1972 di Jean-Claude Polack, *La medicina del capitale*, nella collana “Medicina e potere” diretta per Feltrinelli. Nella lettera che Maccacaro pone in apertura del libro si legge:

dire *medicina del capitale* è intendere molto più che un’indicazione storica o sociologica; è proporre il risultato di un’analisi politica secondo la quale il comando capitalistico [...] è portato, per le necessità della sua affermazione e per il controllo delle sue contraddizioni, ad assumere la gestione totale del sistema medico in tutte le sue parti e re-

1 Cfr. *Il primo documento di impostazione della rivista*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 797, gennaio-febbraio 1977, pp. 2-4.

lazioni. In tali società la medicina [...] è sempre *del* capitale, nel senso di essere funzionale alle sue esigenze di conservazione e di sviluppo – pur attraverso le forme e le realtà dell’atto assistenziale.²

Il filo rosso della rivista era la ferma denuncia del modo distorto di intendere la scienza come realtà estranea alla storia dei rapporti sociali di produzione e come corpo di conoscenze che avrebbe ostacolato la presa di coscienza individuale e collettiva.

A dare alla rivista le indicazioni di impostazione, metodo, contenuto e linguaggio è sempre Maccacaro in un testo scritto nel 1972 per la prima riunione del gruppo che, nel 1973, avrebbe dato vita alla nuova serie di “Sapere”. Quanto all’“impostazione” egli affermava il rifiuto “della scienza come realtà metastrutturale” e la necessità di storicizzarla riconducendola al suo carattere “situato”. La scienza, lungi dall’essere neutrale, è scienza di classe, al servizio dell’egemonia borghese. Pertanto, solo a partire dal riconoscimento e dallo smascheramento della sua struttura ideologica è possibile una rifondazione del sapere scientifico dal punto di vista operaio, capace di rovesciare i presupposti epistemologici dominanti³.

Quanto al “metodo”, Maccacaro insisteva sulla necessità di un lavoro “collettivo” immerso “nella realtà” concreta. Non si trattava, cioè, di calare il proprio metodo dall’alto, ma di trarlo dal contesto sociale. Occorreva analizzare la realtà “così come è, fatto per fatto, dato per dato, nome per nome”⁴. La rivista avrebbe dovuto, dunque, immergersi nei luoghi di lavoro per riemergere da essi sotto forma di inchiesta. Non un lavoro estrinseco, destinato a pochi intellettuali, ma un sapere capace di nascere dentro la materialità dei processi sociali, poiché era lì che i problemi sorgevano e venivano vissuti direttamente dai lavoratori.

Quanto al “linguaggio”, Maccacaro si richiamava al lavoro di inchiesta che faceva tesoro della “conricerca” di Romano Alquati: un’indagine collettiva e partecipata in cui i lavoratori non erano oggetto passivo di osservazione, ma soggetti attivi, co-produttori del

2 G.A. Maccacaro, *Lettera di Giulio A. Maccacaro al Presidente dell’Ordine dei Medici di Milano e Provincia*, in J.C. Polack, *La medicina del capitale*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. XII-XIII.

3 Cfr. *Il primo documento di impostazione della rivista*, cit., pp. 2-3.

4 Ivi, p. 4.

sapere. L'inchiesta diveniva, così, denuncia, strumento di conoscenza, ma anche mezzo per innescare pratiche di trasformazione sociale, radicate nei luoghi della produzione e dell'oppressione. All'inchiesta si affiancava il ricorso metodologico al "punto di vista": la necessità, cioè, dell'assunzione consapevole di una parte – quella operaia – da cui guardare l'insieme della società. Tale scelta diveniva una condizione epistemologica necessaria: solo guardando dal lato dei dominati si potevano, infatti, cogliere aspetti della realtà altrimenti invisibili, distorti o inafferrabili, perché riconoscibili solo se visti da un lato del campo politico. Da questa prospettiva, Maccacaro sottolinea la necessità di un linguaggio chiaro e accessibile a tutti, capace di farsi portavoce e strumento di una circolazione e produzione orizzontale del sapere: "Parli chi ha fatto l'inchiesta" (Mao Tse-tung) vuole anche dire 'parli come chi ha fatto l'inchiesta' che non è 'fatta' soltanto dall'investigatore ma dagli investigati, proprio nel momento in cui si afferma una scienza 'soggettiva' contro una scienza 'oggettivante'⁵. Il sapere non può essere espresso con un linguaggio distaccato che riproduce la separazione tra chi indaga e chi è oggetto di indagine, tra l'"uomo-scienziato" e l'"uomo-cosato", oggettivato. Il linguaggio diviene, così, mezzo di comunicazione e luogo esso stesso di scontro politico ed epistemologico.

In questo senso, Maccacaro si richiamava al "diritto di discorso" di Michel Foucault in un intervento tenuto a Chianciano del 1973, durante un convegno su *Scienza e potere*, poi ripubblicato nel numero 798 della rivista del marzo 1977:

[...] come dice Foucault, ciò per cui ci si batte è [...] il diritto di discorso, che è affermazione di soggettività. Ed è proprio affermando l'unicità della sua scienza e la scientificità del suo discorso che il potere borghese ha cercato di imporre il suo comando, negare l'altrui diritto. Allora [...] il compito dello scienziato che vuole riscattarsi da quel comando e battersi per quel diritto è proprio questo: scoprire a sé e agli altri la determinazione della sua *non* unica scienza, restituire a chi ne fu escluso la possibilità della sua rifondazione.⁶

5 *Ibidem*.

6 G.A. Maccacaro, *Multinazionale scientifica e impresa multinazionale. Intervento alla Tavola Rotonda sul tema "Scienza e potere"*, *Anno Culturale*

Si trattava, dunque, di prendere parola in quanto soggetto storico per un rovesciamento di tipo politico ed epistemologico. Solo in questo modo sarebbe stato possibile produrre un sapere alternativo. Il tentativo di produrre tale sapere si concretizzò, all'interno della rivista, con l'aggiunta di sezioni in cui si dava voce alla soggettività operaia. Si trattava, cioè, degli "inserti" in cui si concentravano le analisi delle relazioni tra il potere e tre specifici luoghi di conflitto: il lavoro, la medicina e l'ambiente. Tre nuclei problematici, luoghi di conflitto epistemico e politico, che attraversano molti numeri di "Sapere". Tre aree saturate di stratificazioni ideologiche e rapporti di potere che si cercava di demistificare e mettere a nudo.

2. Medicina e potere: salute e prevenzione

Proprio il sapere medico ricopre un ruolo centrale all'interno della rivista. I temi della salute e della medicina venivano affrontati da molteplici punti di vista, elaborati a diretto contatto con i luoghi di lavoro, in cui la lotta per la salute doveva affiancarsi a quella contro lo sfruttamento. La salute, d'altra parte, rappresentava l'interesse primario del direttore Maccacaro e si collocava all'interno degli accessi dibattiti che, proprio negli anni Settanta, ruotavano attorno ai temi della prevenzione; delle lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; della nascita di un Servizio Sanitario Nazionale.

La problematizzazione del sapere medico all'interno della rivista ruotava soprattutto attorno al tema della prevenzione e alla messa in questione dell'idea di "malattia" così come intesa dalla medicina tradizionale. La malattia veniva, infatti, pensata al di là del paziente, astratta dal contesto storico e sociale da cui sorgeva, a tal punto che tra medico e paziente si veniva a creare un rapporto di tipo analitico non dialettico, in cui il malato altro non era se non un "supporto occasionale al rapporto tra il medico e la malattia"⁷. Il

Chianciano 1973, in "Sapere", vol. LXXX, n. 798, marzo 1977, pp. 6-10 (in particolare p. 10).

7 G.A. Maccacaro, *Vera e falsa prevenzione*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 794, settembre 1976, pp. 2-5 (in particolare p. 2).

rapporto tra medico e paziente si incentrava, cioè, prevalentemente sul lato della malattia piuttosto che su quello del malato; sul lato dell'oggetto più che del soggetto⁸.

L'astrazione della malattia dal contesto sociale in cui sorge è aggravata dalla distanza tra la formazione del medico e quella del malato. In un articolo del luglio 1975 scritto da Giorgio Bert e intitolato *Quale medicina e per chi?* emerge bene la differenza tra i due. Il malato, infatti, "si fabbrica *nel mondo*" – "nel quartiere, nel paese, in fabbrica" – e la malattia è solo "l'effetto finale di una lunga serie di cause" legate alla vita dell'individuo. Il medico, invece, "viene fabbricato *fuori dal mondo*", "emarginato nello scatolone polveroso dell'università" e, limitandosi solo a "curare" la malattia senza tenere conto del contesto da cui essa sorge, si fa semplice "garante dell'ordine pubblico". Non elimina, cioè, le cause reali della malattia ma soltanto i suoi sintomi⁹.

Eliminare le cause reali implicherebbe un atto politico: la trasformazione radicale delle condizioni e dell'ambiente in cui le malattie sorgono. Tale trasformazione "può essere operata solo dalle classi subalterne, che più delle altre subiscono gli eventi che generano malattia"¹⁰. Per questo motivo la malattia "va gestita collettivamente", democraticamente e l'apprendimento di essa deve avvenire soprattutto là dove "si crea la malattia, cioè a contatto della realtà sociale, nel quartiere, nei campi". L'atto medico deve esplicitarsi come lavoro *con i malati e non sui malati*¹¹. Contro la medicina del capitale che vede nella salute "un sottoprodotto del profitto", la rivista si proponeva, dunque, di decostruire e demistificare il concetto di malattia così come configurato dal capitalismo; elaborare un'altra medicina rivalutando il suo ruolo attivo, trasformativo e politico in alternativa al sistema produttivo capitalistico e al sapere che lo riproduce; dare forma a una gestione democratica della salute, che non sottraesse al paziente la comprensione e, quindi, il controllo del ragionamento medico.

8 G. Bert *et al.*, *Sintomi della malattia: specificità dell'aspecifico*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 801, giugno 1977, pp. 35-39.

9 G. Bert, *Quale medicina e per chi?*, in "Sapere", vol. LXXVII, n. 784, luglio 1975, p. 17.

10 *Ibidem*.

11 Ivi, p. 18. Cfr. I. Oddone, *Tra partecipazione e speculazione*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 794, settembre 1976, p. 39.

Per farlo occorreva risemantizzare i termini della medicina tradizionale, primo tra tutti quello di “prevenzione”. Attorno a quest’ultima ruota il numero monografico del settembre 1976, aperto dall’articolo di Maccacaro titolato *Vera e falsa prevenzione*.

Prevenire, curare, guarire [...]. Si previene un morbo, si cura una malattia, si guarisce da un’infermità. Ma è un senso restrittivo [...] perché orienta l’attenzione sul patologico, distraendola dal sano e tende a concludere entrambi nell’ambito individuale separandolo dal sociale. Due operazioni [...] sulle quali conviene preliminarmente riflettere. La prima induce a ritenere che sono sani tutti coloro che non sono malati, oltre ad alcuni malati che non sanno di essere sani. Equivale all’affermazione [...] dell’*oggettività* della malattia: la quale esiste in quanto tale così come esistono criteri oggettivi che consentono di verificarne o smentirne l’esistenza; la somma di questi criteri definisce il sapere medico del quale, quindi, il sanitario è il titolare indiscusso ed esclusivo [...].¹²

A questo tipo di postura bisognava sostituirla un’altra. Appariva necessaria un’inversione di termini:

“sono malati tutti coloro che non si sentono sani più alcuni sani che non sanno di essere malati”, sposta subito l’accento sulla *soggettività* perché basta la sofferenza ad autenticare il sofferente: [...] Da questo momento egli è l’autore di un discorso che non ha più per oggetto soltanto l’esistenza di un malessere ma il perduto benessere di un’esistenza ed inaugura col medico un rapporto non più analitico ma dialettico del quale chiede a buon diritto l’interpersonalità.¹³

Dall’oggettività della malattia alla soggettività del malato; da una “falsa” prevenzione a una “vera” prevenzione.

La prevenzione assume e deve assumere una caratterizzazione performativa e politicamente attiva secondo quanto emerge anche nell’inserito “Medicina e potere” di aprile-maggio 1975, al cui interno un articolo non firmato pone al centro il nesso tra prevenzione e lotta di classe.

12 G. Maccacaro, *Vera e falsa prevenzione*, cit., p. 2.

13 *Ibidem*.

L'abbattimento di ogni sorgente di contaminazione ambientale, il disinquinamento e la protezione dell'atmosfera, [...] sono scientificamente ineccepibili, ma cozzano contro il bisogno di stabilità di una struttura sociale che riconosce nel profitto l'unico motore della propria evoluzione civile. [...] da questa contraddizione spiccano chiaramente i poli classisti della lotta: la classe operaia propugna la prevenzione come strumento non solo di difesa della salute, e quindi di argine alla malattia, ma anche di sovvertimento dei valori etici [...] e imposta così facendo una battaglia rivoluzionaria che può sortire insperate evoluzioni [...].¹⁴

La prevenzione, intesa come promozione e tutela della salute e non come "semplice" diagnosi precoce di una malattia i cui segni già presenti e accertati vengono correttamente letti, è in netto contrasto con la legge del profitto e in diretto contatto con la lotta di classe, nella misura in cui "prevenire" le malattie implica modificare e, dunque, agire attivamente per cambiare l'ambiente nel quale si vive e si lavora.

3. *Sguardo al "fuori". "Sapere" in Cile*

Al fine di delineare una prevenzione attiva e trasformativa e una medicina alternativa a quella del capitale, la rivista non si limitava a ricerche sul campo in Italia, ma guardava anche al "fuori", alle esperienze "terzomondiste" e sudamericane per ricavare lezioni utili alle contingenze. In tal senso, in più numeri di "Sapere" viene riservato spazio all'esperienza del governo di Unità Popolare di Allende in Cile e al golpe del settembre 1973. Nel numero del marzo 1975, nello specifico, viene esaminata la situazione della medicina facendo emergere, da un lato, i limiti e le contraddizioni strutturali che il governo Allende incontrò nel tentativo di dare forma a una medicina democratica, a disposizione di tutti; dall'altro lato, le possibilità, le potenzialità e gli insegnamenti ricavabili da quell'esperienza. All'interno della sezione "Una lezio-

14 *Quale prevenzione?*, in "Sapere", vol. LXXVII, n. 781-782, aprile-maggio 1975, p. 34.

ne dal Cile”, nell’articolo *Medicina, socialismo e totalitarismo* di Waitzkin e Modell, venivano, dunque, indagati gli aspetti positivi dei servizi raggiunti, ma anche le contraddizioni verificatesi nella terra di Salvador Allende. Accanto alla dimensione descrittiva, dall’articolo emergeva anche una visione politica esplicitamente militante della medicina. Vi si rintraccia, infatti, un approccio metodologico volto all’analisi comparativa, ma anche un tentativo di ripensamento critico della traducibilità dell’esperienza cilena o di alcuni suoi elementi in altri contesti.

Dall’analisi della situazione in Cile emergeva con forza il nesso inestricabile tra assistenza sanitaria e sistemi politici ed economici di una nazione. La volontà di Allende di introdurre un sistema sanitario socializzato con la redistribuzione dei servizi tra i poveri incontrò, da un lato, l’opposizione del corpo medico borghese minacciato nei suoi interessi classisti e, dall’altro lato, il boicottaggio di nazioni come gli Stati Uniti da cui il Cile dipendeva economicamente anche per le forniture mediche¹⁵. Il governo Allende attuò una serie di riforme fondamentali: la creazione di Centri Sanitari di Quartiere e di Consigli Locali Sanitari; nuove norme relative all’igiene; la messa a disposizione di una certa quantità di latte gratuito per i neonati; l’aumento dei servizi ospedalieri e ambulatoriali nelle provincie agricole anche attraverso l’organizzazione di un “treno sanitario” che viaggiava nelle periferie e curava 30 mila persone. Tuttavia, tali riforme non bastarono di fronte a una serie di contraddizioni non superabili senza un conflitto che investisse l’intero ordine sociale.

Dall’esperienza e dall’analisi cilena, infatti, emergevano “tre temi generali”: “le connessioni tra gestione della salute e il sistema sociopolitico della nazione, i conflitti inerenti a una società stratificata che sono rispecchiati nel sistema sanitario, e il problema di riforme e modificazioni nella gestione della salute rispetto al cambiamento del potere statale e dell’ordine sociale”¹⁶. Senza la

15 Il boicottaggio da parte delle nazioni straniere, che “portò a una grave mancanza di medicine” in Cile, fu “una reazione contro la nazionalizzazione da parte del governo di U.P., di alcune industrie chiave (per es. l’estrazione di rame)” (H. Waitzkin, H. Modell, *Medicina, socialismo e totalitarismo*, in “Sapere”, vol. LXXVII, n. 780, marzo 1975, p. 41).

16 Ivi, p. 46.

lotta non è possibile una reale distribuzione di potere, ricchezza e servizi. Quello che emergeva dalla situazione cilena era il nesso stretto tra salute e condizione economica di una nazione. Lo sviluppo economico inficia l'efficacia di un servizio sanitario nazionale. Nel caso del Cile alla dipendenza economica da altre nazioni si accompagnava anche un trasferimento di risorse umane (i medici formati in Cile) verso nazioni più sviluppate. L'altra lezione ricavabile dall'esperienza cilena era il riconoscimento del medico come agente di classe, abituato a uno stile di vita e a una serie di privilegi non sacrificabili di buon grado. Da questo punto di vista, in quanto agenti e rappresentanti di una determinata classe, i medici stessi impedivano una distribuzione più egualitaria dei beni e dei servizi, facendo convivere ed anzi preferendo la medicina privata a quella pubblica e ostacolando con un'opposizione paralizzante qualunque tentativo di riforma.

In tal senso, non bastano l'intenzione e le riforme di un governo per modificare lo *status quo*. Per poter dare forma a una medicina realmente democratica, occorre un cambiamento sistematico che investa il ciclo produttivo, coinvolga anche i professionisti e i tecnici della salute. Finché gli stessi medici, come è avvenuto in Cile, si sentono parte di una classe privilegiata, prediligono la medicina privata a quella pubblica, il guadagno alla cura, l'individualizzazione del disagio alla ricollocazione della malattia nel suo contesto di insorgenza – sociale, ambientale, economico, ecc. –, non è possibile un'effettiva ed efficace riforma sanitaria. Quest'ultima non può limitarsi all'organizzazione amministrativa, ma deve passare per una trasformazione culturale, epistemologica e politica del sapere medico stesso – del modo in cui viene insegnato, praticato e percepito – nonché degli altri saperi che attraversano l'assetto societario collettivo.

Quello che ne emerge, insomma, è, da un lato, la necessità di una medicina critica in grado di interrogare le sue stesse premesse e, dall'altro lato, la necessità di formare medici capaci di non agire esclusivamente come funzionari tecnici pronti a occupare un posto nel sistema. Medicina critica, dunque, come progetto epistemologico nuovo, che pensa sé stessa come parte di una lotta politica, culturale e sociale più ampia. Non è possibile reinventare la medicina e gli altri saperi come pratiche collettive senza il conflitto e la

modifica dell'intera società¹⁷. La lezione che proveniva dal Cile era precisa: ogni sapere, compreso quello medico, riflette un punto di vista, un interesse, una relazione di potere. È posizionamento. E, in quanto tale, è forma di sapere che può liberare o dominare; essere costruita con i pazienti o imposta ai pazienti; dare voce o silenziare; curare o disciplinare. Essere pratica emancipativa fondata su una soggettività collettiva e orizzontale o sapere fondato su relazioni verticali, all'interno del quale il corpo viene separato dalla sua condizione materiale di esistenza.

4. *“Lavorare stanca”. Il rumore della fabbrica*

Proprio la circolazione del sapere tra tecnico, operaio e sindacato era alla base dei lavori di inchiesta di “Sapere”, all'interno della quale si tentava una riarticolazione teorico-pratica della lotta calata di volta in volta in precisi contesti. Una circolazione del sapere che si trasformava in azione, rivendicazione e costruzione di una soggettività consapevole dei processi produttivi cui partecipava, dei rischi e degli aspetti nocivi di cui richiedere la rimozione. Esempio concreto del modo di lavorare della rivista, tra *pars destruens* e *pars costruens*, tra denuncia e ricerca di una pratica emancipativa, è il monografico dedicato al problema del rumore e alle patologie ad esso connesse. Un numero che, per la scelta del tema, presentava molti tratti di originalità. Da un lato, infatti, si trattava di un argomento poco affrontato nella letteratura scientifica; dall'altro lato, il problema del “rumore” permetteva di intersecare i luoghi e gli spazi di lotta che interessavano maggiormente alla rivista: il lavoro, la salute e l'ambiente. Tre spazi interconnessi tra loro e riconducibili

17 “L'esperienza cilena dimostra che i gruppi dominanti nella società non cedono il loro potere pacificamente. [...] In Cile, dove la potenzialità per giungere pacificamente al socialismo e a un sistema sanitario democratico era [...] maggiore che in qualsiasi altra parte del mondo, la speranza di Allende che il controllo popolare potesse evolvere con mezzi pacifici si è dimostrato un sogno vano. Più di prima [...] i lavoratori della salute e gli utenti possono imparare che la lotta per un sistema sanitario umano non può avvenire senza una concomitante lotta per cambiamenti fondamentali nell'ordine sociale” (Ivi, p. 48).

alla problematica di fondo di “Sapere”: quella relativa alla lotta per una prevenzione attivo-trasformativa e, per ciò stesso, conflittuale nei confronti dell’economia e dell’ordine borghesi.

In questo senso, il monografico di aprile 1977 si muoveva in più direzioni: dalla fisiologia dell’orecchio umano alla raccolta dei pochi dati statistici a disposizione; dalla valutazione critica degli strumenti di misura alla denuncia dell’inefficacia normativa; dall’indagine nei luoghi di lavoro accompagnata dalle testimonianze degli operai sino all’individuazione di possibili interventi preventivi da mettere in atto per “bonificare” l’ambiente dalla nocività rappresentata dalle diverse tipologie di rumore¹⁸. In tal modo, veniva elaborata una vera e propria epidemiologia critica e attiva interessata alla trasformazione delle condizioni ambientali, al ripensamento collettivo del modello produttivo e alla gestione democratica e partecipata della salute nella e fuori dalla fabbrica.

Nel monografico del 1977 è precisamente la fabbrica a essere al centro dell’interesse della rivista. Si trattava, cioè, di indagare i danni e gli effetti del rumore all’interno del luogo dove “si realizzano insieme ed in massimo grado la concentrazione della nocività e la massima spoliazione della salute”¹⁹. Al rumore che inficiava la salute *dentro* la fabbrica si affiancava, poi, il rumore *fuori* da essa con una conseguente amplificazione dei danni e dilatazione, anche psicologica, degli effetti nocivi. Pur non essendo un cancerogeno o la causa di malattie gravi capaci di condurre alla morte, la nocività del rumore andava riconosciuta in tutte le sue sfaccettature. I suoi effetti, non meno dei cancerogeni, andavano ricollocati all’interno del sistema produttivo cui era (ed è) strettamente connesso. Lungi dal rappresentare un tratto naturale – e dunque ineliminabile – della moderna industrializzazione, la

18 Cfr. la sezione dedicata alle “schede”, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 21-25; sull’individuazione di interventi preventivi cfr. E. Brosio, A. Chiattella, *Proteggere: cosa, come e per chi*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 32-36; sui limiti della normativa cfr. la scheda dedicata a *Criteri di rischio e normativa internazionale*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 14-16.

19 G.A. Maccacaro, *Relazione al convegno costitutivo di Medicina Democratica tenuto a Bologna il 15-16 maggio 1976, pubblicata su “Medicina Democratica”, n. 2*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 798, p. 31.

nocività del rumore è, piuttosto, un sintomo di specifici modelli produttivi, di determinate organizzazioni del lavoro e di mancate misure di sicurezza e di prevenzione. Un sintomo, dunque, al contempo socio-economico e politico.

[...] l'analisi che è stata fatta per il cancro è ugualmente applicabile ad altri fattori nocivi e a altre malattie. Abbiamo voluto verificare questa ipotesi proponendo una monografia su un fattore di nocività nell'ambiente di lavoro diverso dai cancerogeni, il rumore, e [...] la sordità e gli effetti extrauditivi del rumore. Certo di rumore non si muore, o almeno si muore molto meno che di cancerogeni. Ma di rumore, come molti lavoratori sanno e come questa monografia di "Sapere" dimostra, si vive molto male.²⁰

La salute, per la rivista, in linea con la definizione proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, non è assenza di malattia, ma "completo benessere fisico, mentale e sociale dell'individuo"²¹. Vivere male equivale a non vivere in salute. Il rumore, in questo senso, è non solo un problema da affrontare a livello teorico, ma anche in termini pratico-politici. Interesse primario era quello di ricavare maggiore conoscenza dell'epidemiologia della sordità da rumore, ma anche verificare cosa o se qualcosa venisse fatto per ridurre l'esposizione dei lavoratori. Si trattava, cioè, di indagare le azioni messe in atto per la "prevenzione primaria".

A parlare di prevenzione primaria è un articolo presente nel monografico del settembre 1976 dedicato al tema. Si tratta, cioè, dell'articolo di Massimo Gaglio titolato *Prevenzione e predizione: realtà e miti*, in cui si distingue tra prevenzione primaria e prevenzione secondaria – o predizione – e all'interno del quale si sottolinea la "pratica diversa" sottesa a una medicina preventiva rispetto a una esclusivamente curativa. Laddove questa, infatti, "si propone di guarire (ma spesso si limita a "rattoppare") un malato con lesioni o disturbi già strutturati", la medicina preventiva ha lo scopo di "promuovere la salute" intervenendo "prima che si manifesti la ma-

20 B.T., *Il rumore del padrone*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, p. 2.

21 Così nel Preambolo alla Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

lattia”²². Per farlo occorre, secondo l’articolo, procedere a una prevenzione primaria che, sola, risulta efficace a evitare l’insorgenza e, dunque, la causa più che gli effetti delle malattie: dall’affaticamento allo smog, dagli additivi alimentari ai gas nocivi; dalle condizioni di abitazione al rumore. Si tratta, però, di un tipo di prevenzione che, a differenza della prevenzione secondaria, interferisce pesantemente negli interessi di produzione di una società basata sul profitto.

L’impegno per una prevenzione primaria e attiva diviene centrale anche rispetto al rumore. Le caratteristiche del rumore immesso nell’ambiente, infatti, sono strettamente connesse “a tutte le variabili del ciclo produttivo (cadenza e quindi ripetitività degli impianti, densità e modo di funzionare delle macchine, tipo di produzione, frequenza delle manutenzioni, pause ecc.)”²³. Il rumore, dunque, a differenza di quanto sostenuto dalla scienza “borghese” – secondo la quale esso rappresenterebbe lo scotto da pagare per il moderno livello di vita raggiunto dalla società civile – è, invece, il prodotto di una certa produttività imposta agli impianti; è un fatto sociale, un problema di classe:

Il rumore in un reparto, in una officina, non è mai casuale, [...] bensì il prodotto [...] di una certa produttività [...] di certi ritmi, di certe concentrazioni di macchine, in una parola della organizzazione del lavoro. Per la organizzazione capitalistica del lavoro, nella progettazione e realizzazione delle macchine, si sono sempre privilegiati il numero e il tipo di operazioni da eseguire, e non, per esempio, lo smorzamento dei movimenti delle singole parti, la cura delle guarnizioni, l’equilibrio reciproco delle componenti meccaniche.²⁴

Per eliminare la nocività connessa al rumore non basta la diagnosi precoce. Un esempio, in questo senso, è quello delle ipoacusie, la cui insorgenza è spesso legata precisamente alle condizioni di lavoro e, dunque, alla classe di appartenenza. Modificando le condizioni di lavoro le ipoacusie si ridurrebbero significativamente o

22 M. Gaglio, *Prevenzione e predizione: realtà e miti*, in “Sapere”, vol. LXXIX, n. 794, settembre 1976, p. 28.

23 M. Maringelli, E. Napolitano, *La misurazione imposta*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, p. 8.

24 *Ibidem*.

scomparebbero. Occorre, dunque, la prevenzione primaria capace di intervenire sulla struttura produttiva e sull'organizzazione del lavoro in fabbrica per ridurre o eliminare dall'ambiente di lavoro il rumore e i suoi effetti nocivi. Non basta intervenire, dove ciò accade, con visite audiometriche costanti al fine di giungere a una diagnosi precoce, ma rimuovere alla base la possibilità di insorgenza della malattia mettendo in atto la prevenzione come azione volta alla preservazione della salute²⁵.

Accanto alle ipoacusie venivano poi rilevate anche patologie extrauditivie legate al rumore e messe in luce sia in termini teorici con l'articolo di Franco Carnevale e Franco D'Andrea, significativamente intitolato *Gli effetti censurati*, sia in termini concreti con l'inchiesta realizzata dai lavoratori della Montedison di Castellanza. In termini teorici venivano rilevate le distinzioni tra gli effetti del rumore nell'era pre-industriale e gli effetti del rumore nel regime di fabbrica; venivano analizzati i dati delle più recenti indagini clinico-epidemiologiche di tipo sperimentale. Sulla base della letteratura scientifica a disposizione venivano rilevati gli effetti extrauditivi del rumore come quelli sull'apparato respiratorio, sull'apparato endocrino, sull'apparato digerente, in ambito psicologico o sul sonno.

Differentemente, l'inchiesta realizzata alla Montedison si rivelò particolarmente originale e significativa. L'indagine si inseriva in un progetto più ampio di prevenzione e bonifica dell'ambiente, con l'obiettivo di tutelare la salute degli operai intervenendo direttamente sulle condizioni di lavoro. I due scopi principali dell'inchiesta riguardavano, da un lato, la diagnosi precoce delle malattie cardiovascolari per informare tempestivamente i lavoratori e, dall'altro lato, l'analisi della correlazione tra malattie e ambiente attraverso cui capire se la diffusione delle patologie potesse essere messa in relazione con i diversi fattori nocivi presenti in fabbrica e rilevati direttamente dagli operai. Furono gli stessi lavoratori, organizzati in gruppi omogenei, ad analizzare le condizioni ambientali dei loro reparti. Identificarono le fasi della lavorazione, le sostanze impiegate, le nocività presenti, per poi passare all'indagine clinica vera e propria. Se la medicina tradizionale tendeva a spiegare le malattie

25 Cfr. F. Merluzzi, *Controllo audiometrico e falsa prevenzione*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 18-20.

cardiovascolari facendo quasi esclusivo riferimento a fattori di rischio “individuali” (età, fumo, ipertensione ecc.) o ad agenti chimici ben noti (piombo, mercurio, ecc.), attraverso l’inchiesta gestita dagli operai venne messa in discussione questa impostazione, verificando se altri fattori, non considerati dalla medicina dominante, potessero contribuire all’insorgenza delle cardiopatie²⁶.

Uno dei risultati più significativi dell’indagine fu, in effetti, la scoperta di una correlazione tra esposizione al rumore e aumento delle malattie coronariche. Un effetto extrauditivo del rumore che, sino ad allora, non era documentato ufficialmente e che emerse chiaramente dall’analisi condotta in fabbrica e dai dati riportati nella rivista. In tal senso, il risultato dell’indagine e l’indagine stessa si rivelarono un esempio concreto di come l’esperienza operaia potesse produrre nuova conoscenza scientifica, mettendo in luce aspetti trascurati o ignorati dalla medicina tradizionale e istituzionale. Un esempio, come altri dello stesso tenore, di epidemiologia critica ed epidemiologia dal basso, fondata sulla partecipazione attiva dei lavoratori che, come soggetti esposti direttamente ai fattori nocivi, all’uso di macchine, alla scarsa sicurezza, si rivelavano capaci di fare inchieste in grado di produrre, al contempo, maggiore conoscenza, consapevolezza e azione politicamente attiva volta alla rimozione di riconosciuti fattori nocivi.

26 Si veda la sezione della rivista dedicata a *La soggettività insegna: due esperienze operaie*, in “Sapere”, vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 36-50.



SILVESTRE GRISTINA
UOMINI E TOPI*.
PER UNA CRITICA DEI CONCETTI
IDEOLOGICI DI “NATURA” ED “ECOLOGIA”
NEGLI INSERTI “AMBIENTE E POTERE”
DELLA RIVISTA “SAPERE” (1974-1975)

Nel celebre saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* (1961), Raniero Panzieri scrive che “rispetto alla ‘razionalità’ tecnologica, il rapporto a essa dell’azione rivoluzionaria è di ‘comprenderla’, ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per sottometterla a un nuovo uso: all’uso socialista delle macchine”¹. Quando Giulio A. Maccacaro prende in mano la redazione della rivista “Sapere” alla fine del 1973, sembra avere in mente queste parole programmatiche di Panzieri, che rappresentano l’altra faccia della metodologia alla quale Maccacaro si sarebbe richiamato, ovvero l’intreccio tra lavoro di “inchiesta” e “conricerca”, teorizzato dallo stesso Panzieri. La *pars destruens* della metodologia ereditata dal discorso proto-operaista prevedeva, infatti, una critica *radicale* alla pretesa neutralità del sapere scientifico-tecnologico e il conseguente svelamento, al di sotto delle rappresentazioni ideologiche, del carattere materialmente “situato” di ogni discorso scientifico; la *pars construens*, invece, prevedeva un lavoro di inchiesta, un’indagine collettiva e partecipativa che coinvolgeva scienziati “di parte operaia” e i lavoratori stessi come co-produttori del sapere: un sapere scientifico “di classe” per avviare pratiche di trasformazione sociale. Parafrasando Panzieri, si trattava di

* Il titolo del presente contributo riprende il titolo di un pezzo di Ettore Tibaldi, uscito sulla rivista “Sapere” nel 1974; articolo che rappresenterà uno snodo fondamentale della ricostruzione dei temi trattati in questo contributo (Cfr. E. Tibaldi, *Uomini e topi*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 771, aprile-maggio 1974, pp. 41-43).

1 R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei “Quaderni rossi” 1959-1964*, a cura di S. Merli, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1994, p. 34.



sottomettere la scienza a un nuovo uso, all'uso socialista. Va da sé che questi due "momenti" dell'attività teorico-pratica della rivista avrebbero dovuto intrattenere un rapporto sinergico e strutturalmente *contemporaneo*. Occorreva, dunque, *comprendere* le pratiche scientifiche per rivelarne la caratura ideologica e "sottometterle" a un nuovo *uso*.

A partire da questi elementi, il presente contributo si propone di analizzare la prima annata della rivista "Sapere" sotto la direzione Maccacaro, al fine di indagare l'applicazione della summenzionata metodologia al problema specifico della "scienza ecologica", a partire dalla lettura degli inserti dedicati al tema "Ambiente e Potere". In questo senso, verrà preso in esame il modo in cui, in primo luogo, "Sapere" si impegnò nell'analisi genetica e nella critica dei concetti di cui si dotano le scienze del capitale rispetto al problema dell'ecologia e, in secondo luogo, come la decostruzione del carattere ideologico dei concetti venisse sempre accompagnata da un lavoro di esibizione dei luoghi e delle pratiche in grado di creare nuovi concetti per una scienza alternativa, di classe. Per queste ragioni, attraversando alcuni articoli esemplari della prima annata, l'argomentazione verrà scandita in tre sezioni, che rappresentano tre snodi cruciali dell'indagine di "Sapere" sulla gestione scientifico-ideologica delle risorse ambientali. La prima sezione sarà dedicata all'esposizione della metodologia generale della rivista e al ruolo cruciale degli inserti, in generale, e della serie di inserti "Ambiente e Potere", in particolare. La seconda sezione sarà dedicata alla *pars destruens* del discorso sull'ambiente, legata alla critica dei concetti ideologici di "natura" e di "ecologia". La terza sezione, infine, sarà rivolta a degli esempi legati alla *pars construens* del discorso, ovvero all'analisi di articoli dedicati allo studio di concetti alternativi di natura e, di conseguenza, di ecologia. Seguendo questo schema, nelle conclusioni verrà mostrato come i due movimenti del metodo applicato dalla rivista "Sapere" agissero sinergicamente in direzione, da un lato, della decostruzione di ipostatizzazioni concettuali ideologiche e, dall'altro, della ricerca di alternative teoriche per mezzo di uno spiazzamento geografico e temporale delle costellazioni concettuali poste sotto accusa.

1. *Questioni di metodo*

Dopo il numero di gennaio 1974, intitolato significativamente *Sapere il Vajont*², nel febbraio 1974, esce un numero intitolato *La crisi energetica*, in cui appare il primo inserto “Ambiente e Potere”. Nell’editoriale, la redazione presenta la nuova struttura di “Sapere” e scrive:

L’impianto di “Sapere” a cui stiamo lavorando comincia a intravedersi in questo numero ed è subito detto: una metà dedicata a un tema di grande rilievo e di attualità sostanziale; l’altra interessata a problemi emergenti da campi diversi; tra le due inserto aperto all’esperienza e al discorso di base [...]. L’inserto – ora dedicato all’“ambiente”, come il precedente alla “medicina” e il prossimo al “lavoro” nei loro rapporti con il “potere” – è lo spazio in cui vorremmo essere espropriati perché a occuparlo sopravvengono [...] i soggetti della lotta cui vuole offrire un’arma, certamente sottile ma forse penetrante. Questa parte è, quindi, – di una rivista ancor tutta da reinventare e provare – quella più sperimentale.³

Gli inserti sono sezioni “indipendenti”, che non seguono la numerazione delle pagine della rivista, ma che, al tempo stesso, fungono da nucleo teorico dei vari numeri di “Sapere” e indagano il rapporto tra il “potere” e tre specifici “luoghi di lotta”: lavoro, medicina e ambiente. In questo senso, gli inserti servono a prendere di mira dei nessi, delle relazioni tra il potere e certe discipline, al fine di destrutturare la guaina ideologica che avvolge questi ambiti di conoscenze. Questa struttura composta da inserti e articoli tematici illumina la metodologia della rivista rispetto al nesso teoria-prassi

2 È significativo che il primo numero della nuova gestione editoriale della rivista sia dedicata al disastro del Vajont. Il numero viene assemblato nell’anno del decimo anniversario del crollo della diga: uno dei casi più limpidi di gestione ideologica dell’ambiente, attraverso un utilizzo del sapere scientifico per la legittimazione della logica della produzione e del profitto, in cui viene deliberatamente “selezionato” il report idrogeologico più rassicurante, al fine di non bloccare, intralciare o rallentare il processo produttivo (cfr. “Sapere”, vol. 75, n. 768, gennaio 1974).

3 *Editoriale*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 769, febbraio 1974, p. 3.

in relazione all'uso della scienza: occorre demistificare, destrutturare livelli ideologici tramite l'inchiesta, cercare modelli alternativi della pratica scientifica nell'attualità e nella storia. Si è detto, il fine è quello di denunciare la non neutralità della scienza – legata strutturalmente al potere – e aprire degli spazi concettuali per ripensare la pratica scientifica a partire dal posizionamento di classe. In questo senso, gli inserti sono dei luoghi “concreti” come spazi sperimentali di produzione di “nuovo” sapere. Sono quegli “spazi”, desaturati dall'ideologia, all'interno dei quali si rende possibile *effettivamente* ripensare e riorganizzare il sapere scientifico da una prospettiva di classe.

In questo senso, l'ambiente⁴ viene assunto come uno di quegli spazi epistemici, quei campi di battaglia politici che la rivista si propone di “occupare” sia dal punto di vista pratico che teorico. Il rivestimento ideologico dal quale la riflessione scientifica sull'ambiente è condizionata rivela lo stesso problematico smarcamento del sapere “del capitale” dal piano della produzione e delle sue conseguenze. Infatti, in relazione a un possibile scompenso ecologico, la soluzione della scienza *di parte capitalistica* è quella di risolvere il sintomo, nascondendone la causa materiale. Il problema risiede, quindi, in un difetto di “sguardo”, in una distorsione epistemologica del sapere scientifico che tende a lavorare sul piano della “circolazione”, limitandosi a mettere preventivamente a budget il capitale-denaro richiesto per la soluzione palliativa di eventuali “malfunzionamenti”, celando strategicamente le cause strutturali – legate costitutivamente al modo di produzione capitalistico – del disastro ecologico.

Per affrontare questo tipo di problema, che evidentemente è al contempo epistemologico e pratico, la rivista “Sapere” ha bisogno di mettere in pratica, come anticipato, una metodologia bifronte: da un lato una strategia destrutturante, desaturante, per ripulire i filtri del sapere scientifico e mostrarne la caratura ideologica; dall'altro una strategia “estrattiva”, che tramite l'inchiesta studia situazioni

4 Per quanto gli inserti non abbiano una ripartizione gerarchica, ma strutturalmente interconnessa, si può notare come – in un'ideale geometrizzazione dell'impianto di “Sapere” – la coppia tensiva lavoro-potere rappresenti il vertice di un triangolo equilatero, che poggia sul lato formato dai vertici ambiente-potere e medicina-potere.

concrete, condizioni materiali di un possibile cambiamento, quelle pratiche di classe già attive, in attrito contro un uso ideologico del potere e dei discorsi intorno sulla scienza.

2. Pars destruens: *Critica dei concetti di natura e di ecologia*

Nell'ambito degli inserti "Ambiente e Potere", il primo concetto a essere investito dalla critica è il concetto ideologico di "natura", al quale si annodano i fili delle varie traiettorie di inchiesta, tra cui anche quella direzionata all'indagine sulle condizioni di salute del lavoratore. Dalla critica del concetto di "natura" discende poi un'analisi più dettagliata di concetti "derivati", come quelli di "ambiente" e di "ecologia". Questi inserti sono, dunque, il luogo all'interno del quale questa costellazione concettuale viene isolata e scomposta, rivelando la propria strutturazione ideologica, finalizzata alla riproduzione dei processi di sfruttamento dell'ambiente da parte della scienza "del capitale".

Nell'editoriale al primo inserto "Ambiente e potere" di febbraio 1974 – di cui simbolo è il panda, logo del WWF, con una maschera antigas – si legge:

Se dio vuole la prima mistificazione ecologica è saltata [...] È bastato l'annuncio della crisi energetica, intonato dall'orchestra nixoniana per la maggior gloria e il massimo profitto delle imprese multinazionali, perché passassero subito in second'ordine le grandi "istanze naturalistiche", i "progetti globali", la "qualità della vita". Tutto ciò è ormai cadavere sul quale piangono soltanto gli "ambientalisti" [...] Così a noi sembra questo il momento per bene altro discorso intorno a un altro ambiente: quello che brucia sulla pelle di chi è costretto a viverci e a lavorarci, quello che è funzione del profitto e materia del potere. Ambiente come potere: tale è il tema cui apriamo uno spazio per un discorso che vogliamo fare e, soprattutto, vogliamo ascoltare. Parlino l'esperienza, la sofferenza e le lotte di chi vive, quotidianamente, come sue, la ferita e il dolore, la malattia e la morte di un ambiente che fu grembo all'uomo prima che il capitale minacciasse di fare la tomba. Chi, dunque, abbia esperienza di lotta o di inchiesta, di intervento e di ricerca – finalizzate, sul terreno ambientale, alla distruzione del siste-

ma capitalistico – sappia che qui potrà esporle, discuterle, confrontarle e collegarle con quelle degli altri: perché ciò diventi coscienza collettiva che oggi anche l’“ordine della natura” è per tanta parte il riflesso di quello sociale. Onde non potrà mai darsi ambiente amico dell’uomo finché dell’uomo rimarrà su questa terra il peggior nemico: un padrone, privato o di stato.⁵

A partire da questo editoriale, viene reso subito esplicito il proposito della rivista rispetto a quello che viene definito “complotto ambientale”⁶ e a quella mistificazione⁷ e ideologizzazione “costruita come alibi per i predoni della natura e come specchio per le allodole per i così detti naturofili”⁸. Questi temi vengono affrontati in modo più sistematico nel doppio numero aprile-maggio 1974, intitolato *Siamo troppi?*. In questo numero vengono presi di mira i capisaldi della costellazione concettuale presentata in precedenza. Il primo movimento della critica consiste nel mettere in rilievo il carattere strutturalmente ideologico del concetto di natura; il secondo – connesso e derivato – è teso a denunciare la struttura non neutrale e ideologica del concetto di ecologia.

In questa direzione, uno degli articoli più interessanti del fascicolo è un pezzo a firma di Franca Ongaro all’interno di una sezione di dibattito sulla “mitologia della maternità” prodotta dal sistema

5 Editoriale, in “Ambiente e Potere”, inserto di “Sapere”, vol. LXXV, n. 769, febbraio 1974, p. 1.

6 Cfr. “Ambiente e Potere”, inserto di “Sapere”, vol. LXXV, n. 769, febbraio 1974, p. 13. Il titolo della sezione dell’editoriale sembra rimandare idealmente a *L’imbroglio ecologico* di Dario Paccino, pubblicato nel 1972 da Einaudi, volume che accoglieva le istanze sociali che dagli anni Sessanta cominciavano a denunciare il nesso tra assetto capitalistico del lavoro, salute, nocività in fabbrica e degrado ambientale (Cfr. D. Paccino, *L’imbroglio ecologico. L’ideologia della natura*, Einaudi, Torino 1972).

7 A questo proposito, vale la pena ricordare una sezione specifica che avrebbe caratterizzato gli inserti “Ambiente e Potere”. Si tratta de “Le perle”, “rubrica dedicata alle peggiori affermazioni nel campo delle scienze ambientali, alle mistificazioni più gravi, alle falsità che rafforzano sui libri, sulle riviste e nelle pubbliche dichiarazioni, la truffa complessiva del potere ai danni di chi, il potere, non l’ha” (Cfr. “Ambiente e Potere”, inserto di “Sapere”, vol. LXXV, n. 769, febbraio 1974, p. 16).

8 D. Pacenio, *sMITizziamo il nazismo ecologico*, in “Ambiente e Potere”, inserto di “Sapere”, vol. LXXV, n. 769, febbraio 1974, pp. 13-14.

capitalistico-borghese, intitolato *Quando l'ideologia definisce la natura*. Scrive Ongaro:

Il rapporto madre-bambino è un rapporto naturale. Ma ogni interpretazione scientifica di questo rapporto sembra volerlo rendere *più naturale* o *diversamente naturale*. La scienza isola il fenomeno che esamina, lo scompone, lo interpreta, lo spiega dando, di volta in volta, un significato diverso che richiede attitudini, atteggiamenti, comportamenti diversi. L'interpretazione del fenomeno si sovrappone al fenomeno stesso, determinandone la natura. È l'ideologia, implicita nell'interpretazione, che *diventa natura*, mentre la naturalità del rapporto esaminato diventa ideologia.⁹

A partire da questa definizione del rovesciamento tra natura e ideologia, Ongaro mostra come l'interpretazione e “costruzione” ideologica del concetto di natura abbia effetti concreti sulla vita delle donne e sul loro ruolo in società. Infatti, “è l'ideologia che definisce la natura, non è la scienza che risponde a un problema o a un bisogno naturale”¹⁰ e, prosegue Ongaro, “in una società fondata sulla divisione in nome del profitto, nessun fenomeno può essere *naturale*. Le ideologie hanno la funzione di rendere i fenomeni diversamente naturali, in modo che si possa rispondere alla falsa natura che esse producono senza mai affrontare i problemi nella loro totalità”¹¹. Giocando con la definizione di cosa sia “natura”, Ongaro scardina il concetto di natura per come viene costruito e riprodotto dall'ideologia e ne mostra le diverse stratificazioni. Nella società capitalistico-borghese la “natura” viene definita in base alla logica del profitto, per cui il naturale diventa *più* o *diversamente* naturale. Ciò produce una volatilizzazione della “natura” e una sua “ricostruzione”; operazione che – a voler portare il discorso di Ongaro fino in fondo – rende impossibile tracciare una distinzione tra una “prima” e “seconda” natura, essendo il rapporto sociale a scomporre e ricomporre il naturale.

9 F. Ongaro, *Quando l'ideologia definisce la natura*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 771, aprile-maggio 1974, p. 86.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

Nello stesso numero appare un articolo di Ettore Tibaldi, che rappresenta idealmente lo sviluppo del problema posto da Ongaro. L'articolo, dal titolo steinbeckiano, *Uomini e topi*, tratta di temi di etologia ed esplicita il nesso tra il nucleo ideologico del concetto di natura e quello del concetto di ecologia, ovvero del rapporto uomo-natura. Nel prendere in esame studi di etologia comparata tra uomini e animali, per rispondere al problema posto da un'etologia come scienza presunta "neutrale", Ettore Tibaldi scrive, in un paragrafo intitolato *Non esiste una natura da amare*:

L'uomo non ha rapporti con la natura al di fuori dei rapporti sociali. L'amore per la natura proclamato dalla campagna ecologica non ha senso, se non si tiene presente che "I presunti limiti naturali vengono continuamente infranti dall'azione congiunta delle forze sociali operanti a vari livelli: quest'azione viene impedita, nelle società moderne, dal tipo di organizzazione sociale fondata sul meccanismo di accumulazione capitalistica". È certo, tuttavia, che anche in una società senza padroni non sarà possibile la liberazione dai limiti biologici. Ma di sicuro i problemi più gravi dell'umanità di oggi (e a livello soggettivo gran parte dell'infelicità umana) derivano dal modo assurdo con cui i rapporti sociali e anche i nostri limiti biologici sono gestiti e utilizzati.¹²

In questo brano, in evidente continuità con i temi affrontati in precedenza, Tibaldi apre al problema dell'ideologicità dell'ecologia. In questo senso, vengono poste le condizioni di possibilità per un'acquisizione cruciale: se il concetto di natura è un concetto ideologico, anche quello di ecologia, che implica il rapporto uomo-natura, è un concetto a sua volta ideologico. In altri termini, dal momento che non esiste rapporto con la natura al di fuori dei rapporti sociali, sia "i limiti biologici" dell'essere umano (si veda il caso della maternità), sia i limiti biologici dell'animale e dell'ambiente sono gestiti e utilizzati da uno specifico rapporto sociale, che è quello capitalistico. Per questa ragione, le proclamazioni delle campagne ecologiche perdono senso: queste rappresentano soltanto

12 E. Tibaldi, op. cit., pp. 42-43. La citazione è da G. Di Siena, *Ideologie del biologismo*, in "Ideologie", n. 9-10, 1969, pp. 69-137.

un concetto di ecologia coniato a partire da una natura “fittizia”, i cui limiti vengono di volta in volta ridisegnati a seconda dell'utilizzo programmato e dell'interesse economico. In quest'ottica, questa coppia di articoli invita a chiedersi cosa sia nascosto dietro il concetto di ecologia (dietro quello che oggi si ripresenta come concetto di “sostenibilità”) e pone le coordinate teoriche del problema sull'utilizzo ideologico-politico dell'ecologia che verrà affrontato nei numeri seguenti della rivista.

Sempre nel numero 771 di “Sapere” (aprile-maggio 1974), Luigi Guzzi scrive un articolo, *Ossigenazione artificiale dei laghi inquinati*, che mostra le implicazioni politiche dell'ideologia dell'ecologia, mettendo in luce la posizione e il funzionamento della “questione ecologica” all'interno della logica della produzione. Quando Guzzi scrive che “l'Ecologia del filtro, cioè del disinquinamento, non è la vera Ecologia”¹³, intende dire che, nonostante la rilevanza di un'azione di purificazione, la “vera” ecologia sia da ricercarsi non sul piano del risanamento, ma su quello della critica alla produzione di sostanze inquinanti. Con il suo articolo, Guzzi denuncia, quindi, il fatto che il programma politico di gestione dell'ambiente non sia preventivo, ma puramente palliativo. In questo senso, il sistema produttivo – non potendo permettersi di modificare le proprie “modalità” produttive – non smette di inquinare, ma mette *a bilancio* anche i costi di risanamento ambientale, per tamponare i danni e rivestirsi di una patina “ecologica”. Questo problema viene ripreso in un altro articolo di questo doppio fascicolo, *Acqua bassa a Genova*, a cura della sezione sindacale della Facoltà di Ingegneria della S.N.S. – CGIL, nel quale si sostiene che la lotta di classe debba essere il veicolo per spezzare l'apparente neutralità della scienza e delle pratiche scientifiche in ambito ambientale¹⁴.

Quest'ultimo tema, che apre a una soluzione politica del problema ecologico, caratterizza il secondo inserto “Ambiente e Potere”, pubblicato nel numero 773 del luglio 1974. Ne è un esempio la sezione “La fabbrica dell'inquinamento” che presenta come sotto-

13 L. Guzzi, *Ossigenazione artificiale dei laghi inquinati*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 771, aprile-maggio 1974, p. 60.

14 Cfr. Sezione sindacale della Facoltà di Ingegneria della S.N.S. – CGIL (a cura di), *Acqua bassa a Genova (cronaca di una calamità “naturale”)*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 771, aprile-maggio 1974, pp. 76-84.

titolo “Quale ecologia? Un convegno di ecologia alternativa”. Si tratta del report di un incontro pubblico promosso dalla Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL di Pesaro, in collaborazione con le R.S.A. e i lavoratori Tecneco. Gli scopi del convegno vengono chiariti come segue ed esplicitano il nesso tra il problema “epistemologico” legato al concetto ideologico di ecologia e una nuova azione di politica ambientale:

La verifica è indispensabile per dibattere con le forze politiche e gli Enti locali e regionali i termini delle scelte, elaborate dai lavoratori attraverso le loro Organizzazioni sindacali, sui metodi e sulle finalità della ricerca scientifica applicata al settore ambientale, per giungere a un’impostazione democratica della politica “ecologica”. I temi proposti per il dibattito sono i seguenti:

- a) demistificazione dell’attuale concetto di ecologia;
- b) ruolo dell’ecologia come momento di ripresa produttiva attraverso la razionalizzazione dello sfruttamento delle risorse, e come strumento alternativo all’attuale processo economico basato su consumi privati;
- c) gestione democratica della politica ambientale.¹⁵

Questo schema sintetizza, in un certo senso, anche l’approccio metodologico della rivista “Sapere” a cui si è fatto riferimento. In primo luogo (a) occorre denunciare il modo in cui la classe dominante adopera il concetto di ecologia in modo ideologico; in secondo luogo (b), occorre ripensare un uso alternativo del concetto di ecologia rispetto al processo economico capitalistico-borghese; in terzo luogo (c), occorre offrire una proposta di pratica politica ecologica alternativa. Nel report si legge un’analisi molto lucida di come le società ad alto livello industriale abbiano presentato il problema del “dissesto ecologico”. Queste società descrivono la questione ecologica come il problema fondamentale da risolvere per la “sopravvivenza dell’intero pianeta” e come cause dell’attuale situazione ambientale indicano “in modo volutamente indiscriminato, lo sviluppo demografico, le

15 *Quale ecologia? Un convegno di ecologia alternativa*, in “Ambiente e potere”, n. 2, inserto di “Sapere”, vol. LXXV, n. 773, luglio 1974, p. 3.

calamità naturali e l'incuria dell'intera comunità verso la tutela e l'uso irrazionale delle risorse dell'ambiente"¹⁶. Si tratta di una strategia classica dell'ideologia, che tende a celare le cause reali, congiunturali e di classe di uno specifico problema, generalizzando la responsabilità ed estendendola alla popolazione tutta, se non all'intera umanità:

presentando il problema in questo modo, la classe dominante ha raggiunto al tempo stesso il triplice obiettivo: fare apparire egualmente responsabili dell'attuale situazione ambientale tutte le classi sociali; far temere a tutte lo stesso pericolo futuro e soprattutto coinvolgere verso una crociata comune contro tali pericoli. Si è evitato quindi di affrontare alla radice le cause reali che derivano invece da una non corretta distribuzione di beni sociali e da uno sfruttamento speculativo delle risorse. In tal modo si presenta l'ecologia come il terreno neutrale nel quale aggregare tutte le classi sociali, mettendo in luce solo apocalittici pericoli di catastrofe ecologica.¹⁷

In questo modo si celano i veri responsabili e i luoghi dove si genera materialmente il problema. Si tratta, in altri termini, di una vera e propria "mistificazione dell'ecologia" che, con un gioco di prestigio, sposta costantemente il piano problematico, nascondendo la sorgente del problema, neutralizzando inevitabilmente qualsiasi presa politica su di esso. Una prova di tutto questo è riscontrabile nel fatto che "non si è mai voluto far entrare nell'ecologia il problema della salute nel posto di lavoro. Fino a quando l'inquinante è rimasto all'interno dell'ambiente di lavoro non ci si è preoccupati troppo del problema [...]; quando però l'inquinante è uscito dalla fabbrica e ha attaccato l'ambiente urbano e naturalistico in generale, allora è nata la scienza 'ecologica'"¹⁸.

In un articolo di Alessandro Federici, *Cronache dell'ecologia del profitto*, pubblicato nel numero di agosto-settembre 1974, si legge che "l'ecologia, ormai, è buona a tutti gli usi: a vendere magliette, a propagandare l'acqua minerale, a far passare per onesti indu-

16 *Ibidem.*

17 *Ibidem.*

18 *Ibidem.*

striali senza scrupoli”¹⁹. Per quanto questo incipit possa sembrare propagandistico, questo chiarifica e sintetizza due aspetti cruciali interconnessi di questo percorso nella prima annata della rivista “Sapere” e dei suoi primi inserti “Ambiente e potere”. Infatti, l’ideologizzazione del concetto di ecologia produce un duplice effetto: da un lato nasconde i più massicci processi di speculazione ambientale dietro una patina di etica “ecologica”²⁰, dall’altro, questa saturazione ideologica del concetto, produce un paradossale – benché conseguente – svuotamento di senso del concetto stesso, che diventa applicabile a qualsiasi cosa indiscriminatamente. Quest’ultimo aspetto non fa altro che potenziare circolarmente il primo, rendendo difficile una riqualificazione polemica e antagonista del concetto e, di fatto, lasciando irrevocata “la scelta del potere, di perseguire una politica di disinquinamento anziché di prevenzione dell’inquinamento stesso”²¹.

Per questo è così importante pensare un’alternativa politica che si proponga di riappropriarsi di un concetto, imprimendogli una torsione diversa, e una possibile “alternativa per una gestione democratica della politica ambientale[, che] consiste in primo luogo nel ribadire la necessità di una chiara scelta politica di fondo, di cui i protagonisti siano le forze lavoratrici e popolari, proponendosi come scelta in termini di beni sociali e non di profitto, e inoltre significa realizzare una giusta e preventiva pianificazione del territorio e delle risorse”²².

19 A. Federici, *Cronache dell’ecologia del profitto*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 774, agosto-settembre 1974, p. 73.

20 Si veda, ad esempio, lo spazio dedicato alla “Truffa Ecologica Environment 74”, la mostra convegno organizzata dalla FIAT a Torino, nel maggio 1974 (cfr. A. Federici, op. cit.). Per Federici, si tratta di un esempio paradigmatico della risposta dell’industria privata al tentativo della mano pubblica di impadronirsi della questione ecologica. Questo caso dimostra quanto sia potente il ramo produttivo quando si tratta di inventare prodotti e strategie, progettare piani antinquinamento: la FIAT voleva restaurare una reputazione ecologica, attraverso un evento di promozione di politiche ambientaliste. Secondo l’autore dell’articolo, sarebbe bastato leggere le didascalie “truffaldine” dell’Environment 74 per cogliere il carattere ideologico dell’evento oppure osservare la situazione di Torino fuori dai padiglioni della mostra per comprendere i danni ambientali sul territorio ai quali proprio la FIAT aveva contribuito.

21 *Quale ecologia?*, cit., p. 4.

22 *Ibidem*.

3. Pars construens: *Spazi e tempi di ecologie alternative*

3.1. *Spazi*

La risposta della Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL di Pesaro e dei lavoratori Tecneco è l'esempio di un possibile modello propositivo di "ecologia alternativa" sul piano concretamente politico; esempio di quella che è stata definita la *pars construens* del lavoro della rivista. Nel dar voce ai report delle riunioni e dei convegni degli operai e dei sindacati, "Sapere" realizzava effettivamente qualcosa di simile alla conricerca, facendosi piattaforma di comunicazione dei risultati delle inchieste interne alla fabbrica.

Oltre a questo modo direttamente politico di riappropriazione e manipolazione dei concetti, la rivista proponeva anche degli articoli di approfondimento storico e di attualità sulle vicende internazionali, che sembrano fungere da affondi in altri tempi e altri spazi, finalizzati alla messa in risalto di modelli concettuali alternativi rispetto a quelli ideologici propri del tipo di rapporto sociale caratteristico dei sistemi capitalistici occidentali. Se – come ricordato nell'articolo di Tibaldi – "l'uomo non ha rapporti con la natura al di fuori dei rapporti sociali"²³, allora prendere in analisi diverse culture, con diversi modelli di rapporto sociale, avrebbe potuto condurre alla scoperta di diverse configurazioni del rapporto essere umano-ambiente.

Il primo esempio di "ecologia alternativa" è costituito da una coppia di articoli di Enrica Collotti Pischel, pubblicati come due parti di un macro-articolo intitolato *L'uomo e la natura in Indocina*. In apertura al primo articolo (agosto-settembre 1974), intitolato *L'ecologia nelle tradizioni storiche e di lotta del popolo vietnamita*, Collotti Pischel scrive:

nel quadro delle discussioni sui problemi ambientali possono presentare un certo interesse alcune considerazioni sul rapporto che nel corso della guerra nel Vietnam c'è stato tra i problemi ambientali e gli sviluppi politico-militari, così come sull'uso ben preciso e deliberato della frattura dell'ambiente ecologico e sociale teorizzato e praticato

23 E. Tibaldi, op. cit., p. 43.

dagli americani proprio quale metodo per condurre le operazioni militari e condizionare gli sviluppi politici. Queste considerazioni presuppongono una sia pur sommaria analisi delle caratteristiche che il rapporto tra società e ambiente naturale assumeva e tuttora in larga misura assume in Estremo oriente e in particolare in Vietnam.²⁴

Nel primo dei due articoli, Collotti Pischel si occupa, quindi, di descrivere il rapporto ecologico uomo-ambiente vietnamita, come un esempio di modello profondamente diverso da quello occidentale e – nello specifico – statunitense. Questo modello è fondato su una connessione rigorosa tra insediamento umano e suo ambiente; connessione che si manifesta in una “costruzione” o “creazione”²⁵ della terra attraverso l’attività agricola. Tuttavia, in Vietnam questa manipolazione della terra, che concretamente avvenne nella trasformazione della campagna in risaia, non è fondata sulla logica del profitto e sulla spesso conseguente ideologia del dominio dell’essere umano sulla natura, ma sul reciproco adeguamento delle comunità umane al loro ambiente. A questo proposito, Collotti Pischel rileva come la costruzione dei villaggi in relazione alle potenzialità agricole del suolo avesse avuto anche degli effetti sanitari benefici: l’adeguamento della campagna ai fini della risaia, attraverso la costruzione di canali di irrigazione, aveva infatti prodotto una riduzione della diffusione della malaria.

Il secondo articolo di Collotti Pischel esce nell’ottobre 1974 ed è intitolato *La sperimentazione americana sul Vietnam*. In esso, viene messo in evidenza come gli Stati Uniti avessero utilizzato il Vietnam come terreno di sperimentazione del proprio discorso sull’ambiente²⁶. Seguendo il proposito già espresso nel precedente articolo, Collotti Pischel mostra sia come gli statunitensi avessero avuto un impatto sulle comunità rurali vietnamite, sia – qui l’a-

24 E. Collotti Pischel, *L’ecologia nelle tradizioni storiche e di lotta del popolo vietnamita*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 774, agosto-settembre 1974, p. 91.

25 Cfr. *Ibidem*.

26 Cfr. Ead., *La sperimentazione americana sul Vietnam*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 775, ottobre 1974, pp. 39-45. A questo proposito, si veda anche V. Bettini, *Un rapporto “apolitico” sulla defoliazione*, in “Sapere”, vol. LXXV, n. 774, agosto-settembre 1974, pp. 96-97, all’interno di una sezione intitolata significativamente “L’ecicidio in Vietnam”.

spetto di scoperta di un'ecologia alternativa – come nel rapporto tra due modelli di visione del rapporto essere umano-natura, fosse emersa la specificità e la potenzialità della visione sociale indocinese²⁷. A questo proposito, scrive Collotti Pischel nell'ultima colonna del suo articolo:

Nella guerra del Vietnam il “modello” organico costituito dallo specifico rapporto tra l'uomo e la sua terra, tra l'insediamento produttivo e l'ambiente naturale ha retto contro l'aggressione americana e ha dimostrato la capacità di ricostituirsi. Quando si fanno tante discussioni sul “modello di sviluppo”, una più attenta considerazione deve essere prestata al significato dello scontro che nel Vietnam si è verificato tra civiltà del riso e degli aerei a reazione, tra quella dell'inquinamento e quella della sopravvivenza, tra quella che trova in sé i suoi mezzi di sussistenza e quella che dipende da risorse e mercati esterni. Il contesto specifico della civiltà estremo orientale – e vietnamita in particolare – ha ancora molte cose da insegnare sotto molti aspetti. Al momento

27 Vale la pena riportare un brano dal secondo paragrafo dell'articolo, in cui Pischel inquadra la guerra in Vietnam sotto il profilo del problema ecologico e dell'ideologia che vi sta dietro: “Da un lato la guerra nel Vietnam ha consentito [...] di constatare le conseguenze di un determinato tipo di interventi sull'ambiente naturale in una situazione nella quale coloro che attuavano la “sperimentazione” non avevano affatto da preoccuparsi delle conseguenze nefaste dei loro atti, anzi perseguivano come fine specifico queste conseguenze nefaste e si limitavano ad “approfittare dell'occasione” per osservare sul piano scientifico i meccanismi, i livelli, le concatenazioni dei fenomeni provocati, in modo da potere e utilizzare i “dati” di questa ricerca in maniera sicura e senza rischi in altre situazioni. Dall'altra la misura dei mezzi a disposizione dell'uomo per alterare l'ambiente e la visione concreta delle conseguenze di esse ha contribuito insieme ad altre circostanze ad allargare la problematica sull'ambiente dalla sua astratta dimensione tecnico-ecologica alla discussione delle sue radici sociali: in nessun caso come nel Vietnam è stato possibile constatare come il fattore che distrugge le condizioni di vita dell'uomo sulla Terra sia costituito dalla società capitalistica e come la resistenza contro l'aggregazione imperialistica costituisca a un tempo una difesa della sopravvivenza e della libertà del contesto umano ed una difesa dell'ambiente naturale. È superfluo aggiungere che le pratiche adottate dalle forze armate statunitensi nel Vietnam hanno smascherato e demistificato gli astratti piagnistei di coloro che parlano di ecologia ignorando o nascondendo le specifiche responsabilità del capitalismo nella distruzione dell'ambiente umano a livello globale” (E. Collotti Pischel, *La sperimentazione americana sul Vietnam*, cit., p. 40).

immediato il problema della natura, della strategia e delle scelte economiche del regime di Saigon costituisce il punto estremo cui è giunto nel Vietnam il confronto tra due “modelli”, uno indigeno, secolare e “naturale” (se per “natura” si vuole intendere l’equilibrio stabile ed efficace tra l’uomo e il mondo in cui lavora e vive), l’altro esterno, coatto, portato da strumenti di morte e foriero di morte, non solo dei singoli, ma del contesto sociale e dell’ambiente. Non si tratta di un’alternativa che si possa ignorare quando si parla del rapporto tra l’uomo e il suo ambiente.²⁸

Il modello vietnamita, come sottolineato nelle ultime righe, rappresenta quindi un modello alternativo di intendere il rapporto essere umano-ambiente e, di conseguenza, lascia emergere un concetto di ecologia profondamente diverso da quello mobilitato dal sistema capitalistico occidentale. Al di là dei toni polemici e anti-americani dell’articolo, ciò che viene messo in pratica dall’autrice è il tentativo di “provincializzare” il “modello” occidentale, mostrando come si possano pensare “ecologie” differenti e qualitativamente migliori, almeno rispetto alle dichiarazioni ideologiche di coloro che fanno appello all’ecologia senza voler mettere in discussione il modello capitalistico e imperialistico che, per sua struttura logico-materiale, *non può non* agire nei termini dello sfruttamento radicale dell’ambiente naturale.

3.2. Tempi

Il secondo esempio di “ecologia alternativa” può essere rinvenuto in un articolo di Achille Cristallini, intitolato *Mito e cosmologia*, che indaga “i modelli proposti dai popoli più antichi per spiegare la struttura dell’universo[,] i legami e le motivazioni che sono alla base di questi sistemi cosmologici, quali i rapporti tra natura, pensiero filosofico e società”²⁹. Si tratta di uno studio sui sistemi di mondo egiziano e mesopotamico, “modellati [...] da eventi di natura terrestre, dalle peculiarità geografiche, ecologiche e climatiche dei territori abitati da

28 Ivi, p. 45.

29 A. Cristallini, *Mito e cosmologia*, in “Sapere”, vol. LXXVI, n. 779, febbraio 1975, p. 43.

quelle civiltà”³⁰. L'autore descrive le cosmologie del popolo egizio e dei popoli mesopotamici, mettendo in rilievo analogie e differenze nel modo in cui queste culture interpretavano e rappresentavano il mondo. A partire da questa ricostruzione storica, l'ultimo paragrafo dell'articolo, intitolato *Natura e società*, si concentra sul problema specifico dell'ecologia. Secondo Cristallini, nel pensiero delle civiltà egizia e mesopotamica “non esisteva alcuna distinzione tra il regno della natura e quello dell'uomo; quest'ultimo, anzi, era concepito soltanto in quanto membro di una comunità organizzata e la società stessa era vista come integralmente inserita nell'ambiente naturale in cui si sviluppava, del tutto sottoposta al complesso di forze naturali e cosmiche agenti in tale ambiente”³¹. In queste culture, vi era quindi la “certezza dell'intima connessione tra natura e società”³², che implicava il percepire i fenomeni naturali direttamente come esperienza umana, ma non attraverso una proiezione umanizzante sulla natura, quanto piuttosto dall'assunzione che non vigesse alcuna differenza tra umano e non umano. Scrive Cristallini:

Questo atteggiamento unitario, dunque, aveva alla sua base una dialettica uomo-natura ben diversa da quella, a noi ben più familiare, di rapporto soggetto-oggetto. D'altra parte, solo quando lo sviluppo sociale consente, e allo stesso tempo rende necessario, il sorgere di una tecnologia non-agricola, di una certa tecnica quindi che non sia pura adeguazione ai fenomeni naturali, ma che invece renda concreta l'esigenza di sottomettere le forze della natura ai bisogni collettivi, solo allora comincia a esistere anche la possibilità di distinguere realmente tra soggetto e oggetto, tra uomo e natura, tra produttore e prodotti. Ed è anche in quel momento che diviene possibile studiare e comprendere la natura e non invece, limitarsi a parteciparne.³³

Con quest'ultimo esempio si è tentato di mettere in evidenza come la rivista “Sapere” si fosse dotata di una serie di campi di ricerca e di archivi storici, utili alla scoperta di sistemi alternativi del rapporto

30 *Ibidem.*

31 *Ivi*, p. 46

32 *Ivi*, p. 47.

33 *Ibidem.*

essere umano-natura. Con ciò, la rivista non intendeva ovviamente assumere queste alternative come modelli ai quali rivolgersi per fuoriuscire dallo schema capitalistico-produttivista, quanto piuttosto mettere in funzione queste *differenze* per chiarire come le forme di ecologia dipendessero dalle forme dei rapporti sociali di produzione vigenti in un determinato contesto storico-sociale.

Si trattava, in altri termini, di far fruttare queste forme di rapporto con la natura come strumenti di de-sincronizzazione dal piano ideologico sul quale i concetti di natura ed ecologia erano stati costruiti per supportare il sistema produttivo e il suo impatto sull'ambiente. In questo senso, lo spiazzamento geografico e temporale del modello occidentale di rapporto uomo-natura sarebbe servito ad allargare le maglie di un modello di relazione calcificato e assolutizzato, rendendo possibile una ricerca effettiva di alternative di classe, non tanto come "ritorno" o "transizione" a modelli altri, passati o presenti, quanto come scoperta di novità radicali, da far emergere nello spazio concettuale e politico liberato dalla critica.

In conclusione, si è cercato qui di mettere in evidenza come, allo sforzo demistificante dei concetti di natura, ambiente ed ecologia, la rivista "Sapere" affiancasse sempre uno sforzo di riconfigurazione alternativa della stessa costellazione concettuale, attraverso inchieste e proposte politiche *interne* al sistema occidentale (Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL di Pesaro e dei lavoratori Tecneco), ma anche attraverso una ricerca teorica di "ecologie alternative" o concetti alternativi di "natura", modelli alternativi del rapporto tra umano e ambiente, mettendo in relazione tempi, spazi ed esperienze di resistenza e lotta diverse.

In ultima analisi, in questa inchiesta su più livelli risiede la possibilità della rivista "Sapere" di desaturare concetti ideologicamente saturi e creare spazi di pensabilità per pratiche alternative del sapere e della scienza: pratiche trasformative. Tramite questa metodologia bifronte, decostruttiva ed estraiva, la rivista apre alla possibilità di fare emergere alternative per il sapere e la prassi o – meglio – per un sapere *come* prassi, nella consapevolezza che le pratiche sono sempre *piene* di teoria e che nel lavoro di inchiesta e di indagine storico-materiale si pongono le condizioni per l'emergere di un imprevisto, che si dà nella forma di un "nuovo radicale" rispetto agli usi consolidati e ideologici del sapere.



VITTORIO MORFINO
LA MEDICINA DEL LAVORO

Se vi è una disciplina in cui si intersecano i grandi temi trattati dalla rivista “Sapere” – scienza, medicina, lavoro, ambiente – questa è senza dubbio la medicina del lavoro, il cui radicale ripensamento viene posto al centro di un numero monografico del febbraio 1975¹. Concentrerò la mia analisi su questo numero della rivista allo scopo di esibire la sistematicità di questo tentativo: lungi da ogni forma di antiscentismo, l’attacco alla disciplina è condotto attingendo a tutti gli strumenti della scienza – non solo le scienze dure, ma anche le cosiddette scienze umane – rifiutandone la neutralità sulla base dall’assioma marxista della lotta di classe e della presa di parola operaia nelle lotte degli anni Sessanta e Settanta, presa di parola che sta al cuore del ripensamento della disciplina.

Proprio la struttura sistematica del numero esibisce l’ambizione del progetto: partire da una profonda ricognizione storica sulla genesi e gli sviluppi della disciplina in Italia, sulle lotte e sulle conquiste operaie, sul ruolo dei sindacati e della politica, sulle nuove istituzioni, aprendo il confronto con altre tradizioni, per giungere ad abbozzare un cambio di paradigma di cui è possibile individuare le tracce in forma di tendenza ma che resta da realizzare. A prendere la parola sono psicologi del lavoro, medici del lavoro e un epidemiologo. Riportiamo brevemente l’indice per farcene un’idea: dopo una breve introduzione redazionale, troviamo un articolo su *Salute e lavoro* scritto da Ivar Oddone, il partigiano Kim del *Sentiero dei nidi di ragno*, figura pionieristica negli studi sull’“ambiente di lavoro”, in cui troviamo l’impostazione generale della questione²;

1 “Sapere”, vol. LXXVI, n. 779, febbraio 1975.

2 Cfr. I. Oddone, *Salute e lavoro*, in “Sapere”, vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 4-8. Sulla figura di Oddone si veda C. Accornero, *Ivar Oddone e l’ambiente del lavoro. Dalla medicina preventiva partecipata alla V Lega*



nell'articolo *L'obbedienza al capitale* di Franco Carnevale e Franco D'Andrea viene offerta una dettagliata ricostruzione storica dello sviluppo della disciplina in Italia³ a cui fa da pendant un articolo di Pier Mario Biava e Aldrigo Grassi dal titolo *La rivendicazione operaia* dedicato alla storia delle lotte e delle conquiste operaie sul tema della salute⁴; con l'articolo di Vito Foà e Franco Merluzzi *Lo stato della ricerca* viene offerto invece un rapido sorvolo sui differenti approcci alla medicina del lavoro nel mondo⁵, mentre l'articolo di Guido Picotti affronta la questione cruciale, per il riorientamento della medicina del lavoro, dei *Fattori di nocività*⁶. E ancora troviamo due articoli dedicati rispettivamente alla *Legislazione italiana* di Giancarlo Vicinelli⁷, e agli *Infortuni sul lavoro in Italia* scritto dall'epidemiologo Cesare Cislighi⁸. E ancora Gaffuri nell'articolo *Un nuovo medico?* delinea i contorni della nuova figura resa necessaria dal cambio di paradigma della disciplina⁹. Il monografico si conclude con la simbolica presa di parola della classe operaia attraverso l'articolo scritto dal consiglio di fabbrica di Castellanza sull'*Esperienza dei lavoratori*¹⁰.

L'introduzione pone la questione fondamentale: che cos'è la medicina del lavoro nello scontro tra capitale e lavoro? La risposta a questa domanda, estremamente articolata e rigorosa, attraversa l'intero numero.

Mirafiori, in G. Bigatti (a cura di), *Lavoro sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche*, Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 73-87.

- 3 Cfr. F. Carnevale, F. D'Andrea, *L'obbedienza al capitale*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 9-12.
- 4 Cfr. P.M. Biava, A. Grassi, *La rivendicazione operaia*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 13-16.
- 5 Cfr. V. Foà, F. Merluzzi, *Lo stato della ricerca*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 17-22.
- 6 Cfr. G. Picotti, *I fattori di nocività*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 22-25.
- 7 Cfr. G. Vicinelli, *La legislazione italiana*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 26-31.
- 8 Cfr. C. Cislighi, *Gli infortuni in Italia*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 31-33.
- 9 Cfr. E. Gaffuri, *Un nuovo medico?*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 34-37.
- 10 Cfr. Gruppo di Prevenzione ed Igiene Ambientale (P.I.A.) del Consiglio di Fabbrica Montedison di Castellanza, *L'esperienza dei lavoratori*, in "Sapere", vol. XLVI, n. 779, febbraio 1975, pp. 41-42.

Ivar Oddone, nell'articolo di apertura, dedicato come detto a *Salute e lavoro*, ripercorre la storia del lavoro e dei suoi immensi costi dall'antichità ai giorni nostri, storia in cui tempo e spazio sembrano confondersi se si pensa che nelle miniere dell'antico Egitto vigevano forme di sfruttamento analoghe a quelle del Cile e del Sud Africa contemporanei. Tuttavia, nota Oddone, se la storia dei costi in termini di salute fisica e psichica del lavoro affonda le radici in tempi lontanissimi, è con l'epoca moderna e l'affermarsi della società capitalistica che i costi sono resi, per così dire, strutturali: “*Il capitale* di Marx [è] una straordinaria denuncia del fatto che la società moderna [è] costruita su un costo incalcolabile in termini di danni alla salute fisica e psichica degli operai”¹¹. Oddone propone di leggere *Il capitale* come il primo trattato in senso moderno di medicina del lavoro, in particolare il capitolo 8 sulla giornata lavorativa in cui vengono presi in considerazione gli effetti sulla salute dei lavoratori prodotti dalla prima rivoluzione industriale. Tuttavia, proprio la reazione operaia contro la nocività del lavoro, le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, ha prodotto una precisa risposta capitalistica: lo *scientific management*, il taylorismo, che ha sostituito lo sfruttamento estensivo con uno intensivo, modificando i termini del rapporto salute-lavoro: si presentano situazioni nuove che si modificano con ritmo estremamente rapido. Entra in scena in modo rilevante l'ambiente di lavoro con le malattie ben definite che esso può produrre a partire da cause specifiche (agenti biologici, fisici, chimici); proprio la rapidità della modificazione delle situazioni di lavoro con nuove sostanze chimiche impiegate nell'industria rende difficile individuare il quadro clinico da intossicazione cronica e discernere queste malattie da quelle che non provengono dall'ambiente di lavoro. Non solo è difficile prevedere la reazione dell'uomo normale di fronte a certe sostanze (e Oddone precisa che non esiste alcuna normalità standardizzabile, in questo senso), sia perché la sperimentazione sugli animali presenta dei limiti, sia perché queste possono avere un effetto tardivo, ma anche perché l'effetto può rafforzarsi nella combinazione di più sostanze: “In conclusione”, scrive Oddone, “nell'ambiente di lavoro la situazione mono-macro-tossicità [...] tende a diventare sempre più una

11 I. Oddone, op. cit., p. 5.

situazione di oligo-poli-tossicità con una possibilità di un sinergismo con potenziamento dell'azione nociva di fattori fisici, chimici e psicologici”¹².

In questo senso Oddone sottolinea come la stessa individuazione delle sostanze nocive sia l'*enjeu* di una specifica lotta di classe:

A noi interessa sottolineare che il capitalista è un intellettuale nella accezione gramsciana di organizzatore della produzione che utilizza gli intellettuali, i tecnici in senso stretto, scegliendoli e determinandone in modo diretto e indiretto i campi di ricerca. Sotto la spinta delle lotte operaie rivolte ad eliminare (con successo o no, in forme adeguate o no) la nocività del lavoro, si è prodotto tra l'altro lo sviluppo delle ricerche che caratterizzano tutto l'edificio scientifico della medicina e della psicologia del lavoro tradizionale.¹³

Queste ricerche assolvono a una duplice funzione: da un lato perseguono l'obiettivo tradizionale della ricerca scientifica, dall'altro servono a garantire il profitto. Ne risulta che, quando la medicina e la psicologia del lavoro identificano un elemento dannoso, lo considerano un rischio accettabile entro certi limiti, senza mai mettere in discussione la possibilità di eliminarne completamente la nocività. In questo senso è fondamentale secondo Oddone il fatto che le lotte operaie abbiano condotto alla formazione di intellettuali organici, ad un nucleo di specialisti, ad “un primo aggregato di intellettuali tradizionali specialisti di medicina e di psicologia del lavoro [che] tende ad una collocazione nel campo della classe operaia”¹⁴, formazione che, in stretta connessione con l'esperienza operaia, dà luogo ad un vero e proprio intellettuale collettivo.

Proprio la collocazione di una disciplina come la medicina del lavoro all'interno di una società attraversata dai conflitti sociali del Novecento italiano è l'oggetto dell'articolo di Franco Carnevale e Franco D'Andrea, il cui titolo recita, come detto, *L'obbedienza al capitale*. La disciplina nasce sul finire dell'Ottocento in un'Italia il cui quadro industriale andava formandosi dopo l'unificazione nella

12 Ivi, p. 6.

13 Ivi, p. 7.

14 Ivi, p. 8.

totale assenza di una legislazione sul lavoro. In un contesto in cui nascono i primi sindacati e i primi partiti operai e di fronte ad altissime medie annue di morti sul lavoro, la medicina del lavoro viene formalizzata come disciplina scientifica autonoma e viene costruita una struttura sanitaria come la Clinica del lavoro di Milano, l'una e l'altra animate da uno spirito illuministico, da una sorta di paternalismo nei confronti della plebe: "l'atto medico è considerato neutro, come riparo delle ingiustizie sociali"¹⁵. Durante i primi due decenni del Novecento la disciplina si espande, vengono create numerose cattedre universitarie, e nel 1919 venne inaugurata una seconda Clinica del lavoro a Napoli. Con il fascismo la medicina del lavoro perde spazio di iniziativa: con la Carta del lavoro del '27 e la fondazione dell'INAIL (Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni sul Lavoro) nel '34 subisce una torsione clinico-diagnostica, con una totale esclusione dell'attività igienistico-preventiva. La prevenzione viene lasciata completamente all'Ispettorato del lavoro, struttura non solo di parte ma del tutto inefficace. Non sorprende allora che le ricerche di medicina del lavoro vertano su temi quali la capacità degli operai di fingere, sull'indifferenza tossicologica di numerose sostanze ecc.

La situazione si prolunga con le medesime caratteristiche nell'immediato dopoguerra e si devono attendere gli anni Cinquanta perché la medicina del lavoro ritrovi vitalità con il proliferare di Istituti Universitari di Medicina del lavoro sotto la pressione "del mutato e accresciuto potere che la classe operaia esercitava attraverso le sue organizzazioni" ormai capaci se non di rigettare le vecchie istituzioni almeno di metterle in discussione: in questo senso, ritengono gli autori, il padronato è stato condizionato a "ripiegare su istituzioni universitarie nel tentativo di recuperare una credibilità scientifica che le strutture di cui precedentemente si era servito avevano ormai perso sotto la spinta e la critica operaia"¹⁶. L'articolo rileva in conclusione una tendenza ancor più recente rappresentata dall'avvicinamento delle Cliniche alle organizzazioni sindacali: "Quanto in questo atteggiamento ci sia di reale maturità politica del mondo universitario o quanto sia dovuto al fatto che per lavorare su e con

15 F. Carnevale, F. D'Andrea, op. cit., p. 9.

16 Ivi, p. 12.

gli operai ora bisogna fare i conti con gli operai stessi, non è quantificabile: certamente ambedue queste componenti coesistono”¹⁷.

Con l’articolo di Pier Mario Biava e Aldrigo Grassi su *La rivendicazione operaia*, vengono esplicitamente denunciate le connivenze e le complicità della disciplina con il capitale, individuate su 3 punti decisivi:

- 1) l’accettazione passiva della legislazione vigente;
- 2) la limitazione del riconoscimento degli infortuni sul lavoro;
- 3) il rifiuto di un’impostazione metodologica in ottica preventiva.

A questa attitudine della disciplina fa da pendant quella del sindacato: richiesta di indennizzi economici per infortuni e uso dell’assicurazione come forma di protezione. Un’attitudine che può essere riassunta nel concetto di “monetizzazione della salute”, posizione che, secondo gli autori, è il frutto di una *carenza* di elaborazione sindacale e politica sulla questione dell’ambiente di lavoro e di una *manca* di riferimenti tecnici alternativi alle strutture tradizionali di medicina del lavoro.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la situazione cambia in modo significativo. Lo sviluppo industriale produce la quadruplicazione delle malattie professionali e un aumento del 100% degli infortuni sul lavoro, oltre a un numero di morti – 40.000 – che fa parlare gli autori di “una guerra mai dichiarata, ma quotidianamente combattuta nelle fabbriche dalla classe operaia”¹⁸. Di fronte a questa drammatica situazione, i sindacati provano a elaborare, in un primo momento su un piano teorico, una strategia alternativa. Negli anni Sessanta la CGIL comincia a portare l’attenzione sull’ambiente di lavoro con il coinvolgimento operaio: viene individuato un concetto fondamentale per il riorientamento della disciplina, quello di “gruppo omogeneo”: i lavoratori non vengono coinvolti in quanto astratta classe operaia, ma come gruppo di lavoratori specifico esposto a identici agenti nocivi. Il gruppo omogeneo permette 1) una rivalutazione della soggettività operaia di fronte alla mistificante obiettività della scienza, 2) una validazione consensuale e 3) l’affermazione del principio della non delega ai tecnici.

17 *Ibidem*.

18 P.M. Biava, A. Grassi, op. cit., p. 14.

Tutto ciò acquisisce una dimensione reale solo nelle lotte del '68-'69 in cui vengono contestati tanto la *neutralità* della scienza quanto i *contenuti classisti* dei ruoli tecnici tradizionali. Proprio la contestazione studentesca apre alla possibilità di critica tanto del mandato dello scienziato quanto di quello del tecnico, aprendo alla disponibilità di lavoro di queste figure accanto alla classe operaia, che in quegli stessi anni stava conquistando posizioni di potere all'interno della fabbrica attraverso l'affermazione dei delegati di reparto e di linea, la costituzione dei consigli di fabbrica, organismi più idonei delle vecchie commissioni interne ad affrontare "i problemi della condizione operaia in fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, dei tempi, dei ritmi, della fatica fisica e psichica, degli infortuni, dell'autoritarismo, della nocività ambientale"¹⁹. Scrivono gli autori dell'articolo: "È con questi nuovi strumenti organizzativi della classe operaia che si conquistano contratti aziendali e di categoria ove viene formulata la richiesta dell'applicazione puntuale della linea sindacale di prevenzione più sopra illustrata"²⁰.

Nel maggio del 1970 il contenuto di queste lotte viene in parte recepito dall'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori che recita: "I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica"²¹. Siamo sulla soglia di un vero e proprio cambio di paradigma, il cui spirito permea l'intero numero monografico, configurando un nuovo rapporto possibile tra classe operaia e operatori sanitari. Dal rifiuto dell'Ente Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni (ENPI) a quello dell'Ispettorato del lavoro e dei medici di fabbrica, apertamente dalla parte del padronato, si va verso esperienze di medicina pubblica radicalmente differenti, la costruzione di Centri di Medicina del Lavoro in enti locali, in particolare nelle regioni "rosse" come l'Emilia-Romagna, con un ampio mandato ai nuovi tecnici formatisi sulla base delle esperienze delle

19 *Ibidem.*

20 *Ibidem.*

21 Legge 20 maggio 1970, n. 300, *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento*, Art. 9.

lotte studentesche. Di fronte a queste nuove esperienze, il sindacato ha rafforzato la linea in tema di prevenzione rivendicando, nella mozione conclusiva della Conferenza nazionale di Rimini indetta da CGIL, CISL e UIL nel 1972, “il tipo e la qualità degli strumenti tecnici di cui è necessario avvalersi per garantire la globalità e la continuità degli interventi in fabbrica”²².

L’articolo di Vito Foà e Franca Merluzzi, *Lo stato della ricerca*, si sposta, per così dire, dalla “storia” alla “geografia”, proponendo una analisi comparata di tre tradizioni differenti quanto alla medicina del lavoro: quella europea, quella americana e quella sovietica.

La nascita dell’Organizzazione Mondiale della Sanità nell’immediato dopoguerra porta con sé, nel 1950, una definizione della medicina del lavoro che individua tra i suoi compiti principali “il benessere fisico mentale e sociale dei lavoratori”, “il prevenire malattie”, “il collocare il lavoratore in un ambiente adatto”. Benché l’accento sia posto principalmente sulle condizioni di lavoro e le mansioni svolte, gli autori ritengono che vi sia un invito ad assumere “compiti di medicina preventiva (primaria, secondaria), riabilitativa e a uscire dagli stretti confini della fabbrica”²³.

Con riguardo a queste indicazioni di massima, Foà e Merluzzi analizzano in primo luogo le differenze negli indirizzi e nei principali campi di indagine della medicina del lavoro in Europa e negli Stati Uniti. Negli Stati Uniti la medicina del lavoro si è concentrata sulla revisione dell’impiantistica, sullo sviluppo dell’igiene industriale e sui metodi per la diagnosi precoce, mentre in Europa ci si è focalizzati sulla diagnosi e sulla cura delle malattie professionali. Di rilievo il fatto che l’AGCIH, l’Associazione degli igienisti industriali americani, è stata la prima a fornire una lista di valori massimi ammissibili di presenza delle differenti sostanze negli ambienti di lavoro (i cosiddetti MAC), accettati come standard federali solo dal 1971 e tuttavia già riferimento per compagnie assicurative private negli anni precedenti. Gli autori sottolineano il legame tra ricerca medica e istituti assicurativi anche in Europa: per questa ragione è stato a lungo trascurata la questione della prevenzione per concentrarsi su un lavoro medico-legale nella ricerca delle malattie indennizzabili.

22 P.M. Biava, A. Grassi, op. cit., p. 15.

23 V. Foà, F. Merluzzi, op. cit., p. 17.

Carattere comune della medicina del lavoro in Europa e Stati Uniti è la committenza di grosse aziende che ha riguardato in gran parte le analisi chimiche e tossicologiche indirizzando la ricerca principalmente verso il laboratorio, “evitando il contatto diretto dei ricercatori con il movimento dei lavoratori, comprimendo le ipotesi di lavoro e indirizzandole verso problemi le cui soluzioni non assumessero rilevanza politica”²⁴. Sia il legame con gli istituti assicurativi (pubblici e privati) che la committenza privata hanno contribuito a fare della medicina del lavoro una branca ultraspecialistica di medicina generale.

Passando ad analizzare la situazione in Unione sovietica e nei paesi socialisti, gli autori sottolineano come la medicina del lavoro sia in essi più connessa con l’esigenza della fabbrica: i grandi complessi industriali hanno infatti annesso un policlinico, in cui vengono trattate tanto le malattie professionali che quelle comuni, sotto il controllo di Istituti d’igiene, dotati di una parte clinica ed una sperimentale, che hanno, tra l’altro, il compito di elaborare in collaborazione con il comitato centrale dei sindacati le normative che diventano, in modo automatico, leggi statali. Esistono altresì Istituti di igiene e medicina del lavoro sindacali che, attraverso una propria polizia sanitaria, possono intervenire direttamente sulla questione della salute e della sicurezza in fabbrica. Se dunque, a parere degli autori, vi sono in Unione Sovietica condizioni più favorevoli alla messa in pratica di numerose indicazioni della medicina del lavoro e una reale socializzazione delle conoscenze fra i lavoratori sui fattori di rischio, nondimeno deve essere messo in rilievo un limite:

[...] la partecipazione diretta dei lavoratori in ordine all’elaborazione di obiettivi di prevenzione sul luogo di lavoro non appare in URSS essere l’elemento fondamentale, perlomeno a livello istituzionale. In altri termini la trasformazione delle proprietà dei mezzi di produzione è condizione necessaria, ma non sufficiente a trasformare i rapporti di produzione e con essi le sovrastrutture, comprese le stesse conoscenze scientifiche. Questo principio è stato affermato dalla pratica della Rivoluzione Culturale Cinese, che ha dimostrato quale potenzialità racchiudano le masse organizzate e coscienti, in ogni campo e tanto più

24 Ivi, p. 18.

nella prevenzione intesa non più solo come compito di specialisti, ma come compito politico di massa e quale rapporto di dipendenza dialettica esiste tra interessi e politica di classe e conoscenza scientifica.²⁵

Con l'articolo di Guido Picotti dedicato ai *Fattori di nocività* si entra nel merito del nuovo paradigma della medicina del lavoro posto al centro di tutto il numero monografico. Per un efficace lavoro di prevenzione è necessario

- 1) individuare fattori di danno;
- 2) analizzare meccanismi d'azione;
- 3) stabilire quali effetti dannosi producano sulla salute.

Poiché in molti casi il fattore nocivo non è percepito dai lavoratori, come per esempio quello delle sostanze tossiche ad "azione lenta e insidiosa", è necessario fornire ai gruppi operai omogenei un quadro generale di riferimento, sufficientemente flessibile da tener conto, da una parte, dell'evoluzione tecnologica che porta all'introduzione nella produzione di sempre nuove sostanze chimiche, e, dall'altra, delle modificazioni nell'organizzazione del lavoro. Fatte queste premesse, Picotti riporta i quattro gruppi in cui vengono suddivisi i fattori di nocività²⁶:

25 *Ibidem*.

26 Ai fattori di nocività sono dedicati numerosi articoli della rivista durante il periodo della direzione Maccacaro: per esempio i monografici *Il cancro da lavoro*, in "Sapere", vol. LXXV, n. 770, marzo 1974, pp. 2-32; *Cloruro di vinile*, in "Sapere", vol. LXXV, n. 776, novembre 1974, pp. 36-50; *Il rumore del padrone*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 2-50. O ancora i seguenti articoli: G. Regoli, M. Geddes, *Il rischio nella lavorazione delle calzature*, in "Sapere", vol. LXXV, n. 774, agosto-settembre 1974, pp. 76-83; P.M. Biava, A. Grassi, *I costi umani della ceramica*, in "Sapere", vol. LXXVI, n. 778, gennaio 1975, p. 57-60; R. Rozzi, *La fatica*, in "Sapere", vol. LXXVIII, n. 787, novembre-dicembre 1975, pp. 69-76; B. Terracini, *Cancro e produzione*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 790, aprile 1976, pp. 26-27; P.M. Biava et al., *Cancro da lavoro a Trieste: il mesotelioma della pleura*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 793, agosto 1976, pp. 41-45; V. Gallesi, M. Savino, *Prima analisi degli infortuni da elettricità*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 795, ottobre 1976, p. 52-58; F. Gobbato, P.M. Biava, *L'infortunio indotto*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 799, aprile 1977, pp. 14-18; F. Gobbato, A. Fiorito, M. Bovenzi, *Patologia da farmaci e da lavoro*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 797, gennaio-febbraio 1977, pp. 26-30; G. Bert et al., *Sintomi e malattia: specificità dell'aspecifico*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 801, giugno 1977, pp. 35-39.

I gruppo: luce, rumore, temperatura, umidità, ventilazione. Questi fattori divengono nocivi se presenti in eccesso o in difetto, oppure come nel caso del microclima in base al rapporto tra gli elementi che lo compongono (temperatura, umidità, ventilazione). Questi fattori sono facilmente rilevabili dal gruppo omogeneo e poi misurabili con strumenti appropriati.

Il gruppo: polveri, fumi, vapori, gas, liquidi, solidi, radiazioni ionizzanti, vibrazioni, compressione e decompressione. Si tratta dei fattori più gravi e più diffusi, ma anche quelli più difficilmente individuabili a causa della continua introduzione di nuove sostanze chimiche non rilevabili con immediatezza dal gruppo omogeneo (non medico generico, ma medico del lavoro). Una possibile difesa è costituita da indagini epidemiologiche fatta attraverso i registri dei dati ambientali e dei dati biostatistici su determinati disturbi che colpiscono più spesso il gruppo omogeneo.

III gruppo: fatica da lavoro. Il lavoro muscolare, che può essere in funzione del movimento o anche nel mantenere una posizione disagevole, aggrava la nocività degli altri gruppi. Il lavoro muscolare è in generale considerato eccessivo quando la fatica non scompare con il riposo notturno: in questo senso per la sua valutazione è necessaria la validazione del gruppo omogeneo.

IV gruppo: i fattori insiti nelle condizioni di lavoro che generano stress psichico e che alterano l'equilibrio e il benessere psico-fisico dei lavoratori. Rientrano anche in questa dimensione le condizioni ambientali nocive che generano uno stato di ansia nel lavoratore, e poi gli orari, la durata del lavoro, le pause non coordinate alle necessità fisiologiche, e ancora frammentazione e ritmi di lavoro imposti, isolamento, esclusione da informazioni, alienazione, psiconevrosi da stress fisici, tutti fattori che incidono pesantemente sulla qualità della vita dell'individuo.

Picotti conclude con un *caveat*: se la schematizzazione in quattro gruppi è utile per individuare i differenti fattori, in realtà questi non si presentano mai isolati, e, anzi, proprio nella loro interazione producono un potenziamento reciproco degli effetti sulla salute del lavoratore.

Giancarlo Vicinelli nell'articolo *La legislazione italiana* ci offre una storia della normativa sul lavoro. Il cuore teorico dell'articolo è largamente anticipato nel sommario: "Le attuali leggi italiane per la sicurezza e l'igiene del lavoro non solo sono vecchie, non

conformi alla carta costituzionale, in ritardo sulle conquiste della scienza e della tecnica, arretrate rispetto alle leggi di altri paesi, ma anche soggette a inaccettabili orientamenti di classe²⁷. L'autore ci offre una ricostruzione che prende avvio dal primo blocco di leggi sugli infortuni sul lavoro promulgate tra il 1899 e il 1911, leggi che riguardano solo alcuni settori dell'industria (miniere, industrie di esplosivi, costruzioni, strade ferrate e tranvia). Si tratta di leggi animate dalla tesi, imposta dal padronato, secondo cui una componente di rischio fosse indissociabile dal lavoro stesso, con la conseguenza che il danno derivato dagli infortuni non potesse essere imputato ai datori di lavoro e che il risarcimento dovesse essere definito nel campo dell'assicurazione sociale:

è da questo avvio che è allora facile comprendere [...] perché di fronte al fenomeno degli infortuni, gli imprenditori abbiano scelto la via dell'assicurazione e del risarcimento invece che quella della prevenzione, e perché, per lunghi decenni, l'infortunio sia stato considerato come un tributo che il lavoratore doveva pagare, insieme alla cessione della sua forza-lavoro, in cambio del salario.²⁸

Il fascismo porta con sé un peggioramento della legislazione vigente o anche solo il ritardato accoglimento di norme già da anni riconosciute in altri paesi industrializzati. Ma non solo. Viene accentuata la separazione dei problemi igienico-sanitari da quelli tecnici:

Le leggi infatti, occupandosi essenzialmente di aspetti puramente tecnici, tendevano a riservare all'imprenditore, senza ingerenze d'altro genere, tutte le decisioni nel campo della prevenzione. [...] A questa prima distorsione una seconda doveva aggiungersi allorquando venne istituito il medico di fabbrica, perché gli imprenditori avvertirono l'inadeguatezza delle norme puramente tecniche e, dall'altro, i medici del lavoro presero coscienza della necessità di rendere valida la loro attività clinica sui luoghi di lavoro e di completare le loro competenze con una concreta attività prevenzionistica.²⁹

27 G. Vicinelli, op. cit., p. 26.

28 Ivi, pp. 26-27.

29 Ivi, p. 27.

Questa seconda distorsione fece sì che il passaggio della medicina del lavoro dalla clinica all'azienda fosse tenuto a battesimo dal padronato. In mancanza di qualsiasi regolamentazione dei compiti, il medico di fabbrica lavorava di fatto, oggettivamente, al servizio dell'imprenditore.

Questa impostazione del problema spiega il ritardo della legislazione del dopoguerra, largamente ispirata ai criteri culturali e organizzativi del periodo fascista, in particolare i decreti del '55 sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro e del '56 sull'igiene del lavoro: "Elaborati senza tener conto dell'esperienza fatta dai lavoratori e senza chiarire le cause dell'infortunio", chiosa Vicinelli, "tali disposizioni di legge presentano un'infinità di lacune e insufficienze"³⁰. Non si tiene conto delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, l'agricoltura rimane ancora esclusa da ogni forma di tutela come nelle prime leggi a cavallo del secolo, non è prevista alcuna partecipazione dei lavoratori, i controlli sono farraginosi, la prevenzione è subordinata all'assicurazione, la diagnosi precoce viene contrabbandata per prevenzione, è operato un distacco tra igiene del lavoro e sanità pubblica, infine non è definita la figura del medico di fabbrica. Il giudizio di Vicinelli è senza appello: la legislazione vigente non è conforme alla Carta costituzionale, non è adeguata alle conoscenze tecniche e scientifiche ed è arretrata rispetto alla legislazione di altri paesi. Sono coglibili tuttavia i germi di un cambiamento indotto principalmente dalle lotte del movimento operaio e da alcune proposte della CGIL: dalla proposta di legge del 1955 sulla creazione di comitati e delegati per la sicurezza, al progetto del 1959 sulla sicurezza sociale basato su prevenzione, cura e riabilitazione e la collocazione del servizio sanitario aziendale nelle strutture del Servizio sanitario nazionale, fino al 1964 – anno in cui, in un convegno del patronato INCA veniva indicata una nuova linea politica sintetizzata dalla parola d'ordine: "dall'uomo protetto all'uomo sicuro".

In sostanza si passa dalla monetizzazione del rischio, accettata dal sindacato nel primo dopoguerra, alla contrattazione su tutti i fattori grazie all'istituzione dei consigli di fabbrica e dei delegati di reparto e all'affermazione del principio della "non delega" e della "validazione consensuale".

30 Ivi, p. 28.

Questi principi vengono accolti nei nuovi contratti di lavoro e negli accordi aziendali e vengono sanciti dagli articoli 5 e 9 dello Statuto dei lavoratori nei seguenti termini:

Art. 5

(Accertamenti sanitari)

Sono vietati accertamenti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente. [...]

Art. 9

(Tutela della salute e dell'integrità fisica)

I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica.³¹

Si tratta tuttavia, secondo Vicinelli, non di un punto di arrivo, ma di un punto di partenza. Nel 36° Congresso di Medicina del lavoro del 1973 egli coglie l'emergere della necessità di stabilire un nuovo rapporto tra lavoratori e tecnici della salute:

se ai medici spetta la responsabilità tecnica dei metodi di controllo della nocività e agli imprenditori quella civile, è della classe operaia la responsabilità politico-sindacale; in questa stessa occasione si afferma inoltre che le scelte dei dati ambientali e biostatistici da rilevare deve essere fatta sulla base di due criteri, suggeriti uno dalla medicina del lavoro, l'altro dal gruppo operaio omogeneo, confermando la validità della fusione delle due differenti ma complementari esperienze.³²

La conclusione dell'articolo traccia i contorni dello spirito del nuovo progetto incarnato dall'intero numero monografico: si tratta di superare la medicina del lavoro in senso tradizionale

31 Legge 20 maggio 1970, n. 300, cit.

32 G. Vicinelli, op. cit., p. 30.

per collocare in primo piano il problema della sicurezza e della salute, in senso globale [in un quadro in cui] la tutela del lavoratore [...] appare solo come un momento del più generale problema della tutela della salute del cittadino e la medicina del lavoro è da ritenere uno strumento efficace soprattutto quando alla specializzazione essa accompagni il concetto di poli-disciplinarietà e quando essa sia in grado di avvalersi di tutti i contributi delle varie esperienze scientifiche e sociali, non solo di natura medica.³³

L'articolo di Cesare Cislighi, allora giovane collaboratore di Maccacaro, prende in considerazione la questione degli *Infortuni sul lavoro in Italia* a partire da una lettura delle statistiche dell'INAIL. La lettura in realtà non è semplice, ci avverte l'autore. Affinché sia corretta è necessario attivare alcune cautele metodologiche:

a) Le statistiche INAIL non sono propriamente statistiche sugli "infortuni" bensì riflettono il fenomeno del "ricorso alle prestazioni" dell'assicurazione infortuni; vengono infatti pubblicate statistiche separate sulle denunce e sulle liquidazioni dei casi di infortunio. Sia le prime che, soprattutto, le seconde non avvengono contemporaneamente all'infortunio per cui statistiche sufficientemente valide si hanno solo considerando i casi definiti entro il 31 dicembre di due anni successivi.

b) Gli infortuni vengono distinti in tre categorie a seconda che abbiano prodotto una inabilità temporanea, una inabilità permanente o la morte. Negli infortuni "in temporanea" non sono compresi quelli che abbiano comportato una assenza dal lavoro inferiore ai tre giorni, mentre un infortunio rientra "in permanente" solo se l'inabilità supera il 10% della capacità totale di lavoro, calcolata mediante coefficienti convenzionali.

c) Gli indici di frequenza riportati sono calcolati come rapporto tra il numero degli infortuni e il numero degli "operai anno", stimati dividendo il totale annuo delle giornate lavorative per 300 (numero annuo convenzionale di giornate lavorative per operaio)³⁴.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. C. Cislighi, op. cit., p. 31.

Tenendo conto di queste cautele metodologiche, Cislighi propone di leggere una serie di grafici e tabelle proposti nell'articolo che abbracciano il periodo che va dal 55/56 al 70/71, traendone delle conclusioni.

Una prima conclusione riguarda il rapporto inversamente proporzionale tra pericolosità del lavoro e sviluppo industriale, segnalato dalla frequenza superiore nelle isole e nel sud ed inferiore al nord. Questo per due ragioni:

1) in alcune zone mancano i mezzi antinfortunistici ("pur insufficienti", chiosa Cislighi) delle fabbriche del nord;

2) molte lavorazioni ad alto rischio vengono effettuate in regioni in cui vi è maggior disponibilità di mano d'opera dequalificata.

Una seconda riguarda il volume totale degli infortuni che causano invalidità temporanea che è aumentato di più della metà nei vent'anni presi in esame, ma resta invece costante se si guarda all'invalidità permanente e alla morte (Cislighi segnala che su questo aspetto l'industria chimica è in controtendenza).

Questi numeri, ci dice Cislighi, rapportati all'incremento dell'occupazione, denotano un andamento decrescente degli indici di frequenza. Così conclude l'autore:

Diminuita pericolosità delle lavorazioni? Aumento dei sistemi anti-infortunistici? Nuova organizzazione del lavoro che incrementa alcune mansioni a minor rischio? Difficile fornire un'interpretazione esauriente, comunque gli infortuni sono sempre tanti e sempre troppi, e, globalmente, questo tributo della classe operaia al regime produttivistico aumenta inesorabilmente di anno in anno.³⁵

L'articolo di Edoardo Gaffuri, *Un nuovo medico?*, fissa lo sguardo su uno degli aspetti più volte evocati negli articoli precedenti, la necessità di una nuova figura, un tecnico della salute non solo situato in modo differente all'interno della lotta di classe ma soprattutto cosciente di questa lotta: la divisione in classi della società significa, infatti, anche una precisa distribuzione delle malattie. Si tratta di una distribuzione che resta invisibile a partire da statistiche permeate da ideologia "patria", un'ideologia il cui carattere fondamentale è

35 Ivi, p. 33.

l'interclassismo, a partire da cui per esempio non è leggibile un dato eclatante come quello che indica 9 anni di vita media in meno per le classi sfavorite. Si tratta invece di identificare i gruppi sociali nella loro realtà socio-economica, individuando la storia della malattia, della morte, dei rischi con una metodologia obiettiva e analitica.

Ogni gruppo deve condurre battaglie con gli strumenti democratici di base disponibili, mentre il compito del medico in quanto tecnico è quello di "riconoscere il ruolo di direzione politica agli organi di democrazia di base"³⁶, mettendo la metodologia scientifica di ricerca al loro servizio.

In questo senso le sollecitazioni provenienti dal movimento operaio indicano una serie di punti-chiave:

- 1) superamento di un atteggiamento esclusivamente difensivo (monetizzazione del rischio) e di delega;
- 2) necessità di porre l'accento sull'ambiente di lavoro;
- 3) rifiuto della separazione tra ambiente di lavoro e ambiente di vita.

Per raccogliere queste sollecitazioni il tecnico della salute deve lavorare in un gruppo poli-disciplinare (fisica, chimica, impiantistica, urbanistica, sociologia, psicologia) che gli permetterà di cogliere i rischi ambientali. In questo senso, secondo Gaffuri, non si tratterà di dotarsi semplicemente di nuovi strumenti, ma di una nuova mentalità: "Concetti, modelli del mondo, schemi interpretativi coperti di polvere e ragnatele sono accantonati in un involucro di vecchie concezioni della carriera professionale e dei rapporti gerarchici"³⁷. Per costruire questa nuova mentalità è necessario fornire al medico una formazione sociologica, psicologica, metodi epidemiologici, oltre a delle basi filosofiche necessarie per "interpretare i rapporti dell'uomo con la natura"³⁸. Tutto ciò è quanto di più lontano si possa immaginare dal medico come semplice diagnosta e prescrittore di farmaci.

Naturalmente perché questa figura prenda corpo sono necessarie altre due condizioni: il livello alto di partecipazione dei lavoratori e l'esistenza di strutture pubbliche articolate nel territorio.

Proprio all'esistenza embrionale, in alcune regioni italiane (Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria), di queste strutture pubbliche e

36 E. Gaffuri, op. cit., p. 35.

37 Ivi, p. 36.

38 Ivi, p. 37.

ai conflitti che le attraversano, è dedicato un breve articolo scritto a più mani intitolato *I servizi locali*. Alberto Colombi mette a fuoco la nascita dei Servizi di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro (SMAL) in Lombardia agli inizi degli anni Settanta; P.M. Biava e A. Grassi danno conto della nascita dei Servizi di Medicina del Lavoro attorno al 1970 in Emilia Romagna sottolineando l'importanza per tutta la regione dei centri nati a Reggio Emilia, Modena e Bologna; Lamberto Briziarelli infine offre un sintetico quadro dei servizi in Umbria nati a partire dal 1970 attorno ai due poli di Terni e Perugia.

Sulla seconda questione, quella della partecipazione dei lavoratori, è di grande importanza l'intervento che conclude la parte monografica del numero a cura del Gruppo di Prevenzione ed Igiene Ambientale (P.I.A.) del consiglio di Fabbrica Montedison di Castellanza, Consiglio che ebbe un ruolo fondamentale nelle lotte per la salute e contro la nocività in quegli anni.

Il punto di vista espresso dal gruppo operaio sulla questione della medicina del lavoro viene riassunto in uno slogan scritto a caratteri maiuscoli: "LA SALUTE NON SI DELEGA MA SI DIFENDE IN PRIMA PERSONA". Si tratta in altre parole di strappare la medicina del lavoro dal suo servizio al capitale per porla al servizio della collettività, intenderla in modo alternativo dalla parte dei lavoratori. Ma come fare?

Con le lotte di questi anni, il Movimento Operaio si è dato organismi politico-sindacali di base (Consigli di Fabbrica, di Zona, di Quartiere ecc.), attraverso i quali si è rafforzato politicamente e con i quali ha elaborato strumenti e metodi di lavoro per la difesa della salute, intesa come benessere dell'uomo e non solo come assenza di malattia, ed ha contemporaneamente realizzato una crescita culturale della classe. È dalla constatazione oggettiva di questa realtà, che i tecnici della salute all'interno del movimento di lotta e con i lavoratori, debbono partire per sviluppare un processo di radicale cambiamento (soprattutto politico), della loro pratica scientifica.³⁹

39 Gruppo di Prevenzione ed Igiene Ambientale (P.I.A.) del Consiglio di Fabbrica Montedison di Castellanza, op. cit., p. 41.

Il collettivo non esprime un astratto dover essere, ma una tendenza delle lotte: in questo senso la medicina del lavoro non può essere campo di esclusivo intervento del medico del lavoro, come già espresso da Gaffuri, “ma deve diventare terreno di confronto e lavoro di un gruppo inter-disciplinare (gruppo operaio, biologo, fisico-chimico del lavoro, statistico, ingegnere ecc.)”⁴⁰ sotto l’egemonia del gruppo operaio. Quindi: non committenza operaia, che rischia di divenire delega al tecnico, ma confronto dialettico tra tecnico e gruppo operaio. Naturalmente, perché questo confronto sia reale, sono necessari alcuni passaggi fondamentali:

1) una revisione autocritica della storia e dello sviluppo della disciplina come “scienza del padrone, stimolata dalle lotte operaie, ma strumentalizzata anche e soprattutto contro le lotte operaie”⁴¹;

2) una critica della genericità interclassista delle informazioni che i tecnici offrono sulle malattie, “genericità che funge da filtro della realtà e che serve solo al capitale”⁴².

L’intero numero è fondato su un duplice assioma marxista, quello che afferma la lotta di classe come terreno inaggirabile della storia e quello secondo cui il proletariato, liberandosi dalle proprie catene, libererà, sotto la sua egemonia, l’umanità intera. Tuttavia, lungi dallo sviluppare il discorso attraverso una sterile filosofia della storia, il numero, attraverso una plurivocità di contributi, disegna un cammino fatto di lotte e di conquiste operaie ma anche di controffensive padronali. Dalle vette raggiunte nelle lotte in quegli anni Settanta, come abbiamo visto, è stato possibile disegnare i contorni di una medicina del lavoro completamente rinnovata, di una figura di medico totalmente differente, al servizio dei lavoratori e dei cittadini e all’interno di enti pubblici non asserviti al “padronato”, ma soprattutto in un dialogo costante con la classe operaia intesa non come soggetto astratto, ma come gruppo omogeneo che sente la nocività sulla sua pelle. Che più di 50 anni di politiche neoliberali abbiano distrutto molte delle conquiste di quegli anni e che il predominio ideologico delle destre abbiano reso oggi questo progetto, rispetto

40 *Ibidem.*

41 *Ibidem.*

42 *Ibidem.*

ai rapporti di forza attuali, una forma di utopia, non toglie in alcun modo verità e forza a questa costruzione straordinaria: una strada è stata tracciata, ci è parso necessario restituirne la memoria perché essa ci possa guidare nel futuro⁴³.

- 43 Luigi Mara parla di una vera e propria rimozione delle conquiste di quegli anni: “La costruzione del corretto rapporto fra gruppo operaio e tecnici, secondo l’accezione data, è di estrema attualità, nonostante il tema sia ignorato dal dibattito politico-culturale in atto nel Paese. Non si pensi a forzature. Infatti, a parere di chi scrive, la (ri)costruzione di tale corretto rapporto oggi è ancor più necessaria di ieri, proprio alla luce delle mutate condizioni nelle quali versa la classe operaia, per molti aspetti disastrose e caratterizzate da continue aggressioni di padronato e governo ai diritti fondamentali – al lavoro, a un salario dignitoso, alla salute, alla sicurezza e all’igiene del lavoro, all’esercizio dei diritti sindacali, ovvero all’affermazione dei diritti umani. Questa problematica, al centro dell’iniziativa, delle lotte e dell’elaborazione operaia della fine anni Sessanta e degli anni Settanta è stata, poi, osteggiata e rimossa sotto i venti di una ‘cultura’ reazionaria e fortemente gerarchizzata: *‘Ognuno ritorni al suo posto’*; l’operaio nella fabbrica frammentata e ristrutturata a fare l’operaio, il tecnico nella scuola e nella società a svolgere la propria professione all’interno dei margini angusti di una specializzazione sempre più parcellizzata: oggi entrambi i soggetti in gran parte sono costretti a svolgere un lavoro precario (stanno lì a ricordarcelo milioni di uomini e donne che svolgono lavori precari, con salari di fame, senza diritti, in fabbrica, nella scuola, università compresa, nella pubblica amministrazione, nei centri di ricerca e in molteplici altri settori). Se possibile, tale rimozione è ancor più grave a livello scientifico, culturale e politico, se si pone mente al fatto che attraverso questa tematica e con le sue lotte il movimento operaio italiano aveva coinvolto, informato e formato un gran numero di tecnici (uso questo termine non in senso stretto e specialistico, ma in senso lato; per tecnici intendo tutti/e coloro che partecipano al processo di produzione e di trasmissione scientifica e tecnica)” (L. Mara, *Scienza salute e ambiente. L’esperienza di Giulio Maccacaro e di Medicina Democratica*, in “PRISTEM/ Storia – Note di Matematica, Storia e Cultura”, n. 27/28, *Il ’68 e la scienza in Italia*, a cura di A. Guerraggio, 2010, pp. 55-56. Mara sottolinea il fatto che, mentre in Italia avveniva questa rimozione, in altri paesi questa materia diveniva oggetto di studi e di ricerche: cfr. per es. M.R. Reich, R.H. Goldman, *Italian Occupational Health: Concepts, Conflicts, Implications*, in “American Journal of Public Health”, vol. 74, n. 9, 1984, pp. 1031-1041. Per una ricostruzione complessiva si veda ora G. Bigatti (a cura di), op. cit.

SARA DE TONI

NOTE SUL “DISASTRO” DELL’ICMESA DI MEDA-SEVESO DEL 1976: MEMORIA, OBLIO E CONFLITTO EPISTEMICO

1. Introduzione

Catastrofe, crimine di pace, delitto, disastro, incidente, disgrazia. Tante sono le parole utilizzate per definire ciò che avvenne il 10 luglio 1976 alla fabbrica Icmesa di Meda-Seveso¹, così come tante sono le vie delle memorie e dell’oblio di questa storia. Il presente contributo nasce da una ricerca etnografica, condotta tra luglio 2023 e gennaio 2024², che aveva l’obiettivo di esplorare quali memorie e racconti del “disastro”³ dell’Icmesa fossero ancora vivi tra gli/

- 1 La fabbrica Icmesa si trovava nel comune di Meda dove si era insediata dopo la distruzione dello stabilimento di Napoli a causa dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale sulla città partenopea. Si veda: Camera dei deputati, Senato della Repubblica, *Relazione conclusiva: Commissione parlamentare di inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento ICMESA e sui rischi potenziali per la salute e per l’ambiente derivanti da attività industriali*, VII legislatura, doc. XXIII, n. 6, 25 luglio 1978, p. 59. L’uso dell’espressione “Meda-Seveso” in questo scritto permette di indicare con precisione la posizione della fabbrica, situata a Meda, e al contempo di riconoscere Seveso come il centro maggiormente colpito dal disastro. Questa scelta lessicale intende evitare una semplificazione e una stigmatizzazione degli/delle abitanti di Seveso, mantenendo una distinzione che rispetti la complessità storica e territoriale dell’evento.
- 2 La ricerca è ancora in corso. Le interviste orali citate in questo contributo sono state raccolte, utilizzate e archiviate secondo le linee guida dell’AISO e di B. Bonomo, *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella storia*, Carocci, Roma 2013. Alcuni nomi degli intervistati sono stati modificati per rispettare la loro richiesta di anonimato. L’etnografia è stata accompagnata dalla ricerca archivistica. Gli archivi consultati sono stati: l’archivio del Comune di Seveso, l’archivio *Il Ponte della memoria* (d’ora in avanti Apm) del circolo di Legambiente “Laura Conti” di Seveso e l’archivio dell’associazione *Archivio “Seveso memoria di parte”* (d’ora in avanti Asmp), URL: <http://www.archivioseveso.it/>.
- 3 In questo contributo, l’impiego del termine “disastro” si richiama alla prospettiva teorica dell’antropologia dei disastri e permette di preservare le

le abitanti di Seveso e delle zone limitrofe. In particolare, ero interessata a ritrovare la querelle tra saperi esperti e contro-*expertise*⁴ prodotti a Seveso, seguendo le tracce del Comitato tecnico scientifico popolare – da adesso CTSP –, un’organizzazione di base, nata a Seveso i giorni successivi al “disastro”, che propose analisi e visioni sullo sviluppo industriale, sulla bonifica dei territori inquinati e sulla salute pubblica *alternative* a quelle delle commissioni ufficiali e che vide nella redazione della rivista “Sapere” un prezioso alleato. Cercando il CTSP, mi sono imbattuta nel progetto *Archivio “Seveso memoria di parte”*, che sarà – tra le differenti modalità di ricordare e di ricostruire la memoria collettiva del “disastro” – quella su cui mi soffermerò maggiormente.

Camminando per la città e per il Bosco delle Querce, cercavo di osservare ciò che rimaneva della fabbrica chimica e delle vicende che l’avevano coinvolta. Avevo già preso contatti con alcuni sevesini disposti ad incontrarmi, e uno di loro, in occasione del nostro primo incontro, aveva portato con sé proprio una copia della rivista “Sapere”, in particolare il numero 796 del settembre 1976, dedicato interamente al “disastro”, insieme alla rassegna stampa della Regione Lombardia che copriva il periodo da settembre a dicembre 1976. Era la prima volta che facevo scorrere le mie dita tra le pagine di quel numero, che fino a quel momento avevo consultato nella versione digitale, passatami da un altro testimone dell’avvenimento.

Numerose persone appartenenti alla generazione che visse – da vicino o da lontano – la vicenda dell’Icmesa mi hanno raccontato di quel numero della rivista come di un oggetto unico, quasi prezioso. Il suo valore e la sua singolarità non risiedono soltanto nella qualità e profondità delle analisi dedicate al “disastro” dell’Icmesa e nella denuncia della sua prevedibilità, ma anche nella memoria legata a Giulio A. Maccacaro, direttore della rivista, che morì improvvisamente proprio mentre quel numero stava andando in stampa. La sua scomparsa conferì al fascicolo un’aura quasi simbolica: non solo un documento scientifico e politico di grande

responsabilità legate alla vicenda, senza annullarle né imporre una lettura interpretativa.

4 Cfr. L. Pellizzoni, *Introduzione: la politica dei fatti*, in Id. (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 7-38.

impatto, ma anche una sorta di testamento intellettuale, politico e morale. La direzione di Maccacaro, iniziata nel gennaio del 1974, si aprì con una serie di articoli di grande rilievo per la comunità scientifica italiana, per le istituzioni politiche, per i movimenti sociali e i territori, dedicati a un altro disastro: quello del Vajont del 1963. Questi contributi non solo analizzavano le cause tecniche e geologiche della tragedia, ma sollevavano anche interrogativi cruciali sulle responsabilità istituzionali e sugli intrecci tra scienza, potere e interessi economici. Allo stesso modo, la fine del suo incarico fu segnata da un altro evento tragico: il “disastro” industriale dell’Icmesa a Meda-Seveso nel 1976. In un certo senso, la direzione della rivista da parte di Maccacaro fu incorniciata da due eventi-simbolo – il Vajont e Seveso –, che segnarono tappe fondamentali nella maturazione di una consapevolezza collettiva in Italia sui pericoli industriali, tecnologici e ambientali legati al capitalismo contemporaneo.

La rivista “Sapere” rivolse fin da subito la propria attenzione al caso Icmesa, avviando un lavoro di approfondimento rigoroso volto a ricostruire le cause e la dinamica dell’evento e le possibili conseguenze. A sei mesi dal “disastro”, nel novembre-dicembre del 1976, il gruppo redazionale giunse a smentire la narrazione dominante che lo presentava come un incidente imprevedibile e inevitabile⁵. Al contrario, veniva definito un vero e proprio “crimine di pace”. L’analisi scientifica si intrecciò a una riflessione più ampia e interdisciplinare sull’impatto dell’industrializzazione, sul rapporto tra industria, scienza, potere, ambiente e salute e sul ricatto strutturale insito nelle dinamiche del capitalismo, che antepongono sistematicamente il profitto economico alla salvaguardia della salute pubblica, dell’ambiente e, più in generale, della vita in tutte le sue forme⁶. Il numero monografico, pubblicato poi nel gennaio 1977, si apriva con un editoriale firmato da Maccacaro che tracciava in modo puntuale una mappa delle responsabilità: dai tempi e dagli effetti del “disastro”, ai poteri coinvolti, fino ai complici e ai mandanti. Quel

5 Cfr. “Sapere”, vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976.

6 Sull’interdisciplinarietà di “Sapere” sotto la guida di Maccacaro, si veda: S. Fontegher Bologna, *Note personali sull’esperienza della rivista “Sapere”*, in G. Bigatti (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell’Italia delle fabbriche*, Mimesis, Milano 2024, pp. 133-142.

numero divenne un riferimento internazionale per l'analisi del caso Icmesa e, successivamente, alcune delle tesi sostenute furono riprese anche in sede parlamentare.

La scelta di occuparsi del “disastro” non fu episodica né dettata da logiche mediatiche. “Sapere” continuò negli anni a seguire l'evoluzione dell'accaduto, offrendo aggiornamenti e analisi. La redazione decise di dedicare la sezione “Taccuino” al “disastro” con il contributo intitolato *Seveso un anno dopo*⁷, pubblicato nel numero del luglio 1977 e firmato da Giovanni Cesareo, Paola Manacorda, Gaetano Pecorella e dal Gruppo di prevenzione e igiene della Montedison di Castellanza. Il tema fu ulteriormente approfondito nella lettura critica del rapporto della commissione medico-epidemiologica, *Le risposte non date alle popolazioni colpite sulle conseguenze del TCDD*⁸, a cura di Benedetto Terracini nel numero del settembre-ottobre 1977, e nelle riflessioni contenute in *Seveso due anni dopo*, pubblicate nel luglio-agosto del 1978⁹. Nel 1980, Laura Conti offrì un'analisi della questione dei risarcimenti¹⁰, mentre l'anno successivo fu proposta una comparazione tra il caso statunitense di Love Canal e quello di Seveso¹¹, seguita dall'aggiornamento *Seveso 1981*. Infine, sei anni dopo il “disastro”, la rivista dedicò un secondo numero monografico – il n. 848, uscito tra giugno e agosto 1982 – interamente incentrato sul “crimine di Seveso”¹².

Come scrive Renzo Tomatis, Seveso è un “capitolo da non chiudere” perché dimenticarlo significherebbe rassegnarsi all'eventualità che questi “disastri” continuino ad accadere e che “l'esperienza preventiva si continui a farla come i gamberi, turando a posteriori le falle di una inammissibile trascuratezza”¹³.

7 Cfr. “Sapere”, vol. LXXX, n. 802, luglio 1977, pp. 24-27.

8 Cfr. B. Terracini, *Le risposte non date alle popolazioni colpite sulle conseguenze del TCDD*, in “Sapere”, vol. 80, n. 805, ottobre-novembre 1977, pp. 36-44.

9 Cfr. “Sapere”, vol. LXXXI, n. 812, luglio 1978, pp. 2-20.

10 Cfr. L. Conti, *ICMESA: quale risarcimento?*, in “Sapere”, vol. LXXXIII, n. 830, luglio 1980, pp. 3-4.

11 M. Biocca, A. De Lussu, *Love Canal: una Seveso made in USA*, “Sapere”, vol. LXXXIV, n. 835, gennaio 1981, pp. 23-26.

12 Cfr. “Sapere”, vol. LXXXV, n. 848, giugno 1982.

13 Ivi, p. 125.

2. Una storia di violenza lenta e un “disastro” annunciato

La storia dell’Icmesa affonda le sue radici ben prima del “disastro” del 1976 ed è leggibile attraverso la lente teorica della *slow violence*¹⁴, una forma di danno ambientale cronico, progressivo e temporalmente dilazionato. Tale forma di violenza si manifesta in maniera graduale e spesso impercettibile, producendo effetti che si accumulano nel tempo e colpiscono soprattutto le comunità più esposte e vulnerabili, frequentemente localizzate all’interno di vere e proprie “zone di sacrificio”¹⁵.

Come hanno scritto Cislighi e Rivolta su “Sapere”, Seveso e i paesi limitrofi erano una “zona inquinata e inquinabile”¹⁶. Nel secondo dopoguerra, l’industria brianzola conobbe un’importante espansione, segnando un nuovo slancio produttivo. Crescevano settori chiave come il tessile (Snia di Varedo), il mobiliere (Cassina di Meda), la metalmeccanica (Falck ad Arcore, Dell’Orto e Mariani a Seregno), l’alimentare (Simmenthal, Star, Montana), l’automobilistico (Autobianchi, Gilera), l’elettronica (Telettra, IBM, SGS) e la chimica (Icmesa, Acna, Snia). A ciò si aggiungevano la nascita della fiera MIA a Monza e il potenziamento delle infrastrutture, come la superstrada Nuova Valassina, che consolidavano i legami con l’area milanese e favorivano la centralità economica della Brianza. Accanto alle grandi industrie, si sviluppò un fitto tessuto di piccole imprese, spesso artigianali e specializzate, che favorì la mobilità sociale e divenne l’elemento distintivo del sistema produttivo locale¹⁷. L’analisi demografica prodotta da “Sapere” evidenziò

14 Cfr. R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge-London 2013.

15 Cfr. R. Juskus, *Sacrifice zones: A genealogy and analysis of an environmental justice concept*, in “Environmental Humanities”, vol. 15, n. 1, 2023, pp. 3-24.

16 C. Cislighi, R. Rivolta, *Demografia di una zona inquinata*, in “Sapere”, vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, pp. 37-49. Per un’analisi demografica più approfondita che includa anche le migrazioni interne in Italia, si rinvia a: F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960.

17 Per approfondire la fase di passaggio dall’economia della vanga e del gelso a quella dell’industria, si vedano: V. Castronovo, *Un caso modello nello sviluppo dell’economia italiana: la Brianza*, in G. Barbieri (a cura di), *Brianza bella. L’industria al servizio della società*, Associazione Industriali Monza e Brianza, Monza 1982, pp. 21-75; L. Rosa, *La struttura socio-economica de-*

che l'adattabilità della popolazione a un'economia artigianale e di piccola-media industria derivava da una struttura sociale stabile e radicata – fondata su famiglie numerose, case di proprietà e insediamenti storici – e che ciò garantiva un'elevata controllabilità sociale.

A questo quadro si aggiunge un ulteriore elemento distintivo del territorio, ben messo in luce dal sindaco di Seveso nel 1976, Francesco Rocca, nella sua autobiografia: il profondo radicamento del cristianesimo cattolico, con i suoi valori e le sue pratiche. Rocca tratteggia un contesto segnato da una regolarità diffidente verso il cambiamento, orientata alla ricerca di stabilità e saldamente legata a un benessere ottenuto con fatica, ma anche attraversato da aspirazioni vaghe, sospese tra il modello dell'*American way of life* e quello della socialdemocrazia nordeuropea. Un tessuto sociale e culturale che affonda le sue radici in un cattolicesimo rigido, idealista e popolare, espressione autentica della tradizione ambrosiana¹⁸. Riprendendo ancora lo studio proposto da "Sapere", si osserva come questo assetto favorisse la formazione di una forza lavoro docile e poco conflittuale, incline ad accettare rapporti di "confidenziale dipendenza", a fronte di una retribuzione adeguata, con la conseguente riduzione del controllo operaio sulla produzione e sulle condizioni di nocività¹⁹.

È in questo specifico quadro socio-economico che si colloca la vicenda dell'Icmesa. Fondata nel 1921 a Napoli e trasferita a Meda nel 1945 grazie all'ingegnere Ugo Rezzonico, la fabbrica chimica si inserì in tempi rapidissimi nel contesto di industrializzazione accelerata della Brianza postbellica²⁰. Il Genio Civile concesse il permesso alla costruzione dello stabilimento nel dicembre del 1945, con l'obiettivo – esplicitato nella *Relazione parlamentare d'inchiesta* sul "disastro" – di creare occupazione in un comune di economia artigianale da poco uscito dal conflitto, che contava 10.309

terminata da una caratteristica della Brianza, in Seveso, Cesano Maderno, Meda e Desio, Consorzio dei Comuni, Milano 1982, pp. 79-123; D.F. Ronzoni, Dai campi alla fabbrica. Alle origini della Brianza industriale, Bellavite, Missaglia 1994.

18 Cfr. F. Rocca, *I giorni della diossina*, Centro Studi "A. Grandi", Milano 1980, pp. 17-18.

19 C. Cislighi, R. Rivolta, op. cit., p. 41.

20 Cfr. C. Risé, C. Cederna, V. Bettini, *Dietro l'Icmesa*, in M. Martorelli (a cura di), *ICMESA. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano 1976, p. 64.

abitanti²¹. La decisione di insediarla al confine tra Meda e Seveso rispondeva a una logica funzionale: disponibilità di acqua, energia, vie di comunicazione e mano d'opera; una legislazione permissiva e amministrazioni locali "comprehensive"²². Un caso emblematico di colonizzazione industriale di un territorio agricolo, che trasformò le acque del Seveso e dei torrenti circostanti da risorse agricole a strumenti di produzione industriale²³.

Già dal suo insediamento, l'impianto si caratterizzò per pratiche produttive ad alto impatto ambientale e per la costante trascuratezza istituzionale nei confronti della salute dei lavoratori e del territorio. Come osservò il giornalista Michele Urbano nel 1976, si tratta di una vicenda che racconta anni di inquinamento e "di un vero e proprio attentato all'ambiente"²⁴. Massimiliano Fratter, storico di Seveso, ha ricostruito le fasi precedenti al "disastro", mettendo in luce un inquinamento costante e sistematico, che culminò visibilmente nello scoppio del 1976, ma che affonda le sue cause in un processo industriale ben più lungo e strutturale²⁵. Dal 1947, con l'avvio della produzione chimica a Meda, emersero gravi problemi per la salute pubblica: operai esposti a solventi tossici, residenti affetti da malattie e moria di animali²⁶. Negli anni '60 la situazione peggiorò, con scarichi inquinanti, rifiuti bruciati all'aperto e nubi tossiche. Nel frattempo l'Icmesa, passata sotto la Givaudan e poi sotto la Hoffman-La Roche, modificò i processi produttivi per ridurre i costi, aumentando però i rischi ambientali e sanitari. Tra il 1970 e il 1974, il direttore tecnico dell'Icmesa, Herwig von Zwehl, fu denunciato alla magistratura per gravi inquinamenti, soprattutto del torrente Certesa, ma le attività

21 Cfr. Camera dei deputati, Senato della Repubblica, op. cit., p. 59.

22 F. Calvino, E. Guazzoni, *La nube e il terreno*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, p. 92.

23 Si vedano: M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2004, pp. 127-164; P. Poggio, M. Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Jaca Book-Fondazione Luigi Micheletti, Milano-Brescia 2012, p. 12.

24 M. Urbano, *ICMESA: 42 anni con licenza d'inquinare*, in "L'Unità", a. LIII, n. 218, 11 agosto 1976, p. 4.

25 Si vedano: M. Fratter, *Seveso. Memorie da sotto il bosco*, Auditorium Edizioni, Milano 2006; Id., *Memoria. Per vivere il Bosco delle Querce di Seveso e Meda*, Comune di Meda-Comune di Seveso-Regione Lombardia, Milano s.d.

26 Arch. Comune di Meda, C. 30, cat. 10, cl. 4, f. 5 in M. Fratter, *Seveso*, cit., p. 55.

proseguirono nonostante le accuse e i provvedimenti. Il 5 settembre 1975, a seguito di un nuovo sopralluogo, la Provincia confermò le accuse di inquinamento delle acque sotterranee; nonostante ciò, von Zwehl fu assolto per insufficienza di prove²⁷.

L'Icmesa produceva una vasta gamma di composti chimici, alcuni dei quali estremamente pericolosi. In particolare, dal 1969-70 nel reparto B si sintetizzava il triclorofenolo (TCF), una sostanza intermedia utilizzata nella produzione di erbicidi e di esaclorofene, un antibatterico presente in alcuni cosmetici, saponi e disinfettanti. La decisione della Roche di localizzare in Italia la produzione di triclorofenolo fu conseguenza del rifiuto opposto dalle autorità svizzere e venne agevolata dal contesto italiano dell'epoca, caratterizzato da un arretrato sviluppo scientifico sul TCF, dalla mancanza di una normativa rigorosa e dall'inefficienza dei sistemi di controllo²⁸. All'interno della fabbrica i dispositivi di sicurezza erano manchevoli, le operazioni più delicate erano manuali, e il processo di produzione di TCF – noto per la sua tossicità – era stato alterato rispetto al brevetto originario Givaudan per ridurre i costi, adottando varianti che aumentavano i rischi, come l'uso ridotto di solventi e l'anticipazione della distillazione²⁹. Tale strategia, orientata all'ottenimento del massimo tornaconto economico, come hanno evidenziato su "Sapere" i contributi *La nocività multinazionale*³⁰ e *La Roche: una multinazionale al di sotto di ogni sospetto*³¹, rifletteva

27 Si vedano: Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1962, Lettera dell'Icmesa, 14 mag. 1962; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Comunicazione del sindaco di Meda all'Icmesa, 7 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Lettera dell'Icmesa al comune di Meda, 11 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1962, Lettera dell'Icmesa, 14 mag. 1962; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Comunicazione del sindaco di Meda all'Icmesa, 7 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Lettera dell'Icmesa al comune di Meda, 11 mag. 1963.

28 Cfr. S. Zedda, *La lezione della cloracne*, in M. Martorelli (a cura di), op. cit., p. 26.

29 Si vedano: Ivi, pp. 17-26; Camera dei deputati, Senato della Repubblica, op. cit., pp. 107-121, 320-367; B. Leoci, G. Nebbia, L. Notarnicola, *Industria e ambiente: il caso Seveso*, in P. Poggio, M. Ruzzenenti (a cura di), op. cit., p. 424.

30 S. Bologna, *La nocività multinazionale*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, pp. 107-113.

31 P. Cornacchia, *La Roche: una multinazionale al di sotto di ogni sospetto*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, pp. 113-117.

un approccio sistemico delle multinazionali: accrescere la redditività esternalizzando i rischi su lavoratori e lavoratrici e territorio. Le testimonianze raccolte dopo il "disastro" del 1976 confermeranno l'inadeguatezza degli impianti e l'approccio improntato alla massimizzazione del profitto a scapito della sicurezza³². Secondo il Gruppo prevenzione igiene ambiente del Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza, che si è occupato della ricostruzione dell'intero processo produttivo dell'Icmesa insieme ai docenti universitari Bruno Mazza e Vladimiro Scatturin, le modifiche apportate alla lavorazione chimica del TCF, pensate per tagliare le spese su materiali, tempi, personale ed energia, aumentarono la produttività ma anche il pericolo di incidenti e danni ambientali³³.

Sabato 10 luglio 1976, alle ore 12.37, all'interno del reattore A 101 dello stabilimento si verificò un repentino e incontrollato innalzamento della temperatura. Tale anomalia provocò un eccesso di pressione che determinò la rottura del disco di sicurezza, causando la fuoriuscita di residui chimici dal reparto B. Questi si condensarono in una nube tossica contenente TCDD (tetraclorodibenzodiossina), che, sospinta dal vento, si diffuse nel cielo e nei territori circostanti. Grazie all'intervento manuale di tre operai che azionarono l'impianto di raffreddamento, il guasto fu arrestato. La nube investì le aree residenziali circostanti, nel comune di Seveso, abitate prevalentemente da famiglie immigrate dal sud Italia e dal Veneto. Spinta dai venti verso sud-est, la nube non suscitò inizialmente particolare allarme tra la popolazione, abituata agli odori provenienti dalla fabbrica³⁴. Nonostante l'immediata segnalazione da parte delle maestranze, i dirigenti aziendali ritardarono la comunicazione alle autorità, che vennero informate solo il giorno seguente con riferimento generico a una "fuga

32 Cfr. B. Ziglioli, *Seveso 1976: conseguenze sociali, politiche e giudiziarie di un "disastro"*, in "Studi sulla questione criminale", vol. 1, 2013, p. 22. Si veda anche: B. Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Franco Angeli, Milano 2010.

33 Cfr. Gruppo P.I.A., B. Mazza, V. Scatturin, *ICMESA: come e perché*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, pp. 10-36.

34 L'Icmesa si era guadagnata il soprannome "fabbrica dei profumi" che assumeva un duplice significato: per alcuni evocava i presunti prodotti realizzati dagli operai – fragranze e preparati cosmetici –; per altri, sottolineava il contrasto tra le essenze gradevoli associate ai suoi articoli e i cattivi odori che l'impianto diffondeva nell'aria di Seveso e di Meda.

di erbicida” potenzialmente dannosa per le colture. I vertici minimizzarono l'accaduto, ritenendo sufficiente raccomandare di non consumare prodotti agricoli locali. La produzione riprese regolarmente il lunedì successivo, con l'unica eccezione del reparto coinvolto nel “disastro”.

Nei giorni successivi la situazione si aggravò: gli animali da cortile cominciarono a morire, la vegetazione ingialliva e i bambini e le bambine che abitavano nell'area vicina alla fabbrica iniziarono ad accusare i primi sintomi della cloracne. Alle 21 del 15 luglio 1976 il sindaco di Seveso Francesco Rocca emanò la prima di una lunga serie di ordinanze³⁵. Nel frattempo, la dirigenza italiana e svizzera dell'Icmesa mantenne il silenzio per nove giorni circa la natura della sostanza fuoriuscita durante lo scoppio. Il Consiglio di fabbrica insisteva tutti i giorni con la direzione aziendale, “ma nessuno, né genitori, né sindacati, né autorità cittadine, riesce a ottenere risposte soddisfacenti”³⁶. Il 16 luglio saranno gli operai a chiudere per sempre la fabbrica, indicando uno sciopero generale e protestando contro la carenza di garanzie per la salute³⁷. Solo il 19 luglio, in seguito alle pressioni del direttore del Laboratorio chimico provinciale di Milano, Aldo Cavallaro, i vertici dell'Icmesa e della Givaudan ammisero la presenza, nella nube tossica, di elevate concentrazioni di TCDD. Il silenzio fu intenzionale, come confermato dallo stesso direttore tecnico della Givaudan, Jörg Sambeth, durante l'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Sambeth dichiarò di aver immediatamente ipotizzato la possibile formazione di diossina, ma l'azienda decise di non informare né le autorità né la popolazione, in attesa di verificare l'entità effettiva della contaminazione. In assenza di un intervento da parte di enti sanitari pubblici, l'intento sarebbe stato quello di gestire internamente la situazione, evitando la diffusione pubblica della notizia³⁸.

35 Cfr. F. Rocca, op. cit., p. 26.

36 C. Ghezzi, *La mia esperienza all'Icmesa. Il racconto di Carlo Ghezzi*, in N. Penelope, *Seveso. 1976-2006*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2006, p. 17.

37 Cfr. L. Conti, *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 13.

38 Dopo anni di silenzio, nel 2004 Sambeth ha voluto raccontare la sua verità su Seveso in un libro, *Zwischenfall in Seveso – Ein Tatsachenroman*, Unionverlag, Zurich 2004. Attraverso il suo racconto si è scoperto che alla Roche

Dopo il 20 luglio, quando fu confermata la presenza di diossina nella nube tossica, iniziò a delinearsi un quadro sempre più allarmante: la moria di animali si intensificò e si registrò un aumento dei casi di cloracne tra la popolazione. L'emergenza entrava nella sua fase più acuta. Il 24 luglio, presso la sede dell'assessorato regionale alla Sanità, fu assunta la decisione di evacuare gli abitanti delle aree ritenute maggiormente contaminate. A una prima evacuazione ne seguì una seconda, per un totale di 736 persone. La zona evacuata e recintata si estendeva su una superficie di 108 ettari. A fine luglio si giunse alla definizione della prima mappa della zona contaminata suddivisa in tre parti – A, B e di Rispetto – a seconda della concentrazione di diossina rinvenuta e il 2 agosto l'autorità sanitaria dispose l'allontanamento durante il giorno dei bambini al di sotto dei 12 anni e delle donne incinte fino al terzo mese abitanti nell'area, oltre a rigide misure riguardanti l'alimentazione e l'approvvigionamento idrico. Contestualmente, tutte le attività produttive della zona A furono sospese a tempo indeterminato. Seveso, piccola cittadina della Brianza, divenne improvvisamente un epicentro globale, al centro di conflitti politici e sociali su aborto, ambiente, lavoro e salute pubblica. Per la prima volta in Italia, il rischio industriale si manifestò in tutta la sua potenza distruttiva, assumendo un forte valore simbolico e segnando una svolta nella percezione del rapporto tra industria e ambiente³⁹.

Il “disastro” di Meda-Seveso sollevò rilevanti interrogativi riguardo alla tutela ambientale e alla prevenzione dei rischi connessi alle attività industriali, richiamando l'attenzione anche delle istituzioni della Comunità Europea con la promulgazione della Direttiva Europea 82/501/CEE, soprannominata *Direttiva Seveso*, finalizzata alla regolamentazione e prevenzione degli incidenti rilevanti connessi ad attività industriali pericolose⁴⁰. La gestione dell'emergenza si rivelò complessa e segnata da contraddizioni, anche per le tensio-

si sapeva già a due giorni dal “disastro” che a fuoriuscire era stata diossina e che fu dato l'ordine di tacere con le autorità italiane. Cfr. Camera dei deputati, Senato della Repubblica, op. cit., p. 97.

39 Cfr. S. Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 148.

40 Della Direttiva sono state emanate diverse versioni nel corso del tempo. L'ultima, risalente al 4 luglio 2012, è la Direttiva 2012/18/UE. Entrata in vigore

ni emerse tra il governo centrale e le autorità regionali, nel contesto politico dei governi di solidarietà nazionale⁴¹. Le questioni più controverse riguardarono la delimitazione dell'area contaminata, le modalità di bonifica, gli effetti sulla salute riproduttiva e pubblica e la definizione dei risarcimenti⁴². Si tratta di temi che, ancora oggi, restano in parte irrisolti e continuano a generare dibattiti e tensioni a livello locale.

Lo stesso Massimiliano Fratter, figura centrale nel processo di recupero della memoria collettiva, ha evidenziato come a Seveso persistano ancora oggi visioni contrapposte dell'evento, con posizioni fortemente polarizzate: "c'è chi dice bianco" e "c'è chi dice nero". C'è chi parla di un vero e proprio "disastro" e chi, al contrario, sostiene che non sia accaduto nulla di grave. C'è chi sente il bisogno di ricordare e trasmettere la memoria dell'accaduto, e chi preferisce dimenticare. Questa tensione tra memoria e oblio richiama la stessa disgregazione che si manifestò già nel 1976, tra chi interpretava il disastro industriale come un punto di rottura, una crisi ecologica e sanitaria di vasta portata, e chi invece tendeva a minimizzarlo⁴³. Lo studio di psicologia sociale *Vita con il veleno*⁴⁴ apparso sulla rivista "Sapere" metteva in luce come le forze sociali e politiche locali ab-

il 13 agosto dello stesso anno, prevedeva il recepimento da parte degli stati Membri entro il 1° giugno 2015.

- 41 Per una ricostruzione del dibattito politico parlamentare, si rimanda a: B. Ziglioli, *La mina vagante*, cit.
- 42 Per approfondire questi aspetti si vedano, *inter alia*: L. Conti, *Visto da Seveso*, cit.; M. Galimberti, G. Citterio, L. Losa, *Seveso. La tragedia della diossina*, Edizioni GR., Besana Brianza 1977; Servizio stampa e comunicazione della Giunta regionale della Lombardia, *10 luglio 1976. Seveso il dramma della nube tossica. 18 luglio 1976 – 19 luglio 1977*, Regione Lombardia, Milano 1977; M. Ramondetta, A. Repossi (a cura di), *Seveso, vent'anni dopo. Dall'inceneritore al Bosco delle Querce*, FLA, Milano 1998; L. Centemeri, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Mondadori, Milano 2006, pp. 34-56; M. Fratter, *Seveso*, cit.; B. Pozzo (a cura di) *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*, Giuffrè, Milano 2008; B. Ziglioli, *Seveso 1976*, cit.; P. Rabitti, *Diossina. La verità nascosta*, Feltrinelli, Milano 2012; D. Bianchessi, *La fabbrica dei profumi. Seveso 40 anni fa*, Jaca Book, Milano 2016.
- 43 Si vedano, *inter alia*: L. Conti, *Visto da Seveso*, cit.; Asmp, b. CTSP, Interviste-documentario "Seveso Memoria di parte".
- 44 G. De Luca, D.F. Romano, R. Rozzi, *Vita con il veleno*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, pp. 80-85.

biano contribuito a minimizzare la reale pericolosità del “disastro”, impedendo una sua elaborazione collettiva. Ciò che ne è derivato è stata una “falsa socializzazione”, capace di generare risposte individualistiche, come la “nevrosi da indennizzo” e la “psicosi da contaminazione”, funzionali non alla comprensione profonda delle cause, ma al ripristino dell’ordine sociale precedente e a una rapida pacificazione post-traumatica, priva di un reale confronto con le responsabilità politiche, industriali e istituzionali.

In tale prospettiva, le parole di Antonio, un abitante di Seveso, risultano emblematiche: del “disastro”, afferma, “non c’è una memoria collettiva, ogni famiglia l’ha gestita a modo proprio”, e, nel suo caso, “dopo i giorni ‘caldi’ non se n’è più parlato”⁴⁵. Secondo Fratter ciò che rimane è “una mancanza di equilibrio”: a una giornalista di “Le Monde” nel 2023 ha dichiarato che a Seveso non c’è ancora pace, precisando che questa mancata pacificazione non è facilmente comprensibile da chi non appartiene alla comunità locale⁴⁶. Come da lui stesso spiegato, l’esperienza vissuta porta a ritenere che la vicenda di Seveso non sia ancora giunta a una conclusione definitiva: “siamo ancora al punto e virgola, non siamo al punto e a capo”, come appare evidente nella narrazione collettiva che resta sospesa e conflittuale. La prospettiva emica offerta da Fratter racconta di una memoria ancora frammentata e non riconciliata all’interno della comunità sevesina⁴⁷.

La vicenda dell’Icmesa si dispiega come un intreccio di temporalità sovrapposte, di fili di memorie individuali e collettive. Tempi differenti si sfiorano e si sovrappongono, dando forma a un percorso complesso, in cui l’istante del “disastro” continua a riverberare nell’inquinamento lento, mentre la gestione della crisi si prolunga nelle vicende contemporanee⁴⁸. Da un lato vi è la

45 Intervista ad Antonio, abitante di Seveso e testimone del disastro, in un bar di Seveso nell’agosto del 2023.

46 Cfr. S. Marteau, *Seveso, l’été empoisonné: “La nature était devenue notre ennemie”*, in “Le Monde”, 21 agosto 2023, https://www.lemonde.fr/m-le-mag/article/2023/08/06/seveso-l-ete-empoisonne-la-nature-etait-devenue-notre-ennemie_6184598_4500055.html.

47 Intervista a Massimiliano Fratter, 28 luglio 2023, Biblioteca comunale di Seveso.

48 Le riflessioni sulla temporalità sono desunte da: L. D’Angelo, R.J. Pijpers, *Mining Temporalities: An Overview*, in “The Extractive Industries and So-

temporalità del “disastro” del 10 luglio 1976 – improvviso, visibile, facilmente databile; dall’altro, quella della violenza lenta, invisibile e graduale, che precede e sopravvive all’evento stesso, insinuandosi nel quotidiano e nel lungo termine⁴⁹. Questa seconda temporalità, meno evidente ma altrettanto incisiva, si manifesta attraverso l’accumulo costante di agenti tossici nei corpi, nei suoli e nelle acque, fin dall’avvio della produzione chimica a Meda nel 1947. È la temporalità della contaminazione continua, dell’assenza di controlli efficaci, della normalizzazione dell’inquinamento quotidiano, ma anche delle lunghe vicende giudiziarie, dei dibattiti sulla bonifica, dei controlli sanitari che seguirono il “disastro”⁵⁰ e degli effetti psico-fisici sulla popolazione colpita. In *Seveso sei anni dopo*, l’introduzione al monografico di “Sapere” su Seveso del 1982, Giovanni Cesareo scriveva che sebbene a Meda-Seveso gli effetti “acuti” non abbiano assunto la dimensione della tragedia, “sarebbe profondamente errato, in questo caso, giudicare la gravità dell’evento dai suoi effetti immediati ed evidenti” e che “nulla autorizza a scartare l’ipotesi che eventi come quello di Meda-Seveso si caratterizzino proprio per la scarsità degli effetti ‘acuti’ e per la gravità degli effetti ‘cronici’ a lungo termine”⁵¹. Infatti, se da un lato l’esplosione del reattore rappresenta una *rottura* che attira l’attenzione mediatica e politica, pur con grandi ritardi, la violenza lenta racconta una storia di esposizione cronica e di istituzionale trascuratezza, una storia che riguarda la salute pubblica, i diritti dei lavoratori, e l’ambiente ben prima – e ben oltre – il 1976. Nei racconti di diverse persone incontrate a Seveso riaffiora il ricordo sensoriale della quotidianità tossica vissuta prima del 10 luglio 1976. Un sevesino, che all’epoca del “disastro” era adolescente, racconta infatti che la presenza dell’Icmesa, con

ciety”, vol. 5, n. 2, 2018, pp. 215-222; V. Morfino, *La temporalità plurale tra Bloch, Gramsci e Althusser*, in M. Gatto (a cura di), *Marx e la critica del presente*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, pp. 91-103.

49 T. Davies, *Slow violence and toxic geographies: “Out of sight” to whom?*, in “Environment and Planning C: Politics and Space”, vol. 40, n. 2, 2019, pp. 409-427.

50 Per una breve panoramica sui dati epidemiologici, si veda quanto riportato dall’Istituto Superiore di Sanità: <https://www.epicentro.iss.it/focus/seveso/seveso>.

51 G. Cesareo, *Seveso sei anni dopo*, in “Sapere”, vol. LXXXV, n. 848, p. 4.

le sue emissioni nauseabonde nell'aria, era una realtà nota e in qualche modo accettata: "Passando da quelle parti, si sentiva un odore insopportabile. Gli animali morivano comunque, già allora. Non voglio dire che fosse una cosa da prendere alla leggera, ma, ecco... ci eravamo abituati"⁵². Una testimonianza simile è quella di Luigi: "Noi sapevamo che quando c'era il temporale, quando c'erano cioè particolari eventi atmosferici, magari portavano l'aria nella tua zona e si sentivano odori, profumi strani"⁵³. Anche Maria, della località Baruccana, ricorda "l'odore di saponetta" che sentiva ogni sera, sin da quando era bambina⁵⁴.

Proprio per la lenta violenza dell'inquinamento subito il rapporto tra la fabbrica e il territorio circostante fu spesso conflittuale, poiché la produzione dell'Icmesa penetrava nella vita quotidiana dei sevesini, trasformando la loro normalità in una condizione patologica, irrespirabile e, talvolta, mortifera⁵⁵. Un esempio significativo è rappresentato dalle morti animali, documentate a partire dal 1953 e proseguite negli anni successivi. A Seveso si racconta che alcuni abitanti delle zone vicine all'Icmesa si presentassero spesso alla portineria della fabbrica con in mano i loro animali da cortile, trovati morti senza una spiegazione apparente. Erano per lo più conigli e galline, che gli addetti della fabbrica prendevano in consegna, lasciando in cambio qualche soldo. Un gesto che pareva ormai parte di una consuetudine silenziosa, come se ciò che avrebbe dovuto rappresentare un'eccezione fosse diventato, a poco a poco, una routine quotidiana⁵⁶.

In *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Rob Nixon analizza la stratificazione temporale dell'inquinamento, prendendo avvio dal caso di Chernobyl, per mostrare come i disastri ambientali non vadano intesi unicamente come eventi pun-

52 Intervista ad Antonio, abitante di Seveso e testimone del disastro, in un bar di Seveso nell'agosto del 2023.

53 Intervista telefonica a Luigi, abitante di Baruccana e testimone del disastro, 4 agosto 2023.

54 Intervista a Maria, abitante di Baruccana e testimone del disastro, 14 settembre 2023, Baruccana.

55 Per una ricostruzione dei rapporti tra l'Icmesa e il territorio nel 1953, si veda: M. Fratter, *Seveso*, cit., pp. 59-67.

56 Intervista a Simone, testimone del disastro e abitante di Cesano Maderno, 22 agosto 2023, Seveso; cfr. L. Centemerì, *Ritorno a Seveso*, cit., p. 19.

tuali, ma piuttosto come processi sistemici che si sviluppano nel tempo⁵⁷. Si tratta di fenomeni spesso invisibili fino al momento della crisi, ma che agiscono in maniera persistente e prolungata, con effetti differiti che si proiettano in futuri ancora incerti e soprattutto sulle comunità più vulnerabili. Così, anche a Meda-Seveso, le logiche di profitto che guidarono la gestione dell'Icmesa, l'assenza di controlli ambientali efficaci, la scarsa attenzione alla salute dei lavoratori e della popolazione residente, l'opacità nella comunicazione e la debolezza degli interventi pubblici contribuirono a creare un contesto in cui il rischio ambientale veniva sistematicamente sottovalutato o rimosso, in nome di un'idea di sviluppo industriale intoccabile. Seveso divenne così una "zona da sacrificare", dove le conseguenze dell'inquinamento venivano accettate come inevitabili effetti collaterali del progresso. Tra gli altri, il CTSP, la medica e consigliera regionale in Lombardia per il PCI Laura Conti, Democrazia Proletaria, *Rosso vivo*, "Sapere", scienziati come Virgilio Bettini e Barry Commoner, diversi gruppi locali e la Commissione parlamentare d'inchiesta hanno evidenziato che l'evento visibile e improvviso del 1976 è solo la punta dell'iceberg di un processo molto più lungo, sedimentato nei luoghi, nei corpi e, oggi, nelle memorie frammentarie di chi lo ha vissuto e ne porta ancora le conseguenze.

In questo senso, risultano emblematiche le parole di Dario Paccino, che nel n. 796 della rivista "Sapere" scriveva:

Personalmente invidio (in quanto ne avverto tutta la logica di questi nostri tempi di ferro) coloro che vedono in Seveso una tragica devianza di un sistema di comportamenti corretti, o per lo meno tollerabili, o addirittura modificabili. Seveso è il capitalismo, con i suoi aspetti più macabri e grotteschi, resi ancora più evidenti da una Chiesa che sembra non aver ancora varcato la soglia dell'età moderna, e da multinazionali che vedono nell'Italia una provincia imperiale, dove tutto è lecito, anche di fare di tutti noi cavie da esperimenti extralaboratorio.⁵⁸

57 Cfr. R. Nixon, op. cit.

58 D. Paccino, *La logica di Seveso*, in "Sapere", vol. LXXIX, n. 796, novembre-dicembre 1976, p. 157.

Nel caso dell’Icmesa, la contaminazione invisibile da diossina ha segnato una cesura radicale tra un *prima* e un *dopo* temporale e spaziale. Tale evento ha profondamente alterato le traiettorie biografiche, individuali e collettive, trasformando una vicenda inizialmente circoscritta in una questione di rilievo globale, capace di sollevare interrogativi cruciali in ambito politico, ecologico e culturale.

Come osserva Anthony Oliver-Smith, i disastri – siano essi improvvisi o a lento rilascio – hanno un carattere totalizzante, in quanto investono ogni aspetto della vita comunitaria e mettono a nudo le strutture profonde della società e della cultura⁵⁹. Proprio per questa loro capacità rivelatrice, rappresentano “oggetti antropologici buoni da pensare”⁶⁰. A distanza di decenni, i resti materiali e simbolici della produzione chimica continuano a costituire tracce analiticamente rilevanti per decifrare le relazioni sociali, le configurazioni spaziali e i sistemi simbolici che hanno reso possibile – o hanno tollerato – tali pratiche industriali. Essi si offrono oggi come archivi della memoria ambientale, indispensabili per comprendere non solo il passato del territorio, ma anche le sue tensioni irrisolte nel presente e i suoi sviluppi futuri.

3. La non-neutralità della scienza attraverso le memorie del CTSP

La memoria nei paesi del “disastro” e soprattutto a Seveso rappresenta una questione controversa. Le ricerche di Stefanizzi, Niessen e Scisci – svolte a più di trent’anni di distanza dal 1976 – si sono concentrate sull’indagine delle memorie attualmente presenti nel territorio, giungendo alla conclusione che manca un autentico processo pubblico e condiviso di trasmissione della memoria⁶¹. Sostengono, infatti, che la memoria del “disastro” risulti privatizzata e frammentata, trovando espressione soprattutto nei racconti familia-

59 Cfr. A. Oliver-Smith, *Anthropological research on hazards and disaster*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 25, 1996, pp. 304.

60 M. Benadusi, *Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un’introduzione*, in “Antropologia Pubblica”, vol. 1, n. 1-2, 2015, p. 41.

61 Cfr. S. Stefanizzi, B. Niessen, D. Scisci, *Seveso 30 anni dopo: costruzione sociale della memoria e rappresentazione del rischio*, in B. Pozzo (a cura di), *Seveso trent’anni dopo*, cit., p. 75.

ri e nei silenzi individuali, piuttosto che in una narrazione collettiva in grado di dare forma al trauma e condividerne il significato. Questa condizione ha trasformato l'evento in una ferita interiorizzata, generatrice di solitudine, disorientamento e mancanza di senso. La minimizzazione dell'accaduto, che ha caratterizzato il "disastro" sin dai primi momenti, ha contribuito a generare la percezione che si trattasse di un evento ordinario e, tutto sommato, non allarmante. Per alcuni, non è successo niente di grave. Per altri, come ricorda Antonio, "dimenticare è stata una strategia per andare avanti"⁶²: un meccanismo di sopravvivenza che richiama l'idea nietzschiana secondo cui l'oblio rappresenta una condizione necessaria per continuare a vivere⁶³. Per altri ancora, ricostruire il passato diventa un modo per preservare la memoria del "disastro" e trasmettere alle generazioni più giovani conoscenze e pratiche ambientaliste; infine, per alcuni è una forma di lotta politica e sociale.

Due sono stati i principali progetti collettivi che hanno cercato di contrastare la chiusura privata della memoria del "disastro" e hanno provato a ricostruirla nel tentativo di non relegarla alla *damnatio memoriae*. Il primo, *Il Ponte della memoria*, avviato nel 2001, si è posto l'obiettivo di "coltivare la memoria dell'incidente" del 10 luglio 1976, segnando una svolta nella "socializzazione del ricordo"⁶⁴. Frutto della collaborazione tra Legambiente Lombardia, il Comune di Seveso e la Fondazione Lombardia per l'Ambiente, il progetto ha sviluppato una ricerca storico-scientifica sull'evento. Nel 2003 si è ampliato grazie alla Fondazione Corriere della Sera con la realizzazione di un DVD dedicato. Il circolo Legambiente "Laura Conti" di Seveso ha gestito il lavoro, creando un archivio di fonti storiche e materiali donati dai cittadini, e allestendo un percorso espositivo, il *Percorso della memoria*, nel Bosco delle Querce, zona simbolo del disastro e luogo di rinascita⁶⁵.

62 Intervista ad Antonio, cit.

63 Cfr. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 1973, p. 8.

64 Intervista Massimiliano Fratter, 28 luglio 2023, Biblioteca di Seveso. Inoltre, cfr. L. Centemeri, *Ritorno a Seveso*, cit., pp. 159-84; M. Fratter, *Seveso*, cit., pp. 27-49.

65 Il Bosco è un'area verde boschiva che si estende per 43 ettari al confine tra il territorio di Seveso e quello di Meda. I lavori per la bonifica dell'area comin-

Questo progetto ha promosso una forma di “memoria discreta”⁶⁶, volta a non riaprire le ferite della comunità né affrontare apertamente le questioni più controverse. Riprendendo le riflessioni di Maurice Halbwachs sulla memoria collettiva e sulla sua inevitabile selettività, è possibile leggere questa “memoria discreta” come il risultato di un processo di filtraggio: un modo per evitare conflitti, polemiche e sofferenze, costruendo così un racconto condiviso ma parziale dell’accaduto⁶⁷. Le iniziative del Circolo proseguono ancora oggi con la promozione di percorsi didattici nelle scuole e con attività di sensibilizzazione ambientale e di cura del ricordo del “disastro” attraverso il progetto *Insieme per il Bosco*, in collaborazione con FARE Cultura Contemporanea Applicata⁶⁸.

Il secondo progetto di costruzione collettiva della memoria si chiama *Archivio “Seveso memoria di parte”* e nasce dall’iniziativa di un gruppo di attivisti impegnati nelle recenti mobilitazioni territoriali contro la realizzazione dell’Autostrada Pedemontana Lombarda. La spinta alla costituzione dell’archivio è maturata a partire dall’urgenza di confrontarsi con la questione della diossina ancora presente nei terreni interessati dai lavori infrastrutturali, riattivando così l’interesse per le vicende legate al “disastro” dell’Icimesa del 1976. L’archivio si configura come un tentativo di ricostruzione e valorizzazione delle memorie dei movimenti della sinistra radicale che negli anni Settanta seppero articolare una critica politica e so-

ciarono nel 1983 e terminarono nel 1986. Il passaggio gestionale dall’Ufficio speciale all’attuale Ente regionale per i servizi all’agricoltura e alle foreste (ERSAF) comportò ulteriori interventi di piantumazione e di ampliamento del patrimonio arboreo e arbustivo. Nel 2001, il Bosco è diventato proprietà della Regione Lombardia e qualche anno più tardi è stato riconosciuto come parco naturale regionale. Per gli aspetti naturalistici del Bosco delle Querce, cfr. M. Di Fidio (a cura di), *Il “Bosco delle Querce” di Seveso e Meda*, Regione Lombardia, Milano 2004.

66 Il concetto di “memoria discreta” è stato introdotto dal Comitato di garanti della città di Seveso, nato durante i processi negoziali sulla memoria dell’evento ed era composto da membri e associazioni riconosciuti dagli abitanti di Seveso. Per ulteriori approfondimenti cfr. M. Fratter, *Seveso*, cit., pp. 40-41.

67 Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

68 Cfr. M. Macelloni, *Trasformare il Wasteocene: le pratiche socio-ecologiche di Seveso*, in “Percorsi di secondo welfare”, 28 maggio 2025, www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/trasformare-il-wasteocene-le-pratiche-socio-ecologiche-di-seveso.

ziale alla gestione istituzionale dell'emergenza ambientale e sanitaria. Anche in questo caso, la ricostruzione della memoria è frutto di un processo selettivo. In questa prospettiva, la raccolta di materiali documentari e testimonianze rappresenta un atto di riappropriazione della storia dal basso, volto a restituire visibilità alle pratiche di resistenza e di partecipazione che si svilupparono al di fuori dei circuiti della politica istituzionale. Come affermano i promotori dell'iniziativa, la costruzione di una memoria *di parte* non risponde a un intento commemorativo, ma si configura come uno strumento critico, pedagogico e conflittuale. L'obiettivo è ricostruire il legame tra la "memoria delle lotte" degli anni Settanta e le sfide del presente, contrastando le narrazioni ufficiali e neutralizzanti, e individuando strumenti utili per l'azione politica attuale e futura.

In linea con le osservazioni dell'antropologa Nadia Breda – secondo la quale le grandi opere infrastrutturali costituiscono catalizzatori di conflittualità e mobilitazione nei territori attraversati – l'opposizione alla Pedemontana Lombarda ha prodotto una riflessione critica sul passato, interrogando in particolare le forme di reazione e di organizzazione collettiva attivate in seguito al "disastro" dell'Icmesa⁶⁹. Come racconta Davide, attivista del coordinamento *No Pedemontana. Usciamone vivi*, l'interesse principale non era tanto ricostruire le cause dell'accaduto – ormai note – quanto comprendere le modalità di risposta adottate da quella parte di popolazione che si era posta in posizione critica rispetto alle versioni ufficiali e alle politiche istituzionali⁷⁰. In quest'ottica, recuperare l'esperienza del Comitato Tecnico Scientifico Popolare (CTSP) – nato pochi giorni dopo la fuoriuscita di diossina come risposta diretta e radicale all'assenza di partecipazione e trasparenza – rappresenta un nodo centrale del progetto *Archivio "Seveso memoria di parte"*.

Sorto il 18 luglio 1976 e composto su iniziativa di alcuni lavoratori dell'Icmesa, gruppi di popolazione locale, tecnici e medici democratici, il CTSP si pose l'obiettivo di costruire un sapere tec-

69 Cfr. N. Breda, *La cattiva strada. Risorse contestate e disagio di uomini e ambiente in Veneto e dintorni*, in A. Rossi, L. D'Angelo (a cura di), *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 155-181.

70 Intervista a Davide Biggi, testimone del "disastro" e attivista, 27 gennaio 2024, Desio.

nico-scientifico alternativo, fondato sulla soggettività collettiva e sull’esperienza diretta delle comunità esposte. Lo scopo dichiarato “era quello di fornire alla popolazione coinvolta la conoscenza disponibile circa gli aspetti tecnici e scientifici che il crimine di Seveso poneva”⁷¹. Il CTSP propose un modello di sapere e di lavoro fondato sull’alleanza tra tecnici, operai e popolazione, mettendo in discussione l’univocità dei saperi “esperti” e valorizzando la conoscenza situata e partecipata, rifiutando la delega e ridefinendo il rapporto tra produzione, salute e territorio. Tra le sue prime azioni più significative vi fu una ricostruzione del ciclo produttivo del tricolorofenolo, delle cause dell’esplosione, della natura delle sostanze sprigionate e delle responsabilità coinvolte. Il lavoro si basò sul materiale documentario raccolto e sul continuo confronto tra gli operai dell’Icmesa, i tecnici della Montedison di Castellanza ed esperti come Bruno Mazza e Vladimiro Scatturin. La soggettività operaia – intesa come esperienza incarnata della nocività – veniva così posta al centro dell’analisi, in aperto contrasto con l’idea di neutralità del sapere scientifico istituzionale⁷². Come ha sottolineato Maccacaro, occorre superare la chimica astratta dei manuali e immergersi nella concretezza del lavoro quotidiano: turni, impianti, materiali e vissuti corporei dei lavoratori. L’indagine tecnica “dal basso”, basata sull’analisi comparata tra il brevetto Givaudan e il processo produttivo effettivamente adottato, evidenziò come le modifiche apportate per contenere i costi avessero radicalmente aumentato i rischi, convertendo il coefficiente di rischio in una variabile non più probabilistica, ma strutturalmente certa.

I risultati dell’indagine furono presentati pubblicamente nel documento intitolato *Contributo del CTSP costituitosi in seguito all’inquinamento prodotto dall’Icmesa* in occasione dell’assemblea organizzata dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL nelle scuole medie di Cesano Maderno il 28 luglio 1976. Lo studio del ciclo produttivo fu pubblicato sul numero di “Medicina Democratica” del

71 A. Colombi *et al.*, *Un documento che accusa*, in “Sapere”, vol. LXXXI, n. 812, luglio 1978, p. 13.

72 Si vedano: I. Oddone *et al.* (a cura di), *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, ESI, Roma 1977; G.A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966-1976*, Feltrinelli, Milano 1979; G. Bigatti, (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell’Italia delle fabbriche*, Mimesis, Milano-Udine 2024.

settembre del 1976 e, poi, nel primo articolo del numero monografico della rivista “Sapere”, dove furono messe in luce anche le responsabilità industriali e politiche del “disastro”⁷³. Nel frattempo, le autorità nazionali erano in difficoltà. Il 27 luglio, il ministro della Sanità Dal Falco accusava la Regione Lombardia, che per un decreto del 14 gennaio 1972 aveva l’autorità e la responsabilità in materia di salute, di lentezza nell’informare il governo centrale, mostrando le tensioni tra governo centrale e autorità regionale. Il 4 agosto, il ministero della Sanità nominò una commissione governativa tecnico-scientifica, detta commissione Cimmino, per valutare possibili misure di decontaminazione⁷⁴.

Il lavoro di ricerca e divulgazione del comitato proseguì e, dopo aver delineato l’eziologia della nube tossica, cercò di colmare il vuoto informativo lasciato dalle istituzioni, accusate di reticenza e opacità nella gestione dell’emergenza. Già nel settembre 1976, il bollettino del CTSP delineava con chiarezza le sue priorità: educazione sanitaria, accertamenti scientifici dal basso, controinformazione autonoma, mobilitazione per la bonifica, tutela della salute e del lavoro, creazione di servizi sanitari territoriali. In una prospettiva capace di connettere le istanze locali con una lettura strutturale della crisi, il programma includeva proposte concrete: bonifica partecipata, istituzione di consultori pubblici e di un ospedale a Seveso, contrasto alla speculazione abitativa. Particolarmente significativa era anche la richiesta di un risarcimento gestito direttamente dalle comunità, sottratto alla mediazione istituzionale, considerata inadeguata. Il bollettino si chiudeva con un’immagine altamente evocativa: una donna incinta, simbolo delle domande radicali sollevate dal “disastro”, dalla salute riproduttiva all’abitabilità del territorio e al lavoro, fino alla possibilità stessa di un futuro in quei luoghi⁷⁵. La nube tossica, fuoriuscita dallo spazio chiuso della produzione, aveva reso visibile la continuità tra fab-

73 Comitato scientifico-popolare 28-7-’76 (a cura di), *Un’opera di controinformazione al servizio delle masse*, in “Medicina democratica”, n. 3, settembre 1976, pp. 22-25.

74 Per un approfondimento su questi passaggi, si vedano: L. Conti, *Visto da Seveso*, cit.; L. Centemeri, *Ritorno a Seveso*, cit., pp. 37-39.

75 Asmp, b. CTSP, Bollettino del Comitato tecnico scientifico popolare, settembre 1976.

brica e territorio, producendo una momentanea saldatura tra mondi fino ad allora separati. Come ricorda Davide, "quelle nocività che erano percepite come un problema interno alla fabbrica si riversano in modo traumatico sul territorio"⁷⁶, generando una presa di coscienza collettiva culminata nello sciopero ad oltranza degli operai, nella chiusura definitiva dell'Icmesa e nella mobilitazione molto partecipata per la bonifica contro la costruzione del forno inceneritore per bruciare il terreno contaminato⁷⁷.

La partecipazione popolare era un obiettivo del metodo di lavoro del CTSP. La validazione dell'esperienza del gruppo, più che del singolo, era il fondamento di un sapere *altro* rispetto a quello accademico e istituzionale egemonico. Tale prospettiva, già sperimentata dai Consigli di fabbrica nei reparti tramite l'ascolto della soggettività operaia e dei gruppi omogenei⁷⁸, è stata estesa al territorio contaminato, rendendo possibile una nuova forma di *epidemiologia popolare*⁷⁹ e di *citizen science*⁸⁰: "la partecipazione della popolazione, questa è una garanzia e non un ostacolo alla conoscenza epidemiologica, specie se essa diventa conoscenza attiva, critica, propria dei gruppi omogenei"⁸¹. Questo approccio, in continuità con le elaborazioni delle lotte operaie contro le noci-

76 Intervista a Davide Biggi, cit.

77 In un primo momento il movimento contro l'inceneritore coinvolse i proprietari delle aree che si sarebbero svalutare per la costruzione dell'inceneritore. In un secondo momento, altri sevesini si avvicinarono alla causa dei proprietari interessati e fu il tentativo di divisione della popolazione da parte della Regione Lombardia a innescare una mobilitazione di massa e trasversale. La lotta contro l'inceneritore fu appoggiata non solo dalle autorità comunali, in precedenza allineate alla soluzione dell'inceneritore, ma anche di scienziati e ambientalisti, tra i quali Barry Commoner. Si veda, L. Conti, *Visto da Seveso*, pp. 137-208; L. Centemeri, *Ritorno a Seveso*, cit., pp. 120-130.

78 Cdf della Montedison di Castellanza, *Luigi Mara e il Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza*, in "Medicina Democratica", n. 237-239, *Atti: Milano 20.10.2018 – Università degli Studi di Milano "Luigi Mara e Medicina Democratica: la stagione del modello operaio di lotta alla nocività"*, gennaio-giugno 2018, pp. 13-28.

79 P. Brown, *Popular Epidemiology and Toxic Waste Contamination: Lay and Professional Ways of Knowing*, in "Journal of Health and Social Behavior", vol. 33, n. 3, 1992, pp. 267-281.

80 A. Irwin, *Citizen Science: A Study of People, Expertise and Sustainable Development*, Routledge, London 2002.

81 A. Colombi *et al.*, op. cit., p. 18.

vità, mirava a sottrarre la salute al controllo della medicina “borghese”, proponendo un modello di autogestione sanitaria e popolare. Si trattava, come scrisse più volte Maccacaro, di una vera e propria “medicina di classe”⁸². Il lavoro in fabbrica, le scienze e la medicina non costituivano ambiti separati, ma si influenzavano reciprocamente, dando vita a una commistione di saperi teorici e pratici. Questa contaminazione si rifletteva concretamente nelle pratiche dei medici attivi nel CTSP, i quali non si limitavano a interpretare la realtà attraverso le lenti della medicina tradizionale, ma la rileggevano a partire dalle condizioni materiali di vita e di lavoro. Come ricorda il medico Ferdinando Ragazzon del CTSP, questa integrazione di esperienze e conoscenze costituiva la base per un intervento sanitario radicale, capace di riconoscere nella soggettività collettiva un elemento conoscitivo e trasformativo⁸³. Nell’elaborazione di un sapere altro, critico e materialista, un ruolo significativo fu svolto anche dal movimento studentesco a partire dal 1968 e dalla critica al sapere che esso seppe articolare. Il movimento studentesco mise radicalmente in crisi questa visione, evidenziando come il sapere scientifico fosse storicamente situato e politicamente orientato⁸⁴.

Tutti questi elementi permisero al CTSP di elaborare un modello di ricerca scientifica e di azione politica capace di ridefinire il concetto di salute, mettendolo in stretta relazione con una critica radicale al modo di produzione capitalistico. Questo orientamento si è tradotto nell’adozione di strumenti di inchiesta sanitaria dal basso, basati sull’identificazione di “gruppi di rischio omogenei” in relazione alle condizioni generali di vita e all’esposizione territoriale ai fattori di rischio. Un esempio significativo è rappresentato dai questionari somministrati alle “Case Fanfani” – situate nella zona R, a ridosso dell’Icmesa – che combinavano osservazione clinica, rilevazione soggettiva e mappatura ambientale. Il questionario somministrato, articolato in varie sezioni, proponeva una parte di

82 G.A. Maccacaro, *L'uso di classe della medicina*, Centro Culturale S. Carlo, Modena 1972.

83 Asmp, b. CTSP, Interviste-documentario “Seveso Memoria di parte”.

84 *Ibidem*. Sul movimento studentesco, si veda: L. Cortese (a cura di), *Il movimento studentesco. Storia e documenti 1968-1973*, Bompiani, Milano 1973 (con la prefazione di G.A. Maccacaro).

domande generali (nome, età, sesso, occupazione) e una sezione con quesiti più specifici che riguardavano l'alimentazione dopo il 10 luglio, i periodi di lontananza dalla zona inquinata per le ferie o altri motivi, i luoghi di approvvigionamento di cibo, il tempo medio giornaliero in quartiere e in casa e fuori zona. Nel caso in cui l'intervistato fosse stato un bambino, erano richiesti i luoghi di gioco. Vi era poi uno spazio dedicato alla redazione di una breve anamnesi familiare, quindi fisiologica e infine patologica remota. A seguire, era presentato un elenco di possibili disturbi accusati all'apparato visivo, uditivo, respiratorio, cardio-circolatorio, digerente, urinario, sessuale, muscolare, cutaneo e psico-nervoso da collocare in una tabella che seguiva un andamento cronologico diviso in tre periodi (dal 1974 al luglio/agosto 1976, momento della somministrazione). Infine, vi erano delle domande specifiche rivolte alle donne sui rapporti sessuali e i metodi anticoncezionali adottati e sulle mestruazioni, perdite ematiche e vaginali, menopausa, seno, gravidanze, parto e aborti⁸⁵.

I risultati dei questionari proposti alle "Case Fanfani" vennero pubblicati nel foglio informativo a cura del CTSP, *Seveso in lotta*, nel numero del maggio 1977⁸⁶ e furono usati da alcuni abitanti per ottenere visite, esami di laboratorio, prelievi ambientali e per chiedere l'evacuazione volontaria di alcune famiglie. Il 28 maggio dello stesso anno, il prof. Fara, presidente della Commissione medico-epidemiologica, presentò a Seveso una relazione sullo stato di salute della zona inquinata. Si trattava del primo momento ufficiale di incontro tra la Commissione e la popolazione colpita e dell'unico rapporto accessibile ai non addetti ai lavori. Il documento diede origine a un dibattito scientifico e politico che coinvolse diverse componenti della comunità medico-scientifica, tra cui l'ambito istituzionale, quello accademico e quello della divulgazione scientifica. Il medico Benedetto Terracini ha analizzato su "Sapere" la relazione con lo scopo di socializzare e commentare i dati raccolti e di passare al vaglio critico le scelte degli "esperti". A un anno dall'esplosione dell'Icmesa e dall'insediamento della Commissione medico-epidemiologica, Terracini si aspettava che

85 Asmp, b. CTSP, Questionario CTSP, 1976.

86 Asmp, b. CTSP, *Seveso in lotta*, maggio 1977.

il rapporto del 28 maggio fornisse risposte chiare su alcuni aspetti cruciali del piano di monitoraggio: strumenti messi in campo per intervenire sugli effetti della diossina, capacità di rilevare danni sanitari nella popolazione esposta, efficacia e adeguatezza degli interventi, criteri per il riconoscimento delle patologie da indenizzare e possibilità di rendere il piano più efficiente ed economicamente sostenibile. Secondo Terracini, le omissioni potevano essere volontarie – per nascondere informazioni alla popolazione – o casuali, ma in ogni caso riflettevano una scarsa considerazione verso il diritto all'informazione dei cittadini⁸⁷. Rispetto alla produzione e alla divulgazione di dati e notizie, diverso fu il lavoro del CTSP che continuò oltre le "Case Fanfani". Furono coinvolte altre zone a rischio come Baruccana e Cassina Savina⁸⁸. Gli esiti delle analisi, validati dal Comitato di coordinamento dei tre Consigli sanitari di zona il 22 luglio 1977 e in un secondo momento marginalizzati, indicavano un aumento della prevalenza sintomatologica rispetto al periodo precedente all'evento.

I dati raccolti permisero di ricostruire un quadro molto più complesso rispetto alla classificazione ufficiale delle zone A, B e di Rispetto, mettendone in luce i limiti sia epistemici che politici. In particolare, la situazione nella zona di Rispetto risultò ben più critica di quanto ipotizzato dalle autorità. Dalle analisi condotte, il CTSP scrisse su "Sapere" di poter concludere di aver rilevato a Baruccana una prevalenza sintomatologica significativamente elevata, rafforzando così l'ipotesi di una problematica esposizione al rischio, nonostante l'area non rientrasse né nella zona A né nella zona B. Anche Laura Conti osservava che una diversa misurazione dell'inquinamento avrebbe potuto produrre risultati più efficaci, sia nel contenimento dei casi di cloracne sia nella valutazione più accurata del livello di contaminazione. E aggiunse anche che ciò sarebbe stato importante "per il giorno in cui alla Givaudan verrà presentato il conto"⁸⁹. Come racconta Ragazzon, la mappatura istituzionale

87 B. Terracini, *Le risposte non date alle popolazioni colpite sulle conseguenze del TCDD*, in "Sapere", vol. LXXX, n. 805, ottobre-novembre 1977, pp. 36-44.

88 Asmp, b. CTSP, Libro "Seveso due anni dopo... Materiale di documentazione", 8 luglio 1978.

89 L. Conti, *Visto da Seveso*, cit., p. 48.

era "più fatta con il righello che con reali conoscenze della situazione"⁹⁰, mentre l'analisi dello spettro porfirinico – realizzata dal CTSP in collaborazione con il Dipartimento di Tossicologia della Agricultural University di Wageningen – ha permesso di correlare la sintomatologia rinvenuta ai dati ambientali e di restituire una geografia della contaminazione profondamente diversa, basata su dati biologici, clinici e ambientali. Le istituzioni regionali si erano focalizzate solo sulla concentrazione di diossina nel terreno⁹¹, trascurando, secondo il CTSP, la complessità della sua distribuzione. Secondo il comitato, una sostanza altamente tossica e potenzialmente cancerogena come la diossina non può essere gestita sulla base del criterio della "concentrazione limite", poiché anche quantità minime risultano pericolose. Inoltre, il CTSP sottolineava che le concentrazioni di diossina non sono mai omogenee perché trattandosi di un solido che si accumula vi sono delle zone all'interno di una stessa area dove ne è presente di più e zone con un livello di presenza minore. Per questi motivi, la sola misurazione della concentrazione non era sufficiente per avere una garanzia di sicurezza.

Si ribadiva, inoltre, l'idea che per qualsiasi cancerogeno non possa esistere una soglia al di sotto della quale il rischio oncogeno per le persone esposte sia assente. L'unico limite ammissibile è quello pari a zero. Nel 1977, il CTSP, insieme al Circolo del Vicolo di Seveso e al Collettivo Architettura per Seveso del Politecnico di Milano, proseguì il lavoro di mappatura delle aree contaminate, sostenendo con forza la necessità di una bonifica radicale e rifiutando qualsiasi soglia di tolleranza diversa da "zero"⁹². A partire da questo principio, il comitato giudicava estremamente pericolosa l'eliminazione del concetto di "MAC zero"⁹³, proposta

90 Asmp, b. CTSP, Interviste-documentario "Seveso Memoria di parte".

91 Si vedano le riflessioni e i dubbi di L. Conti rispetto alla definizione della zona inquinata in *ivi*, pp. 37-73.

92 Asmp, b. CTSP, Ciclostilato CTSP, Circolo culturale del Vicolo, Collettivo Architettura per Seveso, 19 febbraio 1977.

93 L'espressione "MAC zero", dove "MAC" sta per "massimo accettabile di concentrazione" (con riferimento alle sostanze nocive), indica un limite di esposizione pari a zero, stabilito a fini precauzionali per la protezione della salute. Tale valore si applica specificamente a sostanze classificate come cancerogene, teratogene o immunosoppressive, per le quali non è identificabile

durante il convegno organizzato dal Commissario speciale della Regione Lombardia nei primi giorni di luglio 1978. La posta in gioco era quante persone evacuare e come procedere con la bonifica dei territori per renderli nuovamente abitabili⁹⁴.

Sul tema intervennero anche Martini, Scatturin e Vinassa con un contributo pubblicato su “Sapere”, intitolato *La mistificazione e la ricerca*, in cui analizzavano le “due impostazioni radicalmente diverse rispetto al crimine di Seveso e alle sue conseguenze”, emerse nei due convegni tenuti all’inizio di luglio 1978: quello promosso dalla Regione, appena citato, e quello organizzato dal CTSP⁹⁵. Nell’articolo si mette in luce la differenza epistemologica tra l’approccio del CTSP e quello delle autorità regionali e nazionali. I due convegni vengono descritti come opposti non solo per quanto riguarda l’organizzazione – il primo si svolse a porte chiuse in un grande albergo milanese, il secondo al Cinema Italia di Cesano Maderno e aperto al pubblico – ma anche per finalità, contenuti e metodo di lavoro. Il convegno ufficiale propose dati ancora incerti ai giornalisti, mentre il CTSP propose un incontro dove la popolazione ebbe modo di esporre i propri problemi attraverso una gestione partecipata degli interventi, coinvolgendo i gruppi e le persone che si stavano occupando dell’indagine ambientale ed epidemiologica⁹⁶.

una soglia di sicurezza e, di conseguenza, è richiesta l’eliminazione totale dell’esposizione.

- 94 Il 2 giugno 1977 il Consiglio Regionale della Lombardia approvò cinque programmi di bonifica per l’area contaminata, affidandone l’attuazione all’Ufficio Speciale per Seveso. I lavori, svolti tra il 1977 e il 1983, prevedevano la rimozione del terreno fino a 40 cm di profondità e la creazione di due discariche controllate. Tra il 1984 e il 1986 fu avviata la realizzazione del Bosco delle Querce, a cura della ditta Scarpellini S.p.A., con gestione affidata all’Azienda Regionale delle Foreste (oggi ERSAF), che completò i lavori entro il 1992. Il parco fu aperto al pubblico nel 1996. Per ulteriori notizie sulla storia del Bosco, cfr. M. Ramondetta, A. Repossi (a cura di), *Seveso, vent’anni dopo. Dall’inceneritore al Bosco delle Querce*, FLA, Milano 1998, pp. 127-141; M. Fratter, *Seveso*, cit., pp. 31-39.
- 95 L. Martini, V. Scatturin, E. Vinassa, *La mistificazione e la ricerca*, in “Sapere”, vol. LXXXI, n. 812, luglio 1978, pp. 4-5. Si veda: Apm, b. Documenti 1978 B, fasc. Comitato tecnico scientifico popolare 1978, Sabato 8 luglio Convegno scientifico pubblico.
- 96 È bene precisare che il lavoro del CTSP si intrecciò con i gruppi di lavoro ufficiali. Ne è un esempio la partecipazione di A. Colombi al Convegno organizzato dal Commissario speciale della Regione Lombardia del luglio 1978.

L'approccio del CTSP considerava la partecipazione dal basso una necessità⁹⁷. In tal senso, la soggettività non era solo elemento diagnostico, ma leva politica. Come ricorda Davide, si affermò una nozione di salute umana e ambientale "non calata dall'alto", bensì costruita a partire dal coinvolgimento diretto delle persone colpite, riconosciute come fonti di sapere situato⁹⁸. Per rendere questo metodo di lavoro efficace era fondamentale radicarsi nei territori interessati: così il CTSP aveva iniziato a creare dei legami nel territorio, come per esempio con il Circolo del Vicolo di Seveso, con il Comitato di quartiere di Liate a Cesano Maderno, con il Circolo giovanile Cascina Savina-quartiere S. Bernardo di Cesano Maderno che si mobilitò per ottenere un'inchiesta sanitaria della propria zona con lo scopo di ottenere dati certi sulle condizioni di salute dei suoi abitanti. Nacque poi anche il Comitato di controllo ambiente di Seregno che chiedeva maggiori controlli sul territorio di Seregno dove, secondo quanto scritto nei volantini del CTSP, si stavano verificando aborti spontanei e moria di animali e dove l'asilo Ronzoni fu chiuso perché inquinato dalla diossina.

Un legame fondamentale del CTSP fu con i movimenti femministi locali e con le donne del territorio. Le donne furono il "nerbo della lotta"⁹⁹, impedendo ai camion di trasportare la terra inquinata dalla zona B a Seveso, sostenendo le delegazioni che si presentavano in comune per chiedere informazioni e avvertendo casa per casa dello sviluppo della situazione. Alcune di loro vennero così soprannominate bonariamente "Radio Scarpa" con "evidente allusione alla lunghezza d'onda utilizzata"¹⁰⁰. La centralità della voce delle donne nelle lotte del CTSP e nei suoi organi di propaganda era chiara¹⁰¹. All'indomani del "disastro" era sorto il Collettivo donne di Cesano Maderno che in un ciclostilato del

97 Asmp, b. CTSP, Ciclostilato "Per un controllo popolare sulla bonifica e sulla questione sanitaria", dicembre 1976.

98 Intervista a Davide Biggi, cit.

99 Il punto di vista delle donne dei territori colpiti dalla diossina è riportato nelle interviste contenute in M. Ferrara, *Le donne di Seveso. Inchiesta di Marcella Ferrara*, Editori Riuniti, Roma 1977.

100 Asmp, b. CTSP, Seveso in lotta n. 2, luglio 1977, p. VIII.

101 A Seveso si formò un altro gruppo di donne che si presentò con il nome "Le donne di Seveso". Per maggiori approfondimenti, si veda: F. Laudario, *Violenza, coscienza e aborto: parlano le donne*, in "Sapere", vol. LXXIX, n.

19 agosto 1976, firmato insieme al CTSP, spiegava che le donne colpite dalla diossina non si erano recate al consultorio perché non sapevano quale funzione avesse a causa delle scarse informazioni che vennero fornite. Inoltre, i firmatari del documento ribadivano che qualsiasi decisione sarebbe spettata alle donne. Il loro punto di vista è presente anche nel numero di *Seveso in lotta* del luglio 1977 per denunciare la lotta politica che si stava consumando sui loro corpi e sulle loro scelte tra il fronte abortista e quello antia-bortista, senza lasciare alle donne stesse il diritto di decidere che cosa fare del loro corpo¹⁰². Nel ripercorrere il caso di Meda-Seveso, Serenella Iovino¹⁰³ e Carlotta Cossutta¹⁰⁴ evidenziano come, nei contesti segnati da disastri ambientali, il legame tra ambiente e corpo – in particolare il corpo delle donne – emerga come uno dei principali luoghi di impatto e, contemporaneamente, come oggetto privilegiato delle politiche pubbliche di gestione dell'emergenza.

Le attività scientifiche e politiche del CTSP proseguirono per tutto il 1978, mentre il rapporto con le comunità dei territori inquinati si trasformava, attraversando diverse fasi. Nei mesi immediatamente successivi al “disastro”, il CTSP si affermò come autorevole punto di riferimento anche sul piano tecnico-scientifico. Come ha osservato Sergio Fontegher Bologna, il comitato ebbe il merito di riconoscere il caso Icmesa come emblematico, grazie al lavoro del gruppo di Castellanza che ruppe il muro di silenzio imposto dall'azienda, ricostruendo il ciclo produttivo e identificando la pericolosità della diossina, come documentato nel numero monografico della rivista “Sapere” del 1976¹⁰⁵. In una fase successiva, però, le attività del CTSP vennero progressivamente

796, novembre-dicembre 1976, pp. 85-91; Apm, b. Documenti 1977 C, fasc. Le donne di Seveso 1977.

102 Asmp, b. CTSP, Seveso in lotta, n. 2, luglio 1977.

103 S. Iovino, *I racconti della diossina. Laura Conti e i corpi di Seveso*, in “CoSMo – Comparative Studies in Modernism”, vol. 10, 2017, pp. 191-214.

104 C. Cossutta, *Quello che la diossina racconta sui corpi gestanti. Il caso Seveso come paradigma*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, vol. 2, 2022, pp. 149-167.

105 Cfr. S. Fontegher Bologna, *Note personali sull'esperienza della rivista “Sapere”*, cit.

marginalizzate, anche per l’azione di Comunione e Liberazione¹⁰⁶. Questi aspetti sono riaffiorati nel confronto con Davide:

Una cosa che va detta è che – non da subito, ma quasi subito – Seveso, al di là delle narrazioni sulla comunità, eccetera, è stata molto divisa su questa vicenda. E quindi c’era chi, in qualche modo, stava alle indicazioni ufficiali, stava alle verità ufficiali, e chi invece non le considerava. [Il Comitato, *N.d.R.*] era un punto di riferimento per molti. Devo dire che, soprattutto all’inizio, l’impressione che ho io è che c’è stata una fase in cui aveva molta popolarità. Perché non è un caso che ancora oggi chiunque – quasi tutti, anche persone che non hanno avuto un rapporto diretto con quell’esperienza, anche persone che non sono neanche di quell’area politica, o non lo erano nemmeno allora – avevano a casa il famoso numero di “Sapere”, che era la rivista praticamente diretta dallo stesso gruppo di Medicina Democratica, cioè Maccacaro, Luigi Mara e altri ancora. Ancora oggi. Quindi, diciamo, questo dà la dimensione di come, all’inizio, il lavoro che avevano fatto come Comitato – che era un lavoro molto competente anche sul piano tecnico – fosse riconosciuto. Per alcuni mesi era più competente delle autorità sanitarie. Cioè quella rivista lì, quel numero speciale, aveva un tale spessore scientifico – sia come specifiche competenze, sia come spettro di tematiche – perché andava dalla parte dell’ingegneria industriale, alla parte legale, alla storia. C’erano tutti gli aspetti di quella vicenda.¹⁰⁷

La situazione poi mutò perché entrò in gioco quella che Davide ha definito la “controrisposta”. Da un lato, le autorità ufficiali iniziarono a mostrarsi più attive; dall’altro, il mondo cattolico e democristiano locale si mobilitò in modo significativo. Quest’ultimo promosse una visione del “disastro” come “disgrazia” e come il risultato di un processo di sradicamento causato da un sistema massificante che minacciava l’identità collettiva, ma anche come una prova da affrontare insieme. Comunione e Liberazione, Azio-

106 Cfr. L. Centemeri, *Medicina Democratica e il disastro di Seveso: il movimento per la salute ambientale alla prova del territorio*, in “Medicina democratica”, n. 251-252, 2022, pp. 45-64.

107 Intervista a Davide Biggi, cit.

ne Cattolica e le parrocchie si attivarono per rafforzare i legami sociali e istituirono un Ufficio decanale di assistenza e coordinamento. Tra le iniziative promosse vi furono la ricerca di alloggi per gli sfollati e attività educative per i bambini e le bambine, con l'obiettivo di contenere la disgregazione del tessuto comunitario¹⁰⁸. Si generò una frattura politica, culturale ed epistemica. Il conflitto tra la lettura strutturale del “disastro” come prodotto della razionalità capitalistica da parte del CTSP e l'interpretazione della crisi come trauma minimizzato e come prova da elaborare comunitariamente e religiosamente segnò profondamente l'evoluzione della mobilitazione.

Secondo Bignami e Centemerì, il CTSP non riuscì a comprendere a fondo le culture locali di Seveso e faticò a instaurare un dialogo con esse, sottovalutando l'attaccamento della popolazione alla terra, alle abitazioni e ai valori etici, morali e religiosi propri di un territorio segnato da radici cristiano-cattoliche, da un'economia prevalentemente artigiana e dalla presenza di recenti flussi migratori¹⁰⁹. Questi errori di lettura della dimensione “locale”, che contribuirono a distanziare l'azione politica del comitato dal territorio, vanno inseriti in un contesto storico più ampio: quello di una fase di progressivo riflusso dei movimenti sociali alla fine degli anni Settanta. Così, con il passare dei mesi, la rete cattolica, forte della sua capacità di connettersi con la cultura locale, guadagnò consenso. Tale risposta non solo contribuì alla progressiva neutralizzazione del conflitto, ma favorì un processo di rimozione collettiva del rischio, aprendo la strada all'oblio della vicenda e all'espulsione delle sue domande radicali dallo spazio pubblico. Nel frattempo, le attività del CTSP si affievolirono fino allo scioglimento nel 1979, contribuendo al progressivo silenzio sul “disastro” e sul ruolo delle mobilitazioni alternative, mantenuto

108 Sulla partecipazione cattolica, si veda: F. Robbe, *Seveso 1976: oltre la diossina*, Itaca, Ravenna 2016.

109 L. Centemerì, *Medicina Democratica e il disastro di Seveso*, cit.; G. Bignami, *Se il seme non è morto: Giulio Maccacaro e il movimento per la salute*, in Centro per la salute “Giulio A. Maccararo” (a cura di), *Attualità del pensiero e dell'opera di G.A. Maccacaro. Costruzione della scienza del lavoro della salute dell'ambiente salubre*, Cooperativa Centro per la Salute “Giulio A. Maccacaro”, Milano 1988, pp. 215-228.

oggi vivo da realtà come Medicina Democratica e dall’*Archivio “Seveso memoria di parte”*.

Rintracciare la storia del CTSP rappresenta, per una parte del Comitato No Pedemontana, uno strumento fondamentale per mettere in evidenza la pericolosità della costruzione della grande infrastruttura su terreni mai bonificati dalla diossina, perché esclusi dalla mappatura ufficiale, e per ricostruire un patrimonio di storia locale di lotta, riprendendo concetti chiave come il MAC zero e la necessità di un’informazione chiara, pubblica e trasparente. A Seveso, la costruzione di una memoria *di parte* e militante rappresenta il tentativo di ricucire i fili di una memoria sfilacciata e di riportare alla luce, al di fuori del sottobosco e delle cantine private, temi spinosi destinati all’oblio o ridimensionati dalla memoria ufficiale del “disastro”. Interrogare queste memorie non significa soltanto analizzare gli effetti sanitari e ambientali delle crisi ecologiche e dei disastri industriali, ma anche mettere in discussione le forme differenziate di esposizione e le tassonomie biopolitiche che esse producono: quale idea di salute, quale concezione di ambiente, quale corpo viene tutelato, e quali politiche vengono attivate o trascurate?

La vicenda Icmesa continua così a evidenziare le tensioni politiche, culturali ed epistemiche nella gestione delle emergenze, sottolineando il valore della contro-expertise, della scienza non neutrale e della memoria collettiva come strumenti critici. Per *Archivio “Seveso memoria di parte”*, le lotte del CTSP negli anni Settanta sono ancora oggi una risorsa viva per ripensare la salute pubblica e ambientale come un processo condiviso perché, in fin dei conti, “come tutte le lotte, anche se viene sconfitta, qualcosa lascia sempre”¹¹⁰.

110 Intervista a Davide Biggi, cit.



QUADERNI DI TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ

1. Maria Turchetto, *Economia e società. Otto lezioni eretiche*
2. Mario G. Losano, *La Rete e lo Stato islamico. Internet e i diritti delle donne nel fondamentalismo islamico*
3. Adriano Voltolin, *Critica della mente innocua. Gruppo e legame sociale in Bion*
4. Lorenzo Bernini, *Le teorie Queer. Un'introduzione*
5. Marcel Van Der Linden, *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*
6. Riccardo Bellofiore, *Le avventure della socializzazione*
7. Elia Zaru, *La postmodernità di «Empire». Antonio Negri e Michael Hardt nel dibattito internazionale (2000-2018)*
8. Mario G. Losano, *La libertà d'insegnamento in Brasile e l'elezione del presidente Bolsonaro*
9. Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*
10. Angelo Nizza, *Linguaggio e lavoro nel XXI secolo, Natura e storia di una relazione*
11. Étienne Balibar, *Filosofie del transindividuale: Spinoza, Marx, Freud*
12. Massimo Prearo, *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*
13. Judith Butler, *Due letture sul giovane Marx*, a cura di Didier Contadini
14. Rafael Valim, *Stato di eccezione. La forma giuridica del neoliberismo*, a cura di Marco Antonio Ribeiro Vieira Lima,
15. Giovanni Cadioli, *Il Monolite e il Mutamento. Continuità e trasformazioni nella politica ed economia dell'Unione Sovietica, 1917-1953*
16. Paolo Missiroli, *Teoria critica del'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*
17. Stefano Pippa, *Il soggetto surinterpellato. Ideologia, conflitto e resistenza in Althusser e Pêcheux*
18. Mario G. Losano, *Dalle leggi razziali del fascismo alle amnistie postbelliche: 1938-1953*, con bibliografie e testi legislativi
19. Sergio Fontegher Bologna, *Tre lezioni sulla storia. (Milano, Casa della Cultura, 9, 16, 23 febbraio 2022)*, Presentazione di Vittorio Morfino
20. Jodi Dean, *Capitalismo o neofeudalesimo?*, traduzione e cura di Emanuele Lepore
21. Matteo Polleri, *Marxismi foucaultiani. Una mappa critica*
22. Enrico Valtellina (a cura di), *Teorie critiche della disabilità. Uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*
23. Troy Vettese, Drew Pendergrass, *Socialismo di Metà-Terra. Un piano per salvarci dall'estinzione, dal cambiamento climatico e dalle pandemie*

*Finito di stampare
nel mese di febbraio 2026
da Digital Team – Fano (PU)*